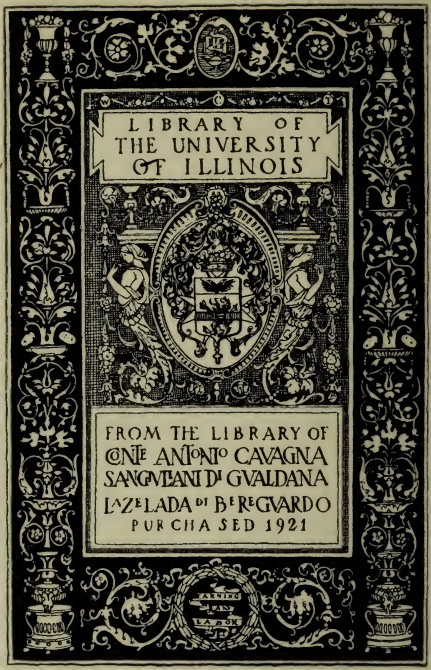
LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVETANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

B
R875r11
V.3

MEMORIE

DEL

GENERALE SAVARY

MEMORIE

DEL

GENERALE SAVARY

MINISTRO

DELLA POLIZIA GENERALE

DELL'EX-IMPERO FRANCESE

Compendiate e liberamente tradotte

Tomo III.

Milano
Tipografia Pirotta e C.
1839.

B
R875r I
V.3

MEMORIE

DEL

GENERALE SAVARY

Capitolo primo.

TRANSUNTO.

L' imperatore e i feriti. — Sue parole a Macdonald. — Bernadotte. — Ordine secreto del giorno rispetto a questo maresciallo. — Armistizio proposto e accettato. — Notizie dal Portogallo. — Soult. — Mosse degli Inglesi. — Flessinga presa dagl' Inglesi. — Fouché. — Il Pontefice. — Torbidi in Roma. — Sollevazione del Tirolo. — Conferenze per la pace. — Clemenza di Napoleone.

Il giorno dopo, 7, Napoleone percorse ancora il campo di battaglia onde vedere co' proprj occhi se l'amministrazione aveva

480242

fatta esatta ricerca dei feriti, ed eseguito il loro trasporto negli spedali: era l'epoca del raccolto, le biade altissime impedivano di scorgere gli uomini giacenti a terra. Molti fra questi sventurati avevano posto il fazzoletto in cima del fucile onde dar segno della loro esistenza, e perchè si andasse a loro. L'imperatore mosse egli in persona a ciascun de' luoghi ove un tale indizio appariva, dirigeva parole di conforto ai feriti, nè passava oltre in fino a che ciascun d' essi non fosse stato via trasportato. Il maresciallo Duroc da tutti conosciuto per la sua dolcezza d' animo e per la sua severità ed esattezza ad un tempo, ebbe da lui lo speciale incarico di invigilare onde il servizio delle ambulanze militari fosse rigorosamente disimpegnato.

Giunto su quella parte di terreno che avevano occupato le due divisioni di Macdonald vide che la strage pareggiava il valore ivi dimostrato. Il suolo era tutto solcato dalle palle di cannone. Napoleone riconobbe tosto fra gli estinti un colonnello del quale aveva avuto motivo di lagnarsi. Quest' ufficiale che aveva fatto la campagna

d'Egitto vi si era condotto assai male dopo la partenza del generale Bonaparte, e gli si era mostrato poco riconoscente dei beneficj ricevuti, credendo forse così di entrare più addentro nelle grazie di Kleber di lui successore. Dopo il ritorno da quella spedizione l'imperatore non gli aveva mostrato risentimento alcuno, ma non gli aveva nemmeno compartito nessuno di quei favori onde aveva ricolmi gli ufficiali che avevano fatto parte della famosa spedizione. Vedendolo esanime, « Duolmi, disse, ch' io non abbia potuto parlargli prima di questa battaglia: gli avrei detto che già da molto tempo io aveva dimenticato quant' era occorso fra di noi ».

Dato fine a quest' ispezione l'imperatore tornossene framezzo alle sue truppe che si disponevano a tener dietro al nemico: passando vicino a Macdonald, stesagli la destra, « Su via, Macdonald, gli disse, senza rancore: d'oggi in poi saremo buoni amici: e vi manderò, in prova, il bastone di maresciallo che jeri tanto gloriosamente meritaste ». Vuolsi sapere che questo generale era già da alcuni anni come

in una specie di disfavore; nè saprebbesene assegnare un giusto motivo, a meno, come succede pur troppo, non ne sia stata causa la gelosia e la rivalità che destavano il suo nobile e generoso carattere: la cabala e l'intrigo erano giunte al segno che era stato poco a poco allontanato dall'imperatore; nè per la fierezza congenita dell'animo, o per la coscienza di non aver demerito alcuno aveva egli mai fatto un passo che tendesse ad avvicinarsegli di bel nuovo. Gli anni di gloria passavano infruttuosi per Macdonald, allorchè la dichiarazione di guerra del 1809 suggerì a Napoleone di nominarlo a capo di una divisione nell'armata d'Italia sotto gli ordini del vicerè: la sua costanza fu premiata dalla fortuna, e la vittoria lo collocò nel seggio che era meritevole di occupare.

L'armata mosse alla volta di Znaim, dove l'8 avevamo raggiunta la retroguardia del nemico. Il 9 dopo aver dati molti ordini l'imperatore fu obbligato di fermarsi in Znaim sentendosi alquanto indisposto, nè poteva essere altrimenti dopo tante e sì continuate fatiche. Il maresciallo Berna-

dotte venne precisamente in questo frattempo onde parlargli, ma perchè egli aveva imposto di non disturbarlo in fino a che non avesse chiamato egli stesso io non volli introdurlo. Nè sapeva di che si trattasse. Bene mi era accorto della poca buona volontà con cui le sue truppe avevano combattuto, ed egli fin dal principio della campagna non aveva cessato dal muovere lagnanza sul fatto dell' inesperienza e della freddezza delle sue milizie, come anche della scarsa fiducia che in lui palesavano i loro generali. Ora per quante supposizioni io avessi potuto fare, non mi sarei ideato mai che smentendo tutt' ad un tratto la sfavorevole opinione che sul conto delle sue truppe aveva indotto egli stesso nell' animo dell' imperatore, ora volesse dimostrare che era ad esse dovuta la nostra ultima vittoria. Napoleone poi che ebbe cognizione di questo veramente inconcepibile ordine del giorno emanato dal maresciallo gli levò tosto il comando delle truppe. Ma la lezione non fu severa abbastanza. Il Bernadotte continuando ad insistere nelle vanitose e false felicitazioni che ave-

va dirette ai suoi Sassoni, giunse a tanto da farle inserire nei giornali. Giustamente irritato l' imperatore per una stravaganza cotanto insolente, ma non volendo in pari tempo offendere l'amor proprio delle truppe confederate, fece un ordine del giorno, del quale impose che il contenuto non fosse fatto palese nè al pubblico, nè al generale Reynier (al quale aveva in sostituzione del Bernadotte affidato il comando dei Sassoni), ma solo ai marescialli, generali, ai due ministri della guerra ed al re di Vestfalia: eccone il tenore:

Ordine del giorno.

Dal nostro campo imperiale di Schönbrunn
11 luglio 1809.

« S. M. palesa il proprio scontento al maresciallo principe di Ponte-Corvo in causa del suo ordine del giorno in data di Leopoldau 7 andante che fu inserito in quasi tutti i giornali, e che è concepito ne' termini seguenti:

« Sassoni, nella giornata del 5 luglio, da

sette ad otto mila fra voi sono penetrati nel centro dell' armata nemica, e si sono spinti sino a Wagram malgrado gli sforzi e l' opposizione di quarantamila uomini sostenuti da cinquanta bocche di fuoco; voi combatteste sino a notte, e bivaccaste framezzo alle linee austriache. Il 6 allo spuntare del giorno voi rincominciaste il combattimento colla stessa perseveranza, e framezzo alle scariche della nemica artiglieria le vostre viventi colonne (1) sono rimaste immobili come il bronzo. Il gran Napoleone fu spettatore del vostro ardimento; egli vi pone fra i suoi valorosi. Sassoni! la miglior ventura di un soldato è quella di ben adempire a' proprj doveri; voi faceste degnamente il vostro.

Dal bivacco di Leopoldau.

BERNADOTTE

comandante il nono corpo ».

(1) Non altero le espressioni del testo onde si veda come i luogotenenti di Napoleone imitassero anche il suo stile. Del rimanente è palese come quello spirito di rivalità verso di Na-

« Indipendentemente da questo che la M. S. comanda in persona la propria armata, e spetta poi a lei sola il distribuire le meritate lodi e ricompense a seconda di quanto crede più conveniente, S. M. è debitrice del buon successo delle sue armi alle truppe francesi, e non alle forestiere. L' ordine del giorno del principe di Ponte-Corvo mirando a inspirare delle false e non fondate pretese in truppe che se non altro debbono risguardarsi per mediocri, è contrario alla verità, alla politica, e all'onor nazionale. Il buon esito della giornata del 5 è dovuto ai corpi dei marescialli duca di Rivoli, e Oudinot, i quali sono penetrati nel centro del nemico nel mentre che il duca d' Auersted oltrepassava la di lui sinistra. Il villaggio di Wagram non fu in poter nostro durante la giornata del 5, e fu il maresciallo Oudinot che se ne impossessò dopo

poleone che si era voluto supporre in Moreau fosse reale e vivissimo nel Bernadotte, il quale può considerarsi proprio come il suo mal genio, e dal quale non ebbe mai che danno. Queste Memorie ne forniscono abbondanti prove.

(*Nota del Trad.*)

il mezzogiorno del 6. Il corpo del principe di Ponte-Corvo non è rimasto saldo come il bronzo, fu il primo a muoversi in ritirata: S. M. fu costretta di farlo proteggere dalle divisioni Broussier e Lamarque, comandate dal maresciallo Lamarque, non che dalla grossa divisione di cavalleria Nansouty, e da parte della cavalleria della Guardia. È a questo maresciallo e alle sue truppe che sono dovuti gli elogi che attribuisce a sè stesso il principe di Ponte-Corvo. Il desiderio di S. M. è che questa testimonianza del suo malcontento serva d' esempio onde per l' avvenire nessun maresciallo si usurpi il merito e la lode che sono dovuti agli altri: S. M. però ordina in pari tempo che questo suo ordine del giorno il quale, reso pubblico, potrebbe affliggere l' armata sassone, benchè i soldati non ignorino che la lode lor fatta è immeritata, rimanga secreto, e sia comunicato soltanto ai marescialli comandanti i diversi corpi dell' armata.

Napoleone ».

Dopo poche ore di riposo Napoleone partì alla volta di Znaim, dove facevasi udire un vivissimo cannoneggiamento. Noi vi giungemmo che il corpo del generale Marmont era impegnato colla retroguardia del nemico; questo generale aveva ricevuto un parlamentario da parte del principe di Schwartzenberg il quale proteggeva la ritirata degli Austriaci, ma non avendo egli facoltà di corrispondere seco lui avevagli fatto rispondere che ne informerebbe l' imperatore, ma che avrebbe frattanto continuate le sue mosse e le sue operazioni. Napoleone a cui era giunta questa notizia al suo quartier generale, non aveva trovato opportuno di spedire al generale una risposta prima di aver esaminato egli stesso quale fosse il vero stato delle cose, e se v' era modo di cavare partito dalle località e dalle circostanze.

Giunto difatto sul terreno si accorse tosto che gli sarebbe stato mestieri di adottare un nuovo sistema di complicate manovre onde indurre il nemico a venire a battaglia, rincominciare cioè un calcolo di

probabilità pro e contro, riporre tutto in problema.

Io sono fermamente persuaso che se egli avesse potuto contare sul soccorso dei Russi non avrebbe esitato un istante a ritentare la sorte delle armi; ma oltre all' esser certo che questi non sarebbero venuti mai in suo ajuto, aveva altresì la sicurezza che ove un rovescio lo colpisse si sarebbero uniti al nemico per trarlo ad estrema rovina.

Determinatosi pertanto ad entrare in trattative colse il pretesto della risposta da farsi al parlamentario del principe di Schwartzemberg. Spedì me al Marmont coll' ordine di autorizzarlo a concludere l' armistizio che gli era stato proposto: furono dunque nominati tosto da ambe le parti dei commissarj che determinassero i limiti del territorio da occuparsi dalle due armate: la nostra fu collocata precisamente nelle stesse posizioni che aveva occupate dopo la battaglia di Austerlitz. Nella sera istessa in cui fu segnato l' armistizio fra il principe di Neuchâtel e i commissarj austriaci Napoleone nominò tre marescialli, Macdonald, Oudinot, Marmont. L' innalzamento

del primo fra questi parve a tutti una ricompensa giustamente meritata.

Il quartiere generale dell' imperatore fu rimesso di nuovo a Schönbrunn: e per ora lasciando da parte le cose della Germania, vediamo come s'incamminassero quelle della Spagna. Per il fatto di Essling, come dicemmo più sopra, i nostri interni nemici (parlo dei cabaloni che in Parigi stavano alla vedetta per cogliere un' occasione favorevole ai loro ostili divisamenti) s' erano rialzati nelle loro speranze, e credevano giunta l' occasione opportuna di realizzarli.

Gli Inglesi che nel gennajo avevano evacuata la Spagna vi erano ritornati poi dalla parte di Lisbona, e s' erano posti in marcia contro il maresciallo Soult il quale dalla Corogna erasi inoltrato sino ad Oporto: dovette egli però lasciare indietro la sua artiglieria, e non fu se non che in grazia della sua grande abilità e perseveranza che giunse a superare tutti gli ostacoli che gli si opponevano in quelle alpestri contrade. A Schönbrunn corsero delle voci singolari ma inesatte circa gli avvenimenti del Por-

togallo , e si giunse persino a dire che il Soult mirasse a farsene sovrano: talune di queste dicerie non sembravano destitute affatto di fondamento, giacchè, per dir vero, dopo la battaglia di Essling poteva sembrare probabile ai nemici dell' imperatore che egli non dovesse più rimettersi dal sofferto disastro, e se d' altronde s' era visto il granduca di Berg diventar, in seguito ai suoi brillanti fatti d'armi, re di Napoli, poteva anche ragionevolmente supporsi che i suoi commilitoni, se non superiori, non inferiori al certo a lui di merito, covassero le stesse mire di ambizione e di innalzamento.

Napoleone dichiarò assurde tutte queste supposizioni, e ne trasse anzi argomento di scherzo; scrisse ciò nullameno al maresciallo Soult che altra memoria non conservava di lui fuorchè quella di Austerlitz, e ciò perchè in quella famosa battaglia il Soult era stato quegli del quale l'imperatore s'era mostrato il più soddisfatto, ed anche perchè, persuaso come doveva essere il maresciallo che sarebbero giunte all' orecchio di Napoleone tutte le suaccennate dicerie, avrebbe potuto temere che egli fosse sdegnato ove

non gli avesse scritto cosa alcuna, e avesse mantenuto il silenzio.

Napoleone non palesò risentimento alcuno contro chicchessia ; pure fece esaminare a fondo questo affare del quale noi non conoscemmo mai la vera natura; parmi certo però che egli non l' abbia creduto di poca importanza come voleva farlo supporre , e che esso abbia anche non poco contribuito in determinarlo a dar fine il più presto che potesse alla campagna.

Chi pagò lo scotto fu un ufficiale dei dragoni il quale fu convinto di essere andato molte volte di soppiatto all' armata inglese, e perchè non potè dar prova di esservi stato spedito da' suoi superiori, come egli voleva far credere, subì il castigo che infliggono in tal caso le leggi militari.

Un' altra spedizione inglese frattanto era sbarcata nell' isola di Walcheren all' imboccatura della Schelda. Quest'isola e Flessinga non erano difese che da una debole guarnigione francese, sicchè prontamente si arresero; al che sembra aver anche contribuito il tradimento del comandante della piazza, generale Monnet. Anversa era minacciata

anch' essa, e per sopraggiunta gli Inglesi ci abbruciarono cinque vascelli di una squadra che tenevamo nelle acque di Aix.

Se tali nuove affliggessero l' imperatore non è a dirsi, ma non era però stando in Vienna che egli poteva muovere a proteggere questa parte della sua frontiera, nè le attuali sue circostanze permettevangli di distaccare dalla sua armata un corpo anche piccolo di truppe.

Spedì pertanto ordini in Francia perchè vi si organizzasse un' armata da opporre agli Inglesi, e perchè si facesse di tutto onde tutelare Anversa. Il ministro dell' interno signor Cretet era morto da poco, e il Fouché ne aveva assunto interinalmente il portafoglio. Onde eseguire quanto aveva imposto l' imperatore non eravi, attesa l' urgenza del caso, altro mezzo se non che mettere in attività di servizio parte della Guardia nazionale, al qual oggetto si chiamò sotto le armi quella di tutta la Francia, e fino anco quella del Piemonte. La Guardia parigina fu la prima ad essere in prouto: Fouché si pose alla testa di questo movimento. Napoleone non ne mostrò alcun so-

spetto perchè trovavasi in posizione tale di poter conchiudere la pace ove lo avesse creduto necessario, ma gli si indirizzavano frequenti rapporti sui progetti che si supponeva covasse il Fouché, e sulla probabilità che, datasi un' occasione propizia, tentasse di porli in esecuzione. E in realtà questa la sembrò una stravaganza a tutti che per proteggere Anversa contro una spedizione che partiva da Flessinga si facesse la levà della Guardia nazionale in Piemonte; e anche Napoleone ne entrò in pensiero specialmente quando il Fouché gli ebbe proposto per comandante il maresciallo Bernadotte che era stato licenziato dall' armata; aggiungasi che l'Italia era completamente sguarnita delle nostre truppe, e che vi si era ordinata da poco una leva, la quale aveva eccitato del malumore in qualche dipartimento, nè essendo bastata la dolcezza a frenarla, si era posto mano a mezzi più attivi che non avevano sortito un effetto migliore.

Il Pontefice dal suo canto ci si dichiarò contro anch' egli: nè i motivi della sua inimicizia datavano soltanto da adesso. La coa-

lizione del 1805 aveva sorpreso nella penisola di Otranto un corpo di quindici a ventimila Francesi. Gli Inglesi incrociavano nel Mediterraneo, Napoli aspettava i Russi, Ancona poteva da un istante all' altro essere occupata dagli alleati. Napoleone chiese al Santo Padre che o mettesse questa fortezza nel conveniente stato di difesa, o permettesse che venisse presidiata da truppe sufficienti a garantirci i nostri possedimenti d' Italia. Pio VII insistè nella negativa, e fu allora che per assicurare le nostre comunicazioni col Napoletano occupammo Roma e ci impadronimmo delle Marche. La Corte pontificia fece dei reclami: scoppiò in questo mentre la guerra coll' Austria, ad Essling impallidì la nostra gloria e scemò il terrore delle nostre armi, la popolazione di Roma prese ardire, i nostri soldati erano il bersaglio di continui insulti, da un istante all' altro poteva nascere una collisione sanguinosa, e della quale era prudente cosa, potendolo, l' evitare le conseguenze: il general francese credè non esservi mezzo più opportuno che quello di impadronirsi della persona del Santo Padre.

Napoleone non ebbe notizia di tutto questo se non che quando il fatto era accaduto : il disdirsi era impolitico e pericoloso; approvò quindi le prese disposizioni, elesse Savona a sede del sommo pontefice, e aggregò Roma all' Impero francese.

In Germania gli animi non erano più tranquilli che in Italia (1); quei di Vest-

(1) L' autore chiude il paragrafo precedente incolpando la Corte di Roma dell' essersi opposta coi mezzi che erano da lei al consolidamento delle idee liberali in Italia , e ne trae quindi la conchiusione che le sciagure alle quali soggiacque erano meritate. Or io non mi farò ad esaminare di qual portata fossero le idee liberali che i Francesi si presero l' assunto di disseminare per tutta l'Europa ; alle idee susseguirono i fatti, e da questi si può trarre argomento di decidere in proposito. Ma parmi od erro grandemente, che la prima condizione di un liberalismo illuminato, giacchè questo è l' epiteto che distingue il secol nostro, dovrebbe partire nella sua missione di politico proselitismo dal principio che non devonsi imporre ai popoli le idee colla violenza : che il beneficio di una più estesa istruzione dev' essere ricercato e non reso obbligatorio colla forza delle armi; che alla diffusione dei lumi non deve andar unita la rapina, e la costante mira di porre sè stessi in seggio ec.; e però dando per vero quanto il Savary accenna delle mene papali a

falia si sollevavano; un figlio del duca di Brunswick, messa insieme una legione, faceva scorrerie nel paese, e i Bavari non la dicevano con vantaggio contro i Tirolesi.

L' imperatore pertanto in una posizione simile trovavasi più imbarazzato dopo l' ottenuta vittoria che nol fosse prima del cominciamento della campagna: determinossi quindi a conchiudere la pace.

L' Austria aveva lasciato a Parigi il suo ambasciatore conte di Metternich; noi eravamo già signori di Vienna che egli risiedeva tuttavia nel suo palazzo in Parigi, dove non era mancato chi gli imputasse in parte l' attual guerra; seppesi però nel tratto successivo (nè altrimenti doveva essere trattandosi di un diplomatico di così alta portata) che egli co' suoi rapporti, non aveva menomamente istigato la sua Corte ad intraprenderla, e nulla aveva fatto di più di quello che il suo dovere richiedeva. Quando però

danno del Governo francese in Italia e fuori, rimarrà inconcusso che la Corte pontificia non si sarebbe appigliata a mezzo di reazione alcuno ove il Governo francese non l'avesse dapprima intaccata ne' suoi diritti, e non avesse violata l'integrità de' suoi possedimenti. (*Nota del Tr.*)

la campagna fu alquanto inoltrata il conte di Metternich se ne ritornò a Vienna.

Si misero pertanto in corso delle comunicazioni fra i quartieri generali delle due armate. Ebbero desse principio, come s' usa, con trattative per lo scambio dei prigionieri: non ve n' erano molti nè da una parte nè dall' altra, ventimila in circa. Il commissario che venne per l' imperatore d'Austria fu il principe Giovanni di Liechtenstein, distinto personaggio che eravamo accostumati a veder sempre quando si trattava di pace, e che non era mai ciò non pertanto fra gli ultimi allorchè ci si moveva contro la guerra.

Napoleone ne aveva concepito una stima tutta particolare, e l' ho udito più volte manifestare il desiderio che fosse eletto all' ambasceria di Parigi, persuaso com' era che con uno spirito conciliatore come il suo la buona armonia fra i due Stati si sarebbe alterata difficilmente.

Io ebbi occasione di abboccarmi con questo principe nella sua casa in Vienna, ed ivi, dopo aver parlato degli affari della giornata, mi disse che egli aveva l' autorizza-

zione da parte di S. M. l' imperatore d'Austria di conchiudere, combinandosi nelle condizioni, la pace. Benchè il documento che egli mi pose sott' occhio in altro non consistesse che in quattro sole linee scritte su un semplice foglio di lettera, esso era una prova palmare dell' alto grado di stima in cui il Liechtenstein era tenuto dal suo paese, e della fiducia che aveva posto in lui il suo sovrano. Il venire ad una pacifica conchiusione non doveva riescire cosa difficile, giacchè l'Austria la desiderava anch'essa, stanca degli incalcolabili danni che la presenza delle nostre truppe causava ne' suoi Stati. Scelto pertanto il luogo delle conferenze, i signori di Metternich e Champagny vi si trasferirono tosto. Nel mentre però che in Altenburg (era questa la città scelta pel diplomatico convegno) si discuteva il pro e il contro relativo alle condizioni da stabilirsi, non si trascuravano i mezzi di ricominciare le ostilità ove le circostanze lo avessero richiesto. La grande armata austriaca aveva colta l' opportunità dell' armistizio per fare un lungo cammino sulla sua sinistra onde congiungersi con quella del-

l' arciduca Giovanni nell' Ungheria. Napoleone invece fece accampare tutti i suoi corpi, cadauno nei circoli che occupava; ordinò in pari tempo che si costruisse un vasto campo trincierato sulla riva sinistra del Danubio di fronte a Vienna; oltre ciò furono per suo ordine fabbricati un gran ponte e due più piccoli su di questo fiume. Volle quindi fare in persona la rivista di tutti i corpi l' uno dopo l' altro, e incominciò da quello di Marmont che stavasene a Krems; ne fu soddisfattissimo, e qualunque cosa il nuovo maresciallo avesse richiesta l' avrebbe senza dubbio ottenuta.

Il Marmont avendo raggiunto il maggiore de' suoi desiderj coll' ottenere il bastone di maresciallo, sebbene da Marengo in poi non si fosse trovato su campo alcuno di battaglia, non trovava parole per esprimere all' imperatore la sua gratitudine. Ben egli comprendeva che un tanto onore non aveva avuto nè tempo nè occasioni sufficienti per meritarlo, e che se Napoleone l' aveva innalzato a questa carica nella prima circostanza che gli si era offerta ciò doveva attribuirsi alla di lui benevolenza, e non ad

altro. Considerava egli quindi sè stesso come obbligato a non trasandare opportunità alcuna onde giustificare questo imperiale favore.

Da Krems passammo a Brünn ad ispezionarvi il corpo del maresciallo Davout il quale accampava quasi intieramente sul terreno dove aveva avuto luogo la celeberrima giornata d' Austerlitz. Napoleone alloggiò a Brünn precisamente dove era stato nel 1805; ricevette le autorità della provincia, dalle quali fu supplicato perchè diminuisse le imposte; ed egli disse loro in una corta allocuzione le ragioni per le quali credeva di non poter accordare la fatta domanda; al che uno dei membri della commissione, o perchè non avesse ben inteso il senso delle sue parole, o perchè secondo lui la circostanza lo richiedesse:

— Nulla, rispose, potrà mai distaccarci dal nostro buon Francesco.

Napoleone un po' indispettito:

— Voi non mi avete ben compreso, o signore, gli disse: e chi vi parla di distaccarvi dall' imperatore Francesco? nè una parola io vi ho detto di ciò. Siategli fedele

sì nella prospera che nell' avversa fortuna; ma in questo secondo caso soffrite e non movete alcuna lagnanza.

Dopo aver congedate le autorità visitò la cittadella di Brünn che faceva mettere in istato di difesa, e approvigionare : girando intorno ad essa vide pendere da una delle finestre della prigione un cordicino a cui era raccomandato un pezzetto di carta con scrittevi queste parole : *grazia*, *grazia*. Napoleone mi incumbenzò di esaminare ciò che quel foglio significasse, e dietro il mio rapporto ordinò che nel giorno seguente il soldato prigioniero gli fosse presentato durante la rivista che farebbe del corpo del maresciallo. In questo frattempo percorse tutte le posizioni che aveva fatto occupare nel 1805 , e ne riconosceva a prima vista le strade ed i sentieri come se fosse stato nelle vicinanze di Saint-Cloud.

Il domani messosi precisamente nel luogo dov' era stato posto il suo bivacco nella notte che precedette quella gran battaglia, ordinò che il corpo di Davout si collocasse nello stesso ordine che già avevano tenuto i marescialli Lannes e Soult prima

di dar principio all' azione, e passò quindi in rivista cadaun reggimento, non omettendo di percorrere, come era suo costume, ogni rango, e di esaminare ogni soldato. Giunse alla perfine a quella compagnia alla quale apparteneva il soldato che aveva chiesto la grazia; il suo colonnello se l' aveva fatto porre al fianco. Napoleone era a piedi; vicino che fu alla compagnia dei granatieri fermossi dinanzi al supplicante che s' era posto ginocchione, e domandò che cosa ciò significasse: il colonnello risposegli essere quegli il soldato che nella cittadella aveva interceduto per ottener grazia: l' imperatore chiese qual fosse il suo reato, e gli venne detto come in un momento di ebrietà avesse alzata la mano contro un suo superiore, e che dovendo sottostare ad un consiglio di guerra non v' era speranza che potesse schivare la morte. S. M. allora disse ad alta voce:

— È desso un onest' uomo?

— Sì, sì, sire, risposero ad una voce tutti i granatieri, è un buon soldato, noi tutti lo conosciamo, e non è di quelli che

amano di starsene lontani dal pericolo in un giorno di battaglia.

Allora Napoleone approssimandosi a quel misero che stavasene sempre in ginocchio, e presolo per le due orecchie, scuotendogli il capo in tono fra il clemente ed il severo:

— Come, gli disse, tu sei un buon soldato, e fai di queste cose? pensa un poco che cosa sarebbe accaduto di te se io tardava solamente un giorno a venire! Indi datigli due piccoli colpi sulla guancia, Vattene alla tua compagnia, dissegli, e sovvengati del pericolo che hai corso. — Mille grida di Viva l'imperatore, che assordarono l'aria, partirono ad un tratto da tutto il reggimento.

Finita la rivista, e tornati a Brünn i generali pranzarono coll'imperatore: egli fece loro questa domanda:

— Ecco la seconda volta che io mi trovo sul campo di battaglia di Austerlitz: vi tornerò io anche una terza?

— Stando a quanto tuttogiorno succede, Maestà, rispondemmo, non v'è alcuno che scommetterebbe per il no.

Il mattino dopo partì da Brünn, e passato per Goding e Marchek ritornò a Vienna dopo aver percorso il campo di battaglia di Wagram.

Capitolo II.

Transunto.

Napoleone corre pericolo della vita. — Particolari in proposito. — Il 15 agosto. — Notizie di Spagna. — Come l' imperatore la pensi su questo riguardo. — Le conferenze si tengono in Vienna. — Conclusione della pace. — Prova di amor filiale.

Pochi giorni dopo questa escursione l'imperatore andò a Presburgo a passarvi in rivista i Sassoni: nel retrocedere trovandosi nel luogo dove tenevansi le conferenze diplomatiche, diede udienza ai plenipotenziarj ivi residenti. Giunto che fu in Vienna accelerò ancor più attivamente di prima i lavori e i preparativi militari per far sì di trovarsi pronto nel caso che l' armistizio fosse sospeso; e per dir vero si aveva un gran timore di una prossima rottura, giacchè quanto succedeva durante i preliminari

delle conferenze non era d' indole tale da tranquillizzare gli animi.

Napoleone faceva ogni giorno nella corte del castello di Schönbrunn una gran parata, e chiamava a farne successivamente parte i soldati che escivano guariti dagli ospitali, e i reggimenti che avevano sofferto le maggiori perdite nella precedente campagna, onde verificare coi proprj occhi se si aveva avuta di essi la debita cura, e se nei corpi rientrava il personale che ne mancava.

Un' infinità di gente veniva da Vienna mossa dalla curiosità per assistere a questo spettacolo: e fu ad una di tali parate che ebbe luogo un avvenimento sul di cui conto sono corse cento dicerie l' una più dell' altra stravagante.

Eravamo sul finire di settembre, facevasi, come dicemmo, una delle solite parate, ed era tanta l'affluenza degli spettatori che si erano appostate tratto tratto delle sentinelle onde tenerli in sito.

Napoleone, disceso dalla gradinata, attraversava la corte per raggiungere la destra del reggimento che formava la prima linea,

allorchè un giovane di buon aspetto sfuggito dal mezzo della folla gli si fece innanzi chiedendo di parlargli: perchè si esprimeva male in francese, Napoleone disse al generale Rapp ivi presente di interpellarlo, e riferirgli che cosa volesse. Rapp difatto si fece ad interrogarlo, ma non comprendendo forse nemmen egli precisamente l'oggetto della sua domanda, stimatolo un supplicante dei soliti disse all' ufficiale di gendarmeria di servizio di farlo stare da banda. Così fu fatto, e nessuno pensava più all' accaduto, come cosa naturale e non infrequente a succedere, quand' ecco che nel mentre Napoleone se ne ritornava alla destra della linea delle truppe lo stesso giovane farsi largo fra la folla, e spingersi di nuovo sino vicino all' imperatore che dissegli: « Io non posso capirvi, andate dal generale Rapp ». Il giovane teneva la mano destra in seno come per levarne una supplica, allorchè il principe di Neuchâtel trattenendogli il braccio, « Signore, dissegli, voi scegliete male l' occasione; vi hanno già detto di andare dal generale Rapp ». Napoleone in questo frattempo era progredito oltre dieci passi

sulla linea del reggimento, e Rapp lo seguiva. Berthier allora impose di nuovo all' ufficiale di gendarmeria di levar di lì quell' importuno, e di far sì che non si trovasse più sul passo di S. M.

L' ufficiale che era un po' indispettito di dover adempire per la seconda volta lo stesso ufficio ordinò che si tenesse d' occhio costui: ora fu appunto nel porgli le mani addosso che un gendarme s'accorse com' egli tenesse qualche cosa nascosto in petto, ed era nientemeno che un enorme coltellaccio da cucina nuovo, al quale aveva fatto una guaina con tanti fogli di carta bigia ripiegati l' uno sull' altro, e assicurati con del filo.

Arrestato, mi fu tosto condotto. Or eccone in breve la storia. Era costui figlio di un ministro protestante di Erfurth, giovane da diciotto a diciannove anni, di fisonomia più femminina che maschile. S' era determinato a uccidere l' imperatore perchè gli si era detto che gli altri sovrani non avrebbero fatta mai più la pace con essolui; e siccome l' imperatore, diceva egli, era più forte che essi tutti, aveva pensato

di levarlo di vita perchè si avesse al più presto la pace.

Gli si domandò qual lettura prediligesse.

« L' istoria , rispose , e fra quante io lessi quella della vergine d' Orleans è l'unica che mi abbia mosso ad invidia ; questa eroica donzella liberò la Francia dal giogo degli stranieri, ed io ardeva del desiderio d' imitarla ».

Determinato pertanto a questo era partito solo da Erfurth su un cavallo di suo padre : stretto dal bisogno lo aveva poi venduto per via ed aveva scritto al genitore di non darsene briga perchè era egli che l' aveva levato di casa per fare un viaggio indispensabile, ma che presto avrebbe avuto notizia dei fatti suoi. S' era trattenuto due giorni a Vienna per prendervi lingua sulle abitudini e il metodo di vita dell' imperatore, ed era già stato un' altra volta alla parata per conoscere le località, e scegliere il luogo nel quale gli sarebbe tornato più acconcio di porsi. Esaminato quanto gli abbisognava era andato a comperare il coltello che gli si trovò addosso, ed era retroceduto alla pa-

rata per darvi adempimento al suo progetto.

Nel mentre che durava questo interrogatorio, e che il giovane facevami tali confessioni, le truppe sfilavano, ed io raggiunsi l'imperatore nel suo gabinetto, dove andai per riferirgli il fatto; ma Rapp mi aveva già prevenuto: nè voleva prestarci fede; visto però il coltellaccio che gli ponemmo sott' occhio, « E' pare però, disseci con un fare non tutt'affatto di persuasione, pare che qualche cosa di vero vi sia; conducetemi questo giovinetto; voglio parlargli ».

Tenne presso di sè i generali che avevano assistito alla rivista; io giunsi col reo. Napoleone nel vederlo disse con un fare pietoso: « Ma no che non può essere; vedete, è un ragazzo! » Indi voltosi a lui domandógli se lo conosceva.

— Sì, o sire, rispose il giovane senza scomporsi.

L' imper. — E dov'è che mi vedeste?

Risp. — Ad Erfurth, sire, lo scorso autunno.

L' imper. — Perchè volevate uccidermi?

Risp. — Perchè, sire, il vostro genio è troppo superiore a quello dei vostri nemici, e vi ha reso il flagello della nostra patria.

L'imper. — Ma non sono io che ho dato principio alla guerra.

Risp. — Lo so, o sire, non è la M. V. che abbia cominciato la guerra, ma perchè siete più forte e più fortunato di tutti gli altri principi riuniti, era più facile e conveniente il toglier voi solo di vita, e così prevenire tutte le sciagure che sono per nascere.

L'imper. — E come avreste fatto per uccidermi?

Risp. — Ecco, voleva chiedervi se noi avremmo avuto presto la pace, e se voi non mi aveste risposto, vi avrei immerso quel coltello nel cuore.

L'imper. — Ma i soldati che mi stanno d'intorno vi avrebbero arrestato prima che io fossi stato colpito, e voi sareste stato fatto a pezzi.

Risp. — Io lo sapeva bene, ma io era apparecchiato a morire.

L'imper. — E se io vi facessi porre in libertà ve ne tornereste voi a casa vostra, e desistereste da questo progetto?

Risp. — Sì, o sire, se noi avessimo la pace ; ma se la guerra continuasse io persisterei nel darvi esecuzione.

Napoleone fece chiamare il signor Corvisart (1) che era giunto testè da Parigi, e senza porlo al fatto dell' occorrente ordinógli di toccare il polso a quel giovane, e di dirgli in quale stato si trovasse: Corvisart risposegli che il polso era alquanto agitato, ma che l' individuo non era ammalato, e non essere quell'agitazione che una leggiera emozione nervosa. « Ebbene sappiate, dissegli allora l'imperatore, che questo giovinetto ha fatto cento leghe per qui venire ad uccidermi ».

Sottoposto ad un consiglio di guerra subì la condanna capitale.

Poscia che l' armata si trovò tutta raccolta, e in quel migliore stato che era compatibile colle fatiche sofferte nella precedente campagna, Napoleone la fece manovrare incessantemente per mantenersi nello spirito delle popolazioni a quell'altezza di morale opinione che potesse riescirgli fa-

(1) Medico di Napoleone.

vorevole ove avesse dovuto dar di nuovo principio alle ostilità.

Nel giorno 15 agosto 1809 Napoleone essendo tuttavia in Vienna compartì a' suoi luogotenenti i suoi imperiali favori; nominò a principi di Wagram, Essling ed Eckmühl il principe di Neuchâtel, e i marescialli Massena e Davout: innalzò a duchi i ministri della guerra, giustizia, finanze e relazioni estere i signori Clarke, Reynier, Gaudin e Champagny, come anche il ministro segretario di Stato Maret. I marescialli Macdonald e Oudinot ebbero i ducati di Taranto e di Reggio. In questo stesso giorno anniversario della nascita dell' imperatore fu cantato in Vienna un solenne Tedeum, al quale assistettero tutte le autorità civili e militari.

Era corsa voce, e le gazzette inglesi l'avevano confermata, che in Ispagna s'era data una battaglia fra l'armata nostra e l'inglese, e che il risultamento ne era riescito favorevole a quest'ultima. Noi aspettavamo di giorno in giorno il corriere che ci mettesse al fatto dell'accaduto, e ci togliesse dall'ansietà nella quale vivevamo; ma attesa la dif-

ficoltà delle comunicazioni fra Bajona e Madrid le nostre brame non poterono essere si facilmente esaudite. Alla fine però circa dopo quindici giorni di aspettativa giunse il signor Carion di Nisas il quale era stato presente alla battaglia, ed era pienamente al fatto di tutto quanto concerneva gli affari della penisola.

Napoleone palesò non poco mal umore e dispetto per ciò che era accaduto, nè si tratteneva dal dire che sebbene la sua migliore armata si trovasse nella Spagna non vi si facevano che delle sciocchezze. Ecco quanto io potei sapere di preciso su ciò che risguarda questa campagna.

Il maresciallo Soult dopo l' infausto fatto d'arme di Oporto si era ritirato su Luego, dove era stato raggiunto dal maresciallo Ney che aveva evacuato la Corogna. La strada tenuta dal Soult era quella di Guimarens , Montolegne ed Orense , ed era stato obbligato a scegliere questa, ed a prolungare la sua marcia passando anche per Amaranta e Chavez perchè gli Inglesi avevano oltrepassata la sua linea di operazioni.

Queste truppe inglesi erano un distacca-

mento dell' armata di lord Wellington, il quale durante questa mossa di una parte delle sue truppe risaliva col restante la valle del Tago nel mentre che un' armata spagnuola si innoltrava per la Mancia verso Toledo.

I marescialli Soult e Ney riunite a Luego le forze loro, determinarono di fare una mossa sopra di Orense per battervi il nemico, e disperdere anche gli insorgenti che gli si erano aggiunti.

Partirono in fatto, ma Soult prima di arrivare ad Orense, voltosi a destra, venne a Sanabria : ora il Ney sostenne da poi che il compagno non lo aveva avvisato di questo suo cambiamento di strada che lo pose in una situazione critica assai, e l' altro asserì di avergliene dato avviso. A chi dar fede dei due? che l'uno abbia voluto compromettere l'altro non v'ha ragione da supporlo : il più probabile è che l' ufficiale d' ordinanza apportatore della notizia sia stato fatto prigione per via.

Avvertito però il Ney, qualunque ne sia stato il mezzo, aveva poi seguíto le mosse del Soult evacuando la Gallizia, ed entram-

bo i marescialli passarono l'Exla a S. Cebrian per condursi a Zamora; vennero poscia a Plasencia, dove furono raggiunti dal corpo del generale Mortier che proveniva direttamente da Vagliadolid.

Questi tre corpi adunque trovavansi riuniti a Plasencia allorchè Wellington inoltrossi per l'accennata strada con tutta la sua armata sino a Talavera. Alla notizia del di lui arrivo il re Giuseppe era partito da Madrid coi marescialli Jourdan, Victor, e col corpo del generale Sebastiani, e s'era messo sullo stradale di Madrid a Toledo all' incontro degli Spagnuoli, e su quello di Madrid a Talavera per opporsi agli Inglesi. Rese egli anche avvertiti di queste sue mosse i marescialli riuniti a Plasencia ingiungendo loro di discendere nella valle del Tago; ma sia che un tal ordine non giungesse in tempo, sia che egli si fosse messo troppo presto sull'offensiva contro gli Inglesi, non si raggiunse lo scopo al quale si mirava coll' accennata manovra. Si radunò quanto più si potè di truppe del corpo di Sebastiani che teneva in osservazione gli insorgenti spagnuoli, e lor si aggiunsero

quelle che Jourdan e Victor comandavano nella direzione di Talavera, indi si attaccò l'armata inglese che trovavasi in una località la quale era vantaggiosa per noi bensì, ma nel caso soltanto che i corpi di Plasencia avessero potuto prender parte all'azione. Si diede invece principio all' attacco colle sole truppe giunte testè da Madrid, si si ostinò a disputarsi delle alture, si perdette molta gente da ambe le parti, e nulla si ottenne di positivo. L' armata del re non facendo più nessun calcolo sull'attacco dei tre comandanti che erano a Plasencia si pose sulla ritirata per riunirsi al corpo che, come dicemmo, teneva d'occhio gli Spagnuoli, e proteggere se abbisognava la capitale.

Gli Inglesi poi dal canto loro dovettero ritirarsi subito anch' essi dietro l' ottenuto avviso che i tre marescialli partitisi da Plasencia movevano verso i ponti d'Almaraza, e d'Arzobispo, l' ultimo de' quali offriva al Wellington, in caso di rovescio, il mezzo di porsi in salvo.

Ad agire convenientemente non si avrebbe dovuto attaccare il Wellington senza essere prima sicuri di impossessarsi di questi

due ponti quand'egli avesse tentato di ripassare il Tago: nè si sarebbe andato neanche incontro ad alcun sinistro ove si fosse tenuto unicamente dietro all'armata nemica nella mossa retrograda che questa era costretta di fare per andare a difendere i due ponti su indicati, chè allora sarebbe nata forse l'opportunità di attaccarla con vantaggio e porla in una situazione pericolosa; ma in vece di agire dietro queste viste si offerse al nemico un' occasione favorevole per effettuare con sicurezza la sua ritirata facendo venire senza bisogno alle mani, e colla peggio, il corpo di truppe che altra destinazione non doveva avere se non che quella di inseguirlo: ed ecco che giunto egli al ponte d'Arzobispo non vi fu chi potesse contendergliene il passaggio.

Questa campagna servì come di iniziativa ai brillanti fatti d'arme che il Wellington fece da poi, e alla gloria che egli si acquistò; e noi, noi eravamo costretti a vedere le più scelte truppe di Francia, quelle di Boulogne, d'Austerlitz e di Friedland sottostare a delle umilianti sconfitte perchè le mani alle quali erano affidate non avevano

forza e perizia sufficiente per guidarle, e condurle alla vittoria.

Napoleone si stringeva nelle spalle in udire questi particolari, e noi che avevamo testè veduto quante grandi cose e in sì breve tempo avesse egli operato con milizie di leva e imperite in questa sua ultima guerra di Germania, pensavamo con dolore, spingendo l' occhio innanzi, quel che sarebbe accaduto in Francia se egli, per isventura, ci fosse mancato.

L' imperatore parlando di quelli che comandavano in Ispagna ci diceva senza accennare però ad alcuno in particolare: « Coloro s'hanno una gran dose di prosunzione: si dice che io abbia un po' di talento più degli altri, e pure quand'io debbo combattere contro un nemico che sono anche accostumato a vincere non mi pare di aver mai presso di me truppe a sufficienza, e ne raccolgo quanto più posso; ed essi corrono alla cieca incontro ad un nemico che non conoscono che di nome, e menano seco la metà appena della gente che hanno. Ma com'è mai possibile di manovrare in questa guisa? oh se avessi avuti

qui io i corpi di Soult, Ney e Mortier ve ne avrei fatte veder delle belle! »

Or vediamo come andassero le nostre cose in Germania, dove stando tutti con tant'occhi ad osservarci non era possibile che un nostro rovescio per piccolo che fosse rimanesse anche per un istante celato; e difatto le conferenze per la pace incontravano di giorno in giorno maggiori ostacoli, nè gli affari di Spagna e l'esito della battaglia di Talavera vi avevano piccola parte.

L' imperatore impazientatosi per queste lungaggini volle che le conferenze si tenessero in Vienna, dove essendo più a lui vicine sarebbe stato anche più facile l' appianare le difficoltà che potrebbero insorgere: il che ebbe anche luogo in realtà; pochi giorni dopo fu segnata la pace.

Napoleone prima di partire da Vienna rientrando un giorno da una passeggiata trovò nella corte del castello di Schönbrunn una signora accompagnata da due piccoli figliuoletti; tutti e tre vestiti a gramaglia. Credette egli sulle prime che questa fosse la vedova di qualche ufficiale morto sul campo, e si avvicinò loro premurosamente; ma

il suo contegno si fece più sostenuto allorchè gli fu detto esser quelli invece i figli di una donna di Caen in Normandia condannata a morte dal tribunale criminale di quella città. L'imperatore non ricordossi a bella prima di aver avuto notizia di un tal fatto, ma dovette supporre che la colpa di quella sventurata aveva dovuto essere grave assai; la signora che accompagnava le due creature non era munita di lettera alcuna di raccomandazione, ma gli si era presentata confidando unicamente nella sua clemenza: Napoleone le chiese chi fosse la condannata, ed avendo ella nominato la signora D...., questo nome richiamò alla di lui mente di che cosa si trattasse, e rispose che con sommo suo rammarico non poteva accordarle la chiesta domanda in sino a che non avesse conosciuto il parere del Consiglio, e che le circostanze le quali accompagnavano il delitto erano troppo aggravanti perchè egli potesse usare del diritto di grazia.

E, non senza ragione, l'imperatore se la prese col ministro di Polizia il quale dopo aver menato un gran rumore per il fatto

accaduto accordava i passaporti ai supplicanti senza dargliene nemmeno un preventivo avviso, e senza accennargli se questo era un caso da potere usare clemenza o no, esponendolo così al dispiacente e disgustoso passo di rimandare immersi nel dolore i due pargoletti e la loro introduttrice.

La signora D.... poi era donna che separatasi dal marito viveva assai spensieratamente ora con questo ed ora con quello. Aveva scelto a dimora un castello distante sette ad otto leghe da Caen e situato sullo stradale di posta. Ivi convivevano con lei la madre e i due figli. Più volte la diligenza era stata assalita e derubata in queste vicinanze senza che si venisse a capo di trovare gli autori di tale delitto: quand'ecco per una serie di circostanze che sarebbe lungo il narrare si scoprì che sì bell'opera era dovuta a una società di uomini tutti di buona famiglia ma rovinati dai vizj, e che la signora D.... che era a parte dei loro guadagni dava loro ricetto nel suo castello, e somministrava anche ad essi i mezzi necessarj per l'esecuzione dei loro ladronecci.

Tradotta dinanzi ai tribunali, e con-

dannata, come di giustizia, a morte, si era dichiarata incinta onde fosse sospesa l'esecuzione della sentenza, e aveva in questo frattempo mandati a Vienna la madre e i figli onde implorare la clemenza dell' imperatore.

Il fatto era troppo grave perchè questa potesse aver luogo.

Capitolo III.

TRANSUNTO.

Partenza per la Francia. — I re di Sassonia, Würtemberg e Baviera a Parigi. — Vera causa del divorzio dell' imperatore. — Effettuazione di esso. — Cenni sull' imperatrice Giuseppina. — Malintelligenza fra Napoleone e suo fratello Luigi. — Posizione politica dell' imperatore. — Progetti di matrimonio. — Proposta fatta alla Russia. — Risposta ottenutane. — Incertezza di Napoleone. — Opinioni diverse nel Consiglio.

Partiti da Vienna andammo a Passavia su l'Inn, dove Napoleone faceva fare degli imponentissimi lavori di fortificazione, ordinando che vi si ponesse l'artiglieria trovata nella capitale dell'Austria. Da Passavia fummo a Monaco, dove Napoleone venne ricevuto come un vero liberatore, e passando per Stoccarda giungemmo a Strasburgo e quindi, senza fermarsi, a Fontainebleau dove egli aveva imposto che i ministri venissero

ad aspettarlo; ma viaggiava, come al solito, tanto rapidamente, che fu il primo ad arrivare; e non v'era di giunto nemmeno uno staffiere.

In aspettazione e dei ministri e della gente addetta alla sua casa andò a visitare gli appartamenti che aveva fatto costruire di nuovo. L'imperatrice che trovavasi a Saint-Cloud giunse poco dopo a Fontainebleau, e insieme a lei un buon numero di dame.

Se ne contavano ben poche fra esse che non avessero nell'armata un marito, un figlio, un fratello, nè mi sovviene di una sola volta in cui l'imperatore non si sia presa la cura di informarle tutte ad una ad una sul conto dei parenti loro. In simili circostanze, più che un monarca il quale venisse a ricevere delle testimonianze di rispetto, sembrava Napoleone un buon padre di famiglia che amava vedersi riuniti d'intorno tutti quelli che s'erano associati al suo destino.

Noi eravamo arrivati a Fontainebleau il 29 ottobre del 1809, e vi rimanemmo fino al 21 novembre. Durante queste tre set-

timane l' imperatore nominò il signor di Montalivet al posto di ministro dell'interno; partì quindi alla volta di Parigi, dove il re di Sassonia lo aspettava ad oggetto di rendergli grazie per l' ingrandimento dei proprj Stati; ad esempio di questo sovrano venner poi successivamente gli altri principi confederati, fra' quali nominerò i re di Würtemberg, di Baviera, e il principe primate.

L' inverno scorse rapidamente framezzo a feste d' ogni genere, e fu segnalato dal più grande avvenimento che noi avessimo visto per anco a succedere nella nostra capitale dacchè la dinastia napoleonica era salita sul trono.

Si propalarono mille strane dicerie sul conto dei motivi che indussero Napoleone a infrangere quei legami che già da quindici anni lo univano alla sua sposa, donna che gli fu amorosa compagna nelle epoche le più critiche della sua luminosa carriera. Gli si è imputato il pensiero ambizioso di voler fare alleanza colle famiglie reali, e si è dato per certo che a questo suo desiderio avesse sagrificato ogni sentimento di amore e di riconoscenza. Ma si

giudicò a torto di lui pensandola così, e chi gli fu vicino in questa memorabile circostanza della sua vita può far garanzia che una tal decisione riescì dolorosissima al cuor suo, e che Napoleone ove fosse stato appena possibile si sarebbe astenuto dal porla ad effetto.

Dacchè, coll' assumere egli il comando, aveva riconciliato la nazione coi principj della monarchia, nulla aveva trascurato onde sempre vieppiù consolidare quelle istituzioni che erano una sicura garanzia del buon ordine sociale e della stabilità del suo dominio ad un tempo. Nessuna disparità di parere poteva, estinto lui, esservi in riguardo alla forma di governo; ma ciò non era bastante: conveniva far sì che la linea ereditaria fosse determinata in modo tanto preciso da non aprir il campo alla minima contesa dopo la di lui morte, onde escludere anche il più lontano dubbio e la possibilità la più remota d'intervento per parte degli stranieri. La personale ambizione di Napoleone consisteva adunque, in questo caso, nel procurare di rendere duratura l' opera sua anche nei

tempi avvenire, e nel trasmettere al suo successore uno Stato solidamente costituito, e che non desse presa ad attacco alcuno.

Nè poteva egli dissimulare a sè stesso come questa continua serie di guerre che gli si movevano contro, ad altro non tendevano che a diminuire il di lui potere, ed avevano per iscopo principale di abbattere lui, perchè con lui avrebbe avuto anche fine questo potere istesso il quale non era più sostenuto dall'energia rivoluzionaria che egli aveva domata e compressa; e per poter esercitare ancora al di fuori della Francia quella supremazia di terrore che era stata caratteristica appunto dell'epoca rivoluzionaria si avrebbe dovuto destare ed alimentare di nuovo nell'interno istesso della Francia quella politica febbre che se salva talora gli imperi, li conduce anche a servitù ove taluno sappia a proprio vantaggio prevalersene.

Napoleone era sempre scampato illeso dagli attentati che gli si erano macchinati contro; ed anzi i tentativi fatti contro la sua vita e la sua autorità avevano sortito un effetto opposto affatto a quello che

si si era prefisso, perchè gli avevano somministrato il giusto pretesto di mettersi in pieno possesso di tutti quei mezzi che potevano contribuire alla propria difesa ed a quella della nazione da lui governata; però quali ostili intraprese non dovevano temersi spento che fosse lui, e assunto che venisse all' impero un suo collaterale il quale avrebbe trovati forse esausti i popoli, stanca l'armata, e lo spirito pubblico malamente disposto? Questi e non altri furono i riflessi che determinarono l' imperatore alla scelta di un successore.

Prole non ne aveva. I due figli dell'imperatrice avevano già, poteva dirsi, una sorte decisa e fissata, nè si sarebbe potuto fermar su di essi il pensiero senza urtare in inconvenienti gravissimi, e produrre alcunchè di imperfetto che avrebbe portato in sè stesso il germe della propria distruzione. Io ho però argomento per credere che se questi due figli fossero stati essi soli nella famiglia di Napoleone egli avrebbe fatto sì che la propria eredità passasse nella persona del vicerè, principe laborioso e di alto sentire,

e che conosceva appieno l' estensione de' proprj doveri verso l' imperatore.

Ma fece obice ad adottare questo partito l' aver Napoleone considerato come egli avesse dei parenti ben più prossimi di Eugenio, sicchè davasi luogo ad una serie di famigliari discordie delle quali non era possibile calcolare i funesti effetti. Tutto ben ponderato adunque vide come convenivagli procurarsi un' alleanza forte così che, ove le fortune dei tempi minacciassero di rovescio lui o chi sarebbe per succedergli, valesse a prestargli un solido appoggio.

Fatta la risoluzione, il più era a darvi compimento, nè era che con acerbo cordoglio che egli pensava all' impressione che questa avrebbe fatta alla sensibile ed amorosa sua consorte. Pure vi si determinò, nè credette che altri vi fosse dello stesso Eugenio più idoneo a persuaderla onde, avuto soltanto di mira il bene dello Stato, si piegasse di buon grado al chiesto sacrificio.

Nulla di preciso venne a mia cognizione sul modo che tenne il vicerè verso la madre sua nell'adempire a questa sua delicata

missione, ma conosciuta com'era la docilità di questa eccellente creatura, e il vivo attaccamento che aveva dimostrato sempre verso di Napoleone, non era a temersi che si rifiutasse a dargli anche questa estrema prova di amore.

L' imperatore avendo determinato quanto risguardava il futuro stato dell'imperatrice che rese splendido oltre ogni dire, affrettò l' istante dello scioglimento del suo matrimonio, onde toglierla il più presto che fosse possibile a quello stato di crepacuore e di umiliazione. Altro legame non gli univa che il semplice atto civile, e le leggi avevano contemplato il caso di annullamento di tali atti: in un giorno fissato riunironsi la sera nell' appartamento dell'imperatrice le persone la di cui presenza era necessaria pel compimento della cerimonia: Napoleone espose ad alta voce la determinazione che aveva preso di sciogliere i legami che l'univano a Giuseppina, e questa non senza lagrime e singhiozzi accertò che tale era pure la di lei volontà.

Il principe arci-cancelliere data lettura dell' articolo della legge, e fattane applica-

zione al caso attuale, dichiarò sciolto il matrimonio.

Dato che fu passo a queste formalità Napoleone partì alla volta di Trianon e Giuseppina andossene alla Malmaison. Questa ottima donna si allontanò dalla Corte, ma i cuori non si allontanarono da lei ; era amata da tutti , e ve n' era ben d' onde perchè nessuna la pareggiò mai nella cortesia del tratto e nella bontà del cuore. Munificente sino all' eccesso, chi partì da lei senza esserne beneficato? e chi può dire di essere stato da lei danneggiato? perpetua interceditrice di grazie, nè un giorno solo scorse infruttuoso per lei, e in cui, foss' anche per chi le si era mostrato poco benevolo, non avesse ottenuto dal suo consorte una qualche parola di premio o di perdono. Le figlie alle quali assegnò una dote, gli orfani che ella prese a tutelare, i miseri che consolò sono innumerevoli; più che sovrana tenuta in conto di madre, la di lei memoria durerà perenne nell' animo di chi ebbe parte a' suoi beneficj, o la conobbe anche soltanto.

I pubblici affari non venivano intanto ne-

gletti da Napoleone. Gli Inglesi, attesa una malattia che s'era sviluppata nelle loro truppe, avevano evacuata Flessinga e l'isola di Walcheren: l'imperatore però moveva lagnanza contro il re di Olanda perchè le di lui truppe non avessero agito come il caso richiedeva. Eravi sulla Schelda un piccolo forte detto di Bast che si arrese agli Inglesi senza tirare un sol colpo di cannone: giudicando pertanto Napoleone che il porto e l'arsenale d'Anversa non fossero a sufficienza difesi dalla vicinanza degli Olandesi, pretese dal re Luigi che gli venisse ceduta da quel lato una parte della frontiera olandese che valesse a tutelare i proprj Stati, ma trovò una seria opposizione nel fratel suo, il quale era venuto a Parigi anch'egli nell'occasione dello scioglimento del matrimonio coll'imperatrice Giuseppina.

Io non saprei ben dire chi avesse posto in capo al re d'Olanda che durante il di lui soggiorno a Parigi l'imperatore dava alle truppe (che dalla conchiusione della pace in poi erano tornate in Anversa) l'ordine di entrare in Breda e Bois-le-Duc,

piazze forti della nuova frontiera che si voleva formare onde impadronirsi della Schelda orientale e del restante corso della Mosa, ma è certo che v' era un traditore il quale riferiva al re d' Olanda dei progetti che l' imperatore non aveva forse mai ideati, e che gli si affibbiavano onde seminare la zizzania; fatto è che Napoleone, al quale non mancava chi lo ponesse al fatto di quanto accadeva, venne a sapere come Luigi avesse in animo di spedire in Olanda degli ordini perchè quelle piazze opponessero resistenza nel caso che le truppe francesi si presentassero per occuparle; e si pretese anzi aver egli imposto che ove fosse mostrato anche un di lui ordine in iscritto di fare la consegna delle accennate piazze, non vi si ubbidisse finchè non fosse tornato egli stesso in persona ne' proprj Stati, volendo così dar ad intendere che o sarebbe stato trattenuto suo malgrado, o gli fosse per essere strappato a forza il permesso dell' occupazione delle piazze per parte delle truppe francesi.

L' imperatore malcontento perchè gli si supponesse un progetto di questa fatta, pre-

se anche in seria considerazione il danno che una simil lettera avrebbe potuto produrre in Olanda. Trovavasi egli al Teatro Francese allorchè gli furono riferiti tutti questi particolari: io era con lui. Fattomi avvicinare, dissemi a bassa voce di dar ordine al ministro della Polizia che fossero trattenuti tutti i corrieri che da Parigi partivano alla volta dell' Olanda.

Io rinvenni in casa il ministro: diede egli in mia presenza gli ordini imposti dall' imperatore; indi mi disse che andava in persona dal re d' Olanda. E convien pur dire che egli temesse alcunchè in conseguenza di ciò che era stato riferito a Napoleone, o di ciò che il re Luigi aveva in animo di fare, giacchè io essendo ancora allo scuro di tutto non gli avevo fatto cenno di nulla. Tornatomene dall' imperatore e dettogli l' accaduto dimostrò non poca sorpresa che il ministro avesse voluto sì tosto abboccarsi col di lui fratello: io da parte mia spiegai la cosa a questo modo. Il ministro era uomo che per indole e per abitudine s' immischiava in ogni genere di cose, e procurava di tenersi buoni tutti i partiti:

ora non è improbabile che fosse egli stesso quegli che dopo avere destata dell' inquietudine nell' animo del re, udite dalla sua bocca alcune parole sospette, le avesse riferite all' imperatore. Intimatogli poi l' accennato ordine, avrebbe tosto avvisato il re Luigi perchè non desse corso ai dispacci importanti, ma solo a quelli di minor rilievo onde egli non venisse compromesso, e si potesse in pari tempo dimostrare che il volere dell' imperatore era stato eseguito. Giunse egli dal re Luigi prima o dopo la partenza del corriere che fu arrestato in quella sera medesima? io nol so, ma ho avuto in progresso di tempo argomento di sospettare che il corriere arrestato essendo stato condotto dal ministro questi di concerto col re Luigi levò dai dispacci de' quali era latore quanto al re conveniva di tener celato, e non furono consegnati all' imperatore se non quei documenti che potevano senza tema di conseguenza essergli posti sott' occhio.

Quanto però puossi francamente asserire è che il re d' Olanda era intenzionato di apertamente resistere al fratel suo, e che

ne' suoi Stati si aspettavano ordini a questo proposito. Nè ignorava Napoleone che gli Olandesi facevano apparecchi di difesa. Il re Luigi non trasandò questa bella occasione di lagnarsi della violenza che, diceva egli, gli si era usata; ma poichè vide l'imperatore fermamente risoluto di ottenere ciò che aveva richiesto, dovette pur cedere, e il maresciallo Oudinot ebbe ordine di entrare in Olanda e d'impossessarsi di quella parte di frontiera della quale abbisognavamo.

Dopo la conchiusione della pace gran parte delle nostre truppe era stata spedita in Ispagna, e il restante s' era acquartierato in quelle provincie germaniche che i trattati anteriori avevano messe a disposizion nostra. Quest' atto di Napoleone eccitò un grande malcontento, nè si mancò di proclamare ad alta voce che egli cercava un nuovo pretesto per incominciare un'altra guerra; nè, irriflessiva come è sempre la malevolenza, si comprendeva che se egli occupava tuttavia queste provincie nella Germania ciò era per restituirle poi in iscambio di quelle che aveva in animo di ottener

dall' Inghilterra sì per sè che per i proprj alleati.

Non vi era altro mezzo di riconquistare i possedimenti francesi ed olandesi d' oltremare, de' quali entrambe le nazioni provavano sensibile la mancanza: restituendo o alla indipendenza loro o ai loro antichi possessori le provincie tedesche che noi attualmente occupavamo, e che erano tutte alleate dell' Inghilterra, si sarebbe potuto giungere a conchiudere una durevol pace. Tolto questo mezzo di conciliazione la guerra non poteva più avere un termine.

L' Inghilterra non metteva posa nell' aumentare i suoi mezzi di potenza in tutte le quattro parti del mondo. Napoleone invece altro non faceva che accrescere la propria in Europa, e nient' altro riteneva sotto al suo dominio se non che quello che più premeva all'Inghilterra, onde aver tanto fra le mani da poter venire seco lei a transazione. O vorrassi creder forse che Napoleone avesse in pensiero di tener per sè Danzica, Lubecca, Amburgo, l' Olanda, l' Annover, Erfurth, Fulda? Egli avrebbe restituito tutti questi Stati, ottenuto che avesse

un giusto equilibrio fra le Potenze marittime coll'equa distribuzione delle loro possessioni transatlantiche. Ma v' ha anche di più: avrebbe egli divisa poi affatto l'Italia dalla Francia se la Spagna avesse potuto compire la sua rivoluzione senza tante scosse e senza guerra intestina. E se si mantenne padrone dell' Italia ciò fu per preservarla dalle sue vecchie abitudini (1), ed anche perchè questa gli somministrava i mezzi necessarj onde resistere alle incessanti coalizioni che gli si andavano sempre opponendo (2). Se egli non avesse avuta l' Italia per sè, non avrebbe forse condotta a buon termine nè una guerra soltanto; in essa denaro, uomini e cose a dovizia, essa saldo punto di intervallo fra lui e i suoi nemici. Essere indifferente alla di lei politica destinazione era un porsi in grado di Potenza secondaria: nè l' Italia poteva esser neutrale, perchè la

(1) Questa frase meritava, parmi, qualche schiarimento.

(2) V' hanno tali passi, come questo, ne' quali non saprebbesi dire se il Savary sia ingenuo o satirico. *(Note del Trad.)*

forza dell' abitudine esercitandovi di nuovo la sua influenza ci si si sarebbe mostrata ingrata, ed avrebbe recato i nostri (1) mezzi in sussidio ai nostri nemici: e la Francia senza Napoli e Spagna sarebbe stata più al basso di quello che nol fosse prima della rivoluzione.

Correva il principio del 1810. Il divorzio dell' imperatore era stato fatto nel mese precedente, e Napoleone aveva probabilmente già pensato a stringere nuovi legami con una principessa che, rassodando un' alleanza utile alla Francia, gli desse in pari tempo un successore, unica garanzia di interna sicurezza, e di stabilità di governo.

Eranvi a quest'epoca in età da contrarre matrimonio fra le Potenze di primo ordine due arciduchesse d' Austria, ed una principessa di Russia più giovine di quelle. Napoleone contava quarant' anni, e sebbene la sproporzione dell' età fosse sensibile eranvi molte ragioni perchè alle particolari con-

(1) Nostri? Questa non è abitudine di mostrarsi ingrati, ma bensì, e incorreggibile, di stimar sè stessi padroni della roba altrui.
(Nota del Trad.)

venienze dovessero prevalere i politici interessi. Napoleone, più che per qualunque altro, inclinava per l' imperatore della Russia, del quale era alleato, e malgrado il malcontento che aveva destato in lui la condotta dell' armata di quel monarca nell' ultima campagna, avrebbe colta volentieri l' occasione di stringere vieppiù dei legami che sembrava dovessero convenire ad entrambo.

Fu sul finire di dicembre, a quanto pare, che l' imperatore scrisse confidenzialmente al suo ambasciatore in Russia, al signor di Caulaincourt, rispetto alla sua idea di unirsi alla principessa Anna Paulowna, e mi sovviene che ad un circolo tenuto nelle Tuileries dopo che fu ritornato da Trianon, Napoleone mi richiese a bassa voce che io gli indicassi quale fra le dame presenti fosse quella che avesse la maggiore rassomiglianza colla granduchessa Anna. Io era l' unico Francese fra quelli che trovavansi allora alla Corte che avesse avuto l' onor di vederla, ma perchè all' epoca della mia missione in Russia dessa non aveva che sedici anni, mi

riescì difficile assai il dargli una risposta soddisfacente.

In vece del Caulaincourt fu l' imperatore Alessandro istesso che rispose a Napoleone, e la risposta fu tale che nè accettava nè ricusava la fatta domanda. Occorrevano sei settimane per la corrispondenza fra Parigi e Pietroburgo: durante tutto questo intervallo le ciarle non mettevano tregua, si scommetteva pro e contro, e già quelli che sanno trarre partito da tutto avevano concertato i loro piani in armonia collo sposalizio, creduto ormai sicuro, colla granduchessa, allorchè le cose presero una tutt' altra piega di quella che avevano sin dal principio assunta.

Perchè dall' accennata risposta Napoleone scorgeva che vi sarebbero state delle difficoltà gravi da superare (attesochè l' imperatrice madre accennava principalmente come tale la giovanissima età della principessa) dal lato della Russia, diede incarico, diremmo onde non rimanersene alla sprovvista, al signor di Bassano di abboccarsi semi-ufficialmente col principe di Schwartzemberg ambasciatore d' Austria a Parigi

onde spiare da esso quali sarebbero le intenzioni di questa Corte ove le si facesse una proposta di matrimonio.

Lo Schwartzemberg assicurò per quanto stava in lui che una simile trattativa non poteva che riescire a buon esito ed a reciproca soddisfazione, e che ne scriverebbe immantinente al suo sovrano.

Ecco pertanto un corriere sulla strada di Vienna nel mentre che se ne aspettava tuttavia uno da Pietroburgo, ed ecco Napoleone posto fra una speranza ed una proposizione della quale dipendeva da lui il determinare l' esito. Eranvi molti motivi onde accelerare il fine di una simil crisi, e fissare prontamente l'opinione di tutti, perchè ognuno si interessava a questo grande affare come se fosse stato il suo proprio. A Parigi è tale il bisogno di parlare, qualunque ne sia l'argomento, che il matrimonio dell' imperatore era divenuto il testo della giornata e lo scopo di ogni domanda. Anch' egli d'altronde desiderava di venirne ad una onde poter attendere ad altro, chè di bisogna non mancava mai. Volle però in una occasione di tanta importanza consultare il suo

Consiglio privato che fu riunito alle Tuileries, e del quale faceva parte Murat che fu uno tra i più caldi oppositori all'alleanza austriaca, l' arcicancelliere, l' arcitesoriere, Talleyrand, i ministri, il Fouché compresovi.

Lo stato della quistione fu proposto quale desso era in realtà, la Russia cioè non diceva di no, ma adduceva dei motivi di ritardo che erano estranei per avventura alla cosa in sè, e sotto ai quali si covava forse il desiderio di nuove transazioni politiche; l'Austria invece pareva che non avrebbe frapposto indugio alcuno, e che avrebbe agito di piena buona fede.

Napoleone voleva che tutti dicessero liberamente il loro parere; chiese quindi se per l' interesse della Francia era più conveniente che egli si unisse con nuovi legami all' una o all' altra delle due imperiali famiglie. Molti voti furono favorevoli per la Russia, e l' imperatore chiestone i motivi, s' avvide che il principale era il timore che una principessa austriaca non fosse malamente disposta contro la nostra nazione, in causa della morte de' suoi reali paren-

ti, sventurate ed innocenti vittime del rivoluzionario furore.

Non tenuto però calcolo di questa giusta sì ma non sufficiente causa di opposizione, l' imperatore mostrò palese la sua propensione per l'arciduchessa d'Austria, sia perchè la di lei età fosse più conveniente alla sua, sia perchè il gabinetto di Vienna gli inspirasse maggiore confidenza.

Fatta che fu questa decisione non si frappose indugio a darle compimento; nella stessa sera che fu tenuto il Consiglio si stese il contratto di matrimonio. Napoleone lo firmò, e fu spedito a Vienna contemporaneamente alla domanda formale della mano di S. A. I. l' arciduchessa Maria Luigia. Si scrisse in pari tempo in Russia perchè non vi si desse più seguito a quanto concerneva la proposta anteriore risguardante la granduchessa.

Capitolo IV.

TRANSUNTO.

Viaggio dell'arciduchessa Maria Luigia. — Suo incontro coll'imperatore. — Cerimonia del matrimonio civile. Ingresso in Parigi. — Cerimonia religiosa. — Partenza degli sposi per il Belgio. — Anversa. — Ritorno a Parigi. — Ouvrard. — Suo arresto. — Mia nomina a ministro della Polizia. — Istruzioni che ricevo dall'imperatore.

L'imperatore in quest'epoca solenne della sua vita volle che in qualche guisa vi si associassero i nomi de' suoi più affezionati ed antichi compagni d'arme, dando così ad essi una pubblica prova della sua benevolenza. Spedì pertanto a Vienna il principe di Neufchâtel colla missione di chiedere la mano dell'arciduchessa Maria Luigia, e mandò in pari tempo all'arciduca Carlo una procura ond'egli la sposasse in suo nome.

Al generale Lauriston che teneva in particolar modo a caro diede l' onorevole incarico di accompagnare in qualità di capitano delle guardie la nuova imperatrice a Parigi.

Onde onorare la memoria del maresciallo Lannes, già duca di Montebello, nominò la di lui vedova a dama d'onore della nuova sovrana.

Napoleone fece anche partire la propria sorella, regina di Napoli, perchè andasse sino a Braunau a ricevere l' imperatrice: quattro dame d' onore l' accompagnavano. In quell'epoca eravi tuttavia a Braunau il corpo del maresciallo Davout che ultimava l' evacuazione dell' Austria; mise egli pertanto sotto le armi le sue truppe all'arrivo dell' arciduchessa, e le fece l' accoglienza militare più brillante che per lui si potè.

La regina di Napoli ricevette l' imperatrice a Braunau, dove fecesi la cerimonia della di lei consegna per parte degli ufficiali incaricati dal di lei genitore di accompagnarla, non che quella de' di lei effetti. L' imperatrice poi che si fu abbigliata colle vesti che le erano state recate

dalla sua guardaroba di Parigi, assunse definitivamente in servizio presso di sè le dame d' onore che le erano state destinate, e congedò tutto il corteggio che era seco lei venuto da Vienna, e che vi ritornò. Tutto ciò ebbe luogo in meno di un' ora dopo il di lei arrivo a Braunau.

Si partì indi per Monaco, Augusta, Stoccarda e Strasburgo: le si fece dovunque un' insigne accoglienza, ed in quest' ultima città fu ricevuta con vero entusiasmo; nè poteva esser altrimenti, tanta era la fiducia di pace e di tranquillità che ponevano tutti in questo matrimonio.

Napoleone si era inoltrato sino a Compiègne per ricevere la sposa; tutta la Corte era con lui. Ogni giorno egli le scriveva una lettera, un paggio la recava e ne riportava la risposta: e mi sovviene che quando giunse la prima, l'imperatore avendo lasciato cadere in fallo la sopraccoperta, questa fu subito recata nella sala ed esaminata da ognuno con somma curiosità come se si trattasse di vedere non i caratteri della nuova imperatrice, ma bensì il di lei ritratto medesimo. Si facevano mille interrogazioni ai

paggi che riedevano dall'averla veduta; insomma noi ruvidi militari eravavamo già cortigiani compiti come se lo fossimo nati fatti.

Napoleone, e n'aveva ben d'onde, non mostravasi meno impaziente di noi, e per dirla schietta s'aveva tutta l'aria d'un innamorato.

Lo stradale stabilito era quello di Nancy, Chalons, Reims e Soissons.

Il giorno del di lei arrivo partì egli per tempissimo col suo gran maresciallo in una carrozza non di gala dopo aver lasciati a Compiègne i suoi ordini al maresciallo Bessières; e preso lo stradale di Soissons e di Reims andò tanto innanzi finchè incontrossi coll'equipaggio dell' imperatrice, a cui il di lui corriere senza pronunciar parola fece segno di far sosta. Napoleone escito di carrozza, corse a quella dell' imperatrice, vi salì, e le si assise a lato. La regina di Napoli accortasi dello stupore dell'arciduchessa, « Signora, le disse, è l' imperatore », e tornarono tutti e tre a Compiègne.

Il maresciallo Bessières aveva fatto allineare la cavalleria che era sotto i suoi comandi; la popolazione s' era tutta affol-

lata nei vestiboli del castello: l'imperatrice che giunse tardi assai fu ricevuta al piede dello scalone dalla madre e dalla famiglia dell'imperatore, non che da tutta la Corte e dai ministri. Se tutti gli occhi fossero fissati sulla nuova sposa è appena da dirsi.

L' imperatore dormì quella notte nella casa della cancelleria. Il dì dopo fu giorno di rappresentazione, e può dirsi che v'ebbero solenne principio le noje dell'etichetta: tutte le dame, i ciambellani, gli alti funzionarj, e gli ajutanti di campo prestarono il loro omaggio alla sovrana, la quale non conoscendo neppur una fra tante persone dovette trovare la funzione non poco stucchevole.

Il giorno dopo si partì per Saint-Cloud, ed alla frontiera del dipartimento della Senna le autorità municipali di Parigi seguite da una immensa popolazione vennero a complimentare i sovrani.

In Saint-Cloud trovavansi radunate le principesse della famiglia imperiale, fra le quali la viceregina d'Italia che per la prima volta veniva a Parigi, la principessa di Baden, i gran dignitarj, i marescialli di Francia,

i senatori, i consiglieri di Stato. Due giorni dopo ebbe luogo la cerimonia del matrimonio civile nella galleria di Saint-Cloud. Si era eretto alla di lei estremità un gran palco su cui stavano disposti un tavolo con due sedie a bracciuoli per l'imperatore e l'imperatrice, e delle sedie per i principi e le principesse. Di presenti non v'erano che le persone addette al corteggio di questi grandi.

Quando tutto fu in ordine l'arcicancelliere che sedeva a fianco d'un tavolo riccamente coperto, e sul quale stava un registro che era tenuto dal conte Regnault di Saint-Jean-d'Angely secretario dello stato civile della famiglia imperiale, dirigendosi all'imperatore disse ad alta voce: « Sire, la M. V. è dessa intenzionata di prendere per sua legittima sposa S. A. I. l'arciduchessa Maria Luigia d'Austria qui presente? » e l'imperatore rispose: « Sì ». Il principe arcicancelliere voltosi allora all'imperatrice, « Signora, le disse, è dessa la libera volontà dell' A. V. I. quella di prendere per suo legittimo sposo S. M. l'imperatore Napoleone qui presente? » Al che

essendo stata fatta pure una risposta affermativa, l'arcicancelliere riprendendo la parola, dichiarò in nome della legge e delle costituzioni dell'impero che S. M. l'imperatore Napoleone e S. A. I. l'arciduchessa Maria Luigia d'Austria erano uniti in matrimonio. Il conte Regnault d'Angely presentò l'atto alla segnatura, prima dei due sovrani, indi a quella di tutti i membri della famiglia, e degli altri che per l'ufficio che disimpegnavano avevano diritto al privilegio della segnatura.

Dopo la cerimonia il corteggio ritornò nei proprj appartamenti: e la curiosità di tutti si dispose pronta per il giorno dopo: non vi fu difatto mai Corte alcuna che spiegasse una pompa e una magnificenza simile a quella della quale noi fummo, in questa solenne occasione, spettatori.

L'imperatore e l'imperatrice partirono da Saint-Cloud in una carrozza a cui erano attaccati otto cavalli isabella; un'altra vuota tirata da otto cavalli bigi la precedeva; non era là che per figura ed era quella destinata per l'imperatrice. Trenta altre carrozze a fondo d'oro, e con ma-

gnifici attiragli, compivano il corteggio; vi sedevano entro le dame e gli ufficiali di servizio. Tutta la Guardia a cavallo scortava il corteggio che posesi in moto alle nove del mattino. Passò esso per il bosco di Boulogne, i Campi Elisi, e il giardino delle Tuileries, dove le carrozze passarono sotto il gran peristilio e si fermarono per dar tempo a chi vi stava dentro di discenderne. Da Saint-Cloud a Parigi lo stradale era dai lati stipato di una moltitudine di spettatori veramente meravigliosa. Orchestre disposte a varj intervalli facevano risuonare l'aria di dolci armonie, e quando tacevano esse, grida di gioja si innalzavano da ogni banda. Oh come folle sarebbe stato creduto allora colui che non predetto, ma sospettato avesse appena ciò di cui fu, e in breve spazio di tempo, spettatrice la Francia!

Quando tutte le carrozze furono sfilate il corteggio portossi nella galleria detta del Museo; i due lati di questa vastissima sala erano da un' estremità all'altra guerniti di un triplice rango di signore appartenenti alla classe borghese di Parigi, e tutte squisita-

mente vestite. La vasta sala che sta in fine della galleria era stata addobbata a foggia di cappella; nell'ingiro di essa s'erano erette molte magnifiche loggie colme zeppe anch'esse di vezzose spettatrici.

La messa venne celebrata da S. Em. il cardinale Fesch, e quindi ebbe luogo la cerimonia degli sponsali.

Gli augusti sposi pochi giorni dopo ritornarono a Compiègne: fu a parte di questo viaggio una società scelta e brillante, e i giorni passavano rapidissimi framezzo a svariatissime feste. Tutti facevano le meraviglie delle minute attenzioni che l'imperatore usava alla sua sposa: ogni giorno v'era convito, ed egli vi invitava di preferenza quelle persone che aveva più in grado ella si tenesse vicine; un poco timida come era in paese nuovo fra gente nuova, tutti si interessavano a lei, ed era un tripudio il vedere come l'imperatore le stesse sempre d' intorno premuroso in soddisfare ogni suo desiderio.

Non si rimase più di otto giorni a Compiègne, indi fecesi un viaggio, o meglio direbbesi una gita trionfale nel Belgio. Il

granduca di Würtzburg e la regina di Napoli come pure molti ministri nazionali e stranieri, fra i quali il signor conte di Metternich, facevano parte dell'augusta comitiva. Da Brusselles a Malines e ad Anversa il tragitto fu fatto per acqua e ciò allo scopo di visitare nel passaggio la nostra flottiglia.

In quest' ultima città l'imperatore si trattenne per otto giorni, e ne fu causa il voler ripararvi ad un inconveniente che vi si rinnovava ciascun anno: trattavasi di trovare un mezzo che valesse a proteggere i vascelli dai danni che cagionava loro alla fine di ogni inverno lo scioglimento delle nevi. Fra i molti progetti che furono sottoposti al di lui esame Napoleone adottò quello di scavare nell' interno della città un bacino che contenesse una squadra completa. Nè v' era che la prodigiosa attività dell' imperatore che fosse capace di far eseguire opere così gigantesche quasi appena ideate e proposte; erano i primi di maggio, e tra il novembre e il dicembre i nostri bastimenti poterono ripararsi al sicuro.

Il re d' Olanda che da Parigi riedeva ad

Amsterdam passò per Anversa onde prender congedo da suo fratello, ma nella continuazione del suo viaggio lasciò da banda i paesi che era stato poco prima costretto di cedere alla Francia.

Il primo di giugno eravamo di ritorno a Saint-Cloud.

La nuova imperatrice aveva avuto tempo sufficiente di formarsi un' idea della popolazione francese : ben accolta e festeggiata dovunque, già accostumavasi al clima e alle abitudini di un paese nel quale tutto sembrava presagirle che il di lei soggiorno sarebbe stato felice. Dotata di un' indole eccellente , ed essendo stata con ogni cura educata, la cabala non ebbe mai bel giuoco presso di lei, nè cercò essa mai di attribuire a sè stessa un' influenza ed un' autorità al di là di quello che comprendeva essere la mente e il volere del suo sposo.

Non erano scorsi otto giorni dacchè l'imperatore era ritornato a Saint-Cloud e già aveva avuto luogo un cambiamento di ministero. Gli si era detto che il ministro della Polizia era in trattative coll' Inghilterra, e che il signor Ouvrard che si sup-

poneva fosse andato solamente in Olanda era stato invece a Londra, e ne aveva recate delle lettere per il duca di Otranto. Tutto questo lo si narrava così dettagliatamente e con tanta sicurezza, che l' imperatore vi prestò fede, e volle venire in chiaro del fatto. Determinossi quindi a ordinare l' arresto dell' Ouvrard, ma perchè diffidava del ministro della Polizia impose a me direttamente di eseguire in giornata tale arresto. Io mi trovava a Saint-Cloud quando il duca di Bassano in persona mi recò quest' ordine da lui scritto e firmato, dicendomi di darvi esecuzione prima che finisse il Consiglio dei ministri. Ora erano già le due, il Consiglio scioglievasi fra le cinque e le sei, ed io non conosceva l'Ouvrard che di nome. Sappia di passaggio il lettore, che una missione simile, in sedici anni di servizio, io non l' ebbi dall' imperatore Napoleone che due volte soltanto, due volte di numero; ciò sia a confusione di coloro i quali non mancavano di andar ripetendo che di tali incombenze io ne disimpegnava quasi una ogni giorno.

Me ne tornava dunque a Parigi pensan-

do fra me al come avrei potuto rintracciare il chiesto personaggio, allorchè vennemi in mente che una mia conoscenza della capitale mi indicherebbe certamente il di lui indirizzo. Vi corsi, e senza che io le avessi accennato lo scopo della mia visita pregommi dessa di non rimanere più oltre, ma di tornarmene, se così mi aggradiva, verso le cinque ore perchè stava in aspettazione di due visite le quali avevanlo prevenuto che desideravano esser sole, e che durante la loro dimora non si accordasse accesso ad alcuno. Io insistetti in voler rimanere, nè cedetti se non quando mi si disse, non essendovi probabilmente motivo di tacerlo, che le due persone aspettate erano il signor di Talleyrand e l' Ouvrard.

Fatta mostra che un simile contrattempo mi recasse molto disturbo, e data parola di ritornarmene per le cinque, corsi di fretta al quartiere dei gendarmi dei quali era colonnello, e vi scelsi un capitano uomo di buona educazione (già scudiere della contessa d' Artois) il quale conosceva benissimo di vista il Talleyrand; gli consegnai tutti gli ordini in iscritto che potevano abbiso-

gnargli, gli esposi il fatto, e gli diedi le notizie che erano state poco prima date accidentalmente anche a me. Andò egli difilato alla casa da me accennatagli, gli fu rifiutato l'ingresso, al che non badò nè molto nè poco, e inoltratosi fino nella sala vi rinvenne l'Ouvrard e il Talleyrand.

In forza degli ordini de' quali era latore fecesi immantinente seguire dal primo nel castello di Vincennes.

Tornatomene nella sera istessa a Saint-Cloud informai l'imperatore dell'accaduto, sul che egli diede alcuni ordini de' quali non mi ricordo il tenore.

Il giovedì e il venerdì scorsero senza che nulla succedesse; il sabbato in cui io mi trovava di servizio l' imperatore non mi fece alcun cenno. Nel mattino della domenica mi chiese se io me ne rimaneva ancora a Saint-Cloud, ed avendogli io risposto di no dissemi di non partire perchè mi avrebbe fatto chiamare entro il giorno.

Io me ne andai dal duca di Bassano, e trovatolo assente, dissi alla duchessa che sarei rimasto a pranzo da lei; nel mentre stavamo parlando ecco giungere da Parigi il

duca conducendo nella sua carrozza il senatore conte di S.... Io era tanto accostumato a veder escire i portafogli dalla carrozza del duca di Bassano, che non posi mente come fra quelli che se ne levavano allora v' era anche quello del ministro della Polizia, ma mi accorsi bensì che se ne toglieva oltre le carte eziandio un plico diretto al conte S.... e contenente un abito completo da senatore con unitivi il cappello a piume e la spada. E perchè io il mattino aveva veduto il senatore alla messa non sapeva capacitarmi perchè fosse andato a Parigi dovendo tornare così tosto a Saint-Cloud; sul che fattagli richiesta rispose che avendo a far delle visite a Versailles stava aspettando a quest' oggetto la propria carrozza.

Il duca di Bassano aveva da parlare alla lunga coll' imperatore, sicchè noi per pranzare dovettimo aspettare che ritornasse; in questo intervallo andati a passeggiare io e il signor di S.... seppi da lui che il ministero della Polizia era stato levato allora allora al Fouché, la qual notizia mi pose in chiaro dell' inaspettato arrivo del sena-

tore, e del pacchetto contenente l' abito: volli fargliene i miei complimenti che egli però non volle accettare per conto alcuno.

Nel mentre che noi passeggiavamo giunse un messo dell' imperatore, facendomi premura che mi recassi tosto a Saint-Cloud, dove appena arrivato e introdotto nel di lui gabinetto, — Ebbene, Savary, dissemi, eccovi un affare di molta importanza: io vi nomino ministro della Polizia. Vi sentite voi in grado di esercire simili funzioni? —

— Io mi sento in grado, gli risposi, di servirvi con fedeltà durante tutta la vita mia, ma di queste cose non me ne intendo affatto. —

— Tutto s' impara colla pratica, egli soggiunse. —

L' imperatore ordinò quindi che entrassero l' arcicancelliere e il duca di Bassano, il quale mi presentò la formola del giuramento; io lo prestai, nè credo alcuno potrà dire che io v' abbia mancato.

Me ne tornai col duca di Bassano a pranzare in sua casa; mi si raccomandò di non propalare la cosa, ma non ce n'era ragione perchè a dire la schietta verità io era più

morto che vivo, tanto la mia inaspettata promozione mi aveva atterrato.

Il giorno dopo ritornammo a Parigi, dove il duca di Bassano mi mise in possesso del palazzo del mio nuovo ministero. Quando la notizia ne fu inserita nel Monitore non potrei ridire qual impressione essa facesse, e come la mia nomina incutesse un terrore pressochè universale. E perchè? non saprei dirlo, ma certo è che ove io non mi fossi trovata ben netta la coscienza mi sarebbe mancato il coraggio che era indispensabile per non curare quanto dicevasi a questo proposito.

Io dunque era lo spauracchio di tutta Parigi; già si faceva fardello, e non si parlava che di esilio, di prigionia, ed anche di peggio: insomma tengo per fermo che la notizia dell' essersi manifestata un' epidemia o di un caso di peste non avrebbe fatto una sensazione più spaventosa.

Per ciò che mi risguarda, io insino all' epoca del mio ingresso nelle funzioni amministrative non aveva mai considerata la società e gli affari sotto i rapporti de' quali adesso mi era indispensabile il tener cal-

colo. Un tale cambiamento di posizione pertanto mi costrinse a togliere dal mio spirito quanto l' aveva insino allora occupato, ed a sostituirvi i nuovi elementi i quali dovevano d' ora innanzi determinare il mio modo di vedere e d' agire.

Io viveva nella fiducia che il mio antecessore mi porrebbe al possesso, se non di tutti, almeno dei documenti indispensabili ond' io potessi dirigermi nei primordj del mio ministero; fecemi egli istanza di poter rimanersene per alcun tempo nella mia residenza sotto il pretesto di raccogliere le carte che credeva opportune di consegnarmi ; ed io, io fui tanto dappoco di aderire a questa sua domanda e di accordargli la dilazione a partirne di più di tre settimane; se ne andò egli difatto , e nell' atto della sua partenza posemi fra le mani delle tante promessemi, chi lo crederebbe? una unica carta , ed era una memoria diretta già fino da due anni prima contro la casa di Borbone ; il restante lo aveva abbruciato, sicchè non ne rimase più traccia. E un altro bel tiro mi fece egli pure in riguardo agli agenti che adoperava, sicchè il famoso

ministero del signor Fouché che ne imponeva tanto da lungi, visto da vicino mi parve pure la meschina cosa; nè poteva essere altrimenti, se si trovavano tanti ostacoli per darmi in consegna quanto poteva servire al buon servizio dello Stato; o questi elementi di una vasta e ben ordinata Polizia non v' erano, o v' erano e non si voleva farne parte a chi di dovere: in entrambo i casi... Io però assunte che ebbi le mie nuove funzioni dovetti di mano in mano persuadermi che eravamo stati tutti per lungo tempo lo zimbello della ciarlataneria la più sfacciata, e queste memorie forniranno in progresso delle prove evidenti su quanto asserisco. Più ancora dovetti, mio malgrado, convincermi che a questo ministero non s'era mai data una direzione che giovasse veramente agli interessi dell' imperatore, ma se n' era fatto invece stromento per crearsi una posizione personale presso e contro, in un tempo istesso, alla di lui persona; ministero insomma che era divenuto un coltello a due taglienti nelle mani di un cabalone il quale altro dovere non conosceva se non se quello di

mettersi in coda a chi era protetto dalla fortuna.

Ponendomi a capo della Polizia l'imperatore diedemi, passeggiando nel parco di Saint-Cloud, le istruzioni seguenti:

« Non fate scelta di sorta fra le varie società, siate di tutte, ed a tutti usate cortesia. Voi siete in grido di uomo cattivo e di cuor duro; non date dunque retta a idee di vendetta, perchè allora i vostri nemici sarebbero dalla parte della ragione, e voi da quella del torto. Non respingete mai persona alcuna; e se nel tratto successivo qualcheduno vi dà motivo di lagnanza non dimettetelo dal suo posto prima di sei mesi, e abbiate cura di trovargli un impiego che non sia inferiore al primo. Per bene servir me, sovvengavene, bisogna servir bene lo Stato; e pretendendo che si faccia la mia apologia, quand' io non la meriti, in vece di farmi buon' opera mi si reca gran danno: vi assicuro che mi fece sempre molto dispiacere quanto si operò finora a questo riguardo. Allorchè siate costretto a usar misure di rigore badate che queste sieno nella perfetta linea

della giustizia, perchè allora potete versarne la responsabilità sugli obblighi del vostro impiego. Non agite ad esempio del vostro predecessore che mi addossava le disposizioni coercitive ch'io non gli aveva ordinate, e a sè poi attribuiva le grazie che partivano dall' unico mio volere. Usate cortesia ai letterati : si è dato loro ad intendere che io gli ho in uggia, ed essi mi corrispondono col malvolermi ; se ne avessi l'agio io vorrei tenermeli più vicini di quel che non faccio. Ad uomini come questi che sono di lustro alla Francia conviene accordare le distinzioni che meritano.

« Per fare la Polizia come si deve non bisogna essere appassionati: non precipitate dunque mai giudizio od operazione alcuna, date tempo alla ragione di fare i suoi riflessi.

« Insino adesso mi si è voluto far credere come pessimamente intenzionato un certo numero di persone delle quali parte sono in esiglio e parte sotto sorveglianza.. Vi incombenzo di farmi un rapporto su quest' oggetto , perchè io non presto intiera fede a quanto mi fu detto: ma perchè non

me se ne tenne più parola da un certo tempo in qua, questi individui stanno lì giacenti, e sono in una penosa situazione. Bisogna rimediarvi. Non lasciatevi influenzare dai vostri capi d' ufficio ; tocca ad essi lo starvi ad udire, e il seguire l' impulso che voi crederete bene di dar loro.

« Io ho dimesso il signor Fouché perchè non poteva calcolare sull' opera sua ; egli si metteva come in difesa contro di me quand' io aveva nulla da comandargli, e si affaccendava a tutt'uomo per formarsi una riputazione alle mie spese. Cercava sempre di indovinare le mie intenzioni per darsi poi l' aria di guidarmi a suo senno , e siccome io usava seco lui di un' estrema riserva era diventato lo zimbello di alcuni cabaloni, e non ne imbroccava più una di giuste: è a questo modo che si è messo in capo di far egli la pace coll' Inghilterra; ma su questo proposito vi darò delle istruzioni speciali perchè desidero di venire a capo di sapere come è stata concepita e maneggiata questa faccenda ».

Rincorato da tali consigli mi posi all'opera, e mi riescì di dar prova non già di

cattiveria e di mal animo, ma di una certa tattica: il lettore lo vedrà nel seguito della narrazione.

Capitolo V.

TRANSUNTO.

Situazione politica della Francia. — Ancora Fouché. — Piani dell'imperatore. — Speranze di pace deluse. — Abdicazione del re d' Olanda. — Blocco continentale. — Riunione dell' Olanda all' Impero francese. — Corona di Svezia offerta a Bernadotte.

Fu il 3 giugno del 1810 che io assunsi le funzioni di ministro di Polizia, sei settimane all' incirca dopo il matrimonio dell'imperatore, e quando la Francia era tutta inebbriata di gioja per questo fausto avvenimento. L'imperatore non era parso mai tanto potente come dopo di aver stretta alleanza colla nazione che sembrava la sua irreconciliabile nemica, e aver data una prova del suo sincero desiderio di pace coll'aver dimostrato che non stava in sua mente il pensiero di intaccare l' austriaca monarchia.

In Francia si si pascolava delle idee di una prospera tranquillità, ed ogni congettura ed ogni speranza si riferivano a quest'oggetto. In amicizia coll'Austria, senza timore della Prussia, nè avendo probabilmente più nessun motivo per contendere colla Russia, fondata appariva la lusinga di un lieto avvenire.

Altra guerra non ci rimaneva sulle braccia che quella colla Spagna e coll' Inghilterra: si faceva intanto marciare gran parte delle truppe che trovavansi in Germania verso la Spagna, nè sembrava che la quistione dovesse rimanervi a lungo indecisa; anzi nell'Andalusia si era già ripresa l'offensiva, e l'armata che aveva combattuto a Talavera era già in moto per la Siera-Morena. Ma degli affari di Spagna parlerò in appresso più in esteso; accennerò soltanto che l'imperatore prima di partire da Vienna aveva dato delle disposizioni onde recarsi nella penisola egli in persona appena che fosse giunto a Parigi; ma i casi che ebbero subito luogo, e il suo matrimonio specialmente, gli fecero mutar pensiero: ordinò però che la sua Guardia imperiale non che tutto

l' attiraglio di guerra si inoltrassero fino nella Castiglia, col che voleva come indurre la persuasione che anch'egli avrebbe tenuto lor dietro, e incutere con ciò timore nel nemico.

Ma prima di parlare dell'andamento generale degli affari politici voglio dar passo a ciò che riguarda il duca d' Otranto. L' imperatore per risarcirlo della perdita del ministero, e per dargli un attestato della continuazione della sua benevolenza, lo aveva nominato a governatore di Roma; ed egli stava già per partirsene a quella volta allorchè l'imperatore gli fece inchiesta delle lettere che egli avevagli scritte durante la sua amministrazione. La consuetudine era di consegnarle al gabinetto di S. M. onde prevenire il mal uso che se ne poteva fare; e se ciò doveva dirsi degli altri ministeri, ben più applicabile era a quello della Polizia in ispecie. Il signor Fouché all' inchiesta fatta rispose netto e tondo che aveva abbruciato tutti i documenti. Tale risposta non garbò punto all' imperatore; nessuna prova però diedegli di risentimento meno il levargli il suo recente governo di

Roma (1). Pensandovi però un poco maturamente Napoleone venne in sospetto che l' intenzione di abusare dei suoi autografi potesse in Fouché aver relazione coi tentativi che egli aveva di suo proprio impulso, e senza dargliene parte, fatti onde entrare in trattative di pace coll' Inghilterra. In sequela di questa sua supposizione ordinommi che io chiarissi in sull' istante quest'affare, o direm meglio quest' intrigo.

Si si ricorderà che il signor Ouvrard era a Vincennes: mi si impose di lasciargli avvicinare ad oggetto di interrogarlo il signor Mounier auditore in allora del Consiglio di Stato. Io pensai sulle prime che si affidasse a lui e non a me questa commissione perchè fossi tenuto in conto di novizio, ma me ne fu poi palese il vero motivo: non fu che molti anni dopo che il signor Ouvrard istesso mi espose il come era andata la fac-

(1) Il peculio di Fouché rimase intatto. Come duca d' Otranto aveva una dotazione di novantamila franchi. La senatoría gliene rendeva più di trentamila. Oltre ciò, duecentomila franchi di rendita sul prodotto de' suoi risparmj durante i nove anni della sua amministrazione. (*Nota dell' Aut.*)

cenda della sua prigionia. Si era detto all' imperatore che egli era stato in Inghilterra; ma perchè ciò era falso, anche l' interrogatorio riescì a nulla e si dovette rimetterlo in libertà. Napoleone però non prestava intera fede a tali asserzioni, e perchè sussisteva di fatto che questo viaggio da Parigi a Londra aveva avuto luogo instò perchè si ottenessero i voluti schiarimenti.

Esaminati dunque attentamente i registri degli ufficj di posta e dei passaporti, trovai che un certo F... era stato realmente a Londra due volte, ed in breve intervallo di tempo. Fattolo chiamare non stette a lungo sulle negative: era desso un antico ufficiale irlandese al servizio della Francia, e la di cui condotta nella capitale dava appiglio a qualche sospetto. Dissemi dunque che nel mentre se ne viveva senza brighe a Parigi un certo H... suo conoscente era venuto da lui, e gli aveva detto che il duca d'Otranto andava in traccia di un individuo fornito di talenti sufficienti per disimpegnare una delicatissima missione: detto fatto, il F... si esibì pronto, e l'H... gli disse di presentarsi sotto un pretesto qualsiasi dinanzi al

ministro, ma gli raccomandò caldamente che non gli facesse poi cenno dell' abboccamento tenutosi fra loro due.

Or ecco il perchè di questa gran segretezza. L'H... non s' era nemmeno sognato di parlare col duca, e benchè egli fosse un agente di Polizia, era in questa circostanza l'istrumento di un altro intrigo. F... frattanto presentasi al ministro, e gli esibisce i suoi servigi che sono tosto accettati. Il Fouché colse a braccia aperte quest'occasione perchè e F... essendo agente della Polizia non gli dava il menomo luogo a diffidenza, e perchè questi diceva avere in Londra molte relazioni, ed essere in ispecial modo amico del marchese di W..., e finalmente perchè sperava ottenere col mezzo di costui esatte notizie su certi importanti affari che la sua corrispondenza d'Amsterdam non gli poneva in chiaro a sufficienza. Datigli dunque denaro ed istruzioni, lo invia a Londra, e gli indica in pari tempo un mezzo acconcio onde ricapitargli i suoi rapporti senza che ciò potesse venire a cognizione di chicchessia.

Non appena questa missione era stata

data a F... che H... se ne torna tosto da lui a fargliene mille felicitazioni, e dopo i complimenti d'uso, gli dice che debbe parlargli di cose importanti, e che risguardano particolarmente il miglioramento del di lui stato ; gli pone quindi sott'occhio come gli sarebbe riescito facile (a lui F...) di accaparrarsi la benevolenza dell' imperatore medesimo, e ciò in vista del futuro, perchè il duca d'Otranto avrebbe forse potuto in causa di un falso o malevolo rapporto levargli la protezione che gli accordava attualmente. F... lo pregò di spiegarsi più chiaramente ed allora H... gli disse senza reticenza alcuna che se egli avesse voluto spedire anche a lui direttamente copia di tutti i rapporti che avrebbe mandati al duca, ne avrebbe avuto un vantaggio immenso, perchè queste copie il duca di Bassano (il quale le riceverebbe dal signor di S.... a cui egli H... le consegnerebbe) le porrebbe sotto gli occhi dell' imperatore. F... dopo avervi pensato alcun poco accettò il partito, e partì immediatamente per la capitale dell'Inghilterra.

Ora vuolsi vedere per quali motivi il

duca d' Otranto avesse dato mano a tale corrispondenza, e incaricato di questa missione il F...; a ben comprendere il che vuolsi prendere le cose alquanto dall'alto.

Dacchè Napoleone aveva stretta alleanza colla casa d' Austria credette di aver anche raggiunto lo scopo al quale mirava, quello cioè di far concorrere una Potenza di primo ordine al consolidamento del sistema che egli aveva stabilito in Francia, e di assicurare quindi anche la pace dell'Europa; sperava egli pertanto fermamente di non essere più ne' suoi progetti arrestato da qualche nuova coalizione: altro non rimaneva d'altronde che pacificarsi coll' Inghilterra, e perchè la Spagna non facesse insorgere delle difficoltà, cioè perchè il di lei possesso non potesse dar luogo a contestazioni, ed anzi questo regno potesse nelle mani della Francia diventare argomento di amichevole transazione qualora si fossero iniziate delle trattative col gabinetto di Saint-James, aveva dato ordine che si facessero marciare nella penisola delle forze talmente imponenti che l' esito della campagna non potesse essere posto in

dubbio. Le truppe si concentrarono tutte nella Castiglia; riunite formavano l'armata della quale l'imperatore voleva assumere poi egli il comando: ma fermatosi invece come dicemmo in Parigi, ne nominò a capo il Massena ingiungendogli di marciar difilato contro gli Inglesi nel Portogallo, nel mentre che le altre truppe, capitanate dal re Giuseppe e dal Soult, moverebbero alla volta di Cadice. A queste due grandi operazioni trovavansi poi collegate anche quelle del generale Suchet in Catalogna, dove andava mettendo mano a mano l'assedio alle piazze che bordeggiavano il corso dell'Ebro, e difendevano questa provincia.

Questo vasto piano d'operazioni era stato combinato da Napoleone, ed egli s'era lusingato che, quantunque assente dall'armata, una perfetta obbedienza e il vivo desiderio di adempire al proprio dovere avrebbero animato tutti coloro che dovevano prendervi parte. Come succedesse invece tutto l'opposto io lo dirò in seguito.

La pace coll'Inghilterra era quella che per ora gli stava più a cuore; trovavasi egli di aver nelle mani tanto da poter dare

i necessarj compensi a questa Potenza sì in iscambio di ciò che gli era indispensabile di ottenere, sì a sconto de' sagrificj che si sarebbero potuti pretendere da esso. Ad oggetto di ottenere finalmente una pacificazione si era impiegato per ben due volte l' intervento della Russia presso il Governo inglese, ma esso l' aveva sempre respinto, e in termini tali che escludeva perfino ogni mezzo di fargli precisare i motivi essenziali del suo rifiuto, sicchè esisteva fra le due nazioni questa insuperabile barriera che gli Inglesi supponevano tuttavia in Napoleone l' idea di stabilire in sè stesso una potenza continentale suprema, e noi gli accusavamo di voler arrogarsi un universale predominio marittimo e commerciale.

L' imperatore ciò null'ostante a malgrado di così gravi ostacoli non voleva capacitarsi dell' impossibilità di fare alla fine adottare alla sua rivale delle proposizioni ragionevoli in iscambio di quelle che era disposto ad ascoltare egli istesso: cercò pertanto il modo di tasteggiare il ministero inglese, e interquerire se v'era a lusingarsi di riu-

scita o no. Questo passo però non poteva esser fatto direttamente da parte dell' imperatore, perchè in caso di rifiuto tutti gli inconvenienti che ne sarebbero nati sarebbero stati a solo di lui carico.

L' Olanda era più ancora della Francia bisognosa di pace: il re Luigi aveva saputo accaparrarsi l' amore e la stima dei popoli che governava, nè si era peritato dal dire più volte a Napoleone quali tristi conseguenze potevano emergere in un paese che essenzialmente commerciale vedevasi chiusa ogni via di prosperità. Fu dunque dietro intelligenza presa con suo fratello che il re d' Olanda cercò di iniziare alcune trattative coll' Inghilterra, e ciò sotto il pretesto di semplici interessi mercantili. La casa Hopp d'Amsterdam era quella che faceva i maggiori affari coi tre regni, anzi uno de' suoi soci, il signor di Labouchère, era stretto in parentela con una delle prime famiglie bancarie di Londra.

Il re Luigi sceltolo a questa delicata missione, diedegli le convenienti istruzioni. I primi rapporti che da lui vennero fatti non solo davano certezza della buona di-

sposizione in cui aveva trovato il Governo inglese, ma incoraggiavano a sperare che un componimento politico poteva aver facilmente luogo ove una prima concessione fosse stata fatta, giacchè sentivasi da tutti il peso e il danno di una guerra che non aveva mai fine, ed altro non si bramava che di porvi termine.

Le cose pertanto si incamminavano bene allorchè il duca d' Otranto venne informato che il signor di Labouchère trovavasi in Inghilterra: e perchè questi era stretto conoscente dell'Ouvrard egli fu pienamente informato dello scopo del suo viaggio, e del quanto giornalmente operava. Fouché, chiamato a sè l' Ouvrard, parlógli ad arte di certi politici interessi che potevano giovare alle sue finanziarie speculazioni, e dissegli che gli favellava con autorizzazione dell' imperatore, proponendogli da ultimo che se ne andasse ad Amsterdam ove potrebbe servire come di punto d'unione fra lui (Fouché) e il signor Labouchère col quale porrebbesi tosto in diretta comunicazione. Non v' ha bisogno di dire che Napoleone non aveva detto al Fouché

nemmeno una parola di tutto questo, e che egli agiva intieramente di sua testa. Ouvrard non sospettò menomamente che il Fouché abusasse in sì strano modo del nome dell'imperatore, e partì per Amsterdam dove eseguì a puntino quanto gli era stato suggerito di fare.

Non fu se non dopo che Fouché ebbe ricevute le prime lettere che l' Ouvrard gli scriveva come avrebbe fatto a taluno che non solo egli supponeva al fatto della missione del signor Labouchère, ma che egli credeva anzi incumbenzato di dirigerla, e ch'egli stimava insomma essere il vero negoziatore fra la Francia e l'Inghilterra, fu soltanto allora, dico, che Fouché parlò all' imperatore del viaggio di Ouvrard in Olanda, non accennandogli però che ve lo avesse spedito egli stesso, ma dicendogli soltanto che non aveva trovato titoli bastanti per negargli il passaporto, giacchè era notorio come egli fosse in corrispondenza di interessi commerciali colla casa Hopp di Amsterdam.

Fouché credette di aver sufficientemente adempito al dover suo dopo aver fatta que-

sta relazione a S. M. È però evidente come egli gli avesse parlato del viaggio di Ouvrard coll'unico fine di non trovarsi esposto a rimprovero alcuno nel caso che le negoziazioni volgessero a cattivo fine, e l'Ouvrard venisse imputato del mal esito di esse. L' imperatore ebbe il tutto per ben detto, ma non aperse per ciò la sua mente al Fouché col quale usava di un' estrema riservatezza, sicchè questi in vece di venire in chiara cognizione di ciò che facevasi a Londra fu piuttosto obbligato a indovinarlo e supporlo desumendolo da ciò che l' Ouvrard gli andava scrivendo dietro le non complete comunicazioni del Labouchère. Questi conosceva troppo addentro le cose del mondo per mettere in carta quanto conveniva riferir soltanto a voce, sicchè la curiosità del Fouché eccitata sempre non era soddisfatta mai: però egli veniva a capo di comprendere che l' imperatore occupavasi nel concludere la pace, e ne cavò di conseguenza che era su questo tono che dovevasi parlare; pensò in pari tempo, nè a ciò mancava mai, di aver anch' egli la

parte sua in quest'opera della pacificazione, attribuendosene il merito col far di tutto per persuadere ai più che era egli solo che l'aveva condotta a buon termine. E agiva in questo senso con tanto maggiore franchezza in quanto che, persuaso che le trattative fossero già inoltrate, stimava esser certa la pace.

Fu per questo suo incessante cicalare pertanto, e col promettere a questo e a quello la prossima conchiusione di un pacifico trattato, che giunse, non volendolo, a farsi tener di vista da chi meno gli premeva, e che al signor di Bassano e al signor S... già ambasciatore in Olanda venne riferito che il Fouché negoziava coll' Inghilterra servendosi dell'Ouvrard: sia per curiosità, sia per gelosia da parte di costoro che avendo esercitata molta influenza nel matrimonio dell' imperatore vagheggiavano i portafogli, e quello principalmente che formava l'oggetto dei desiderj del Fouché (1) fecero di tutto per isventare i suoi piani,

(1) Quello di Talleyrand.

o i suoi intrighi se questi fossero stati riconosciuti dannosi al bene dello Stato.

E ciò riescì loro facile a eseguirsi servendosi dell'opera di Hennecart che il signor di S... aveva tirato affatto dalla sua. Hennecart poi dal canto suo benchè agente di Fouché s'era associati i signori V... padre e figlio impiegati superiori alla prefettura di Polizia, dicastero che era sempre in lotta aperta col ministero di Polizia; e così quando volevasi fare un qualche mal giuoco al Fouché si consegnava all'Hennecart un qualche documento idoneo allo scopo, l'Hennecart lo rimetteva ai signori V... e questi al prefetto di Polizia il quale ne faceva soggetto di aneddoto da porsi sotto gli occhi dell'imperatore.

Ecco quali meschini mezzi si ponevano in uso onde incagliare talvolta l'andamento degli affari di maggior rilievo, facendo una ipocrita pompa di zelo e di buon volere per il miglior servizio dell'imperatore. Io non potrei asserire se il signor di Bassano lo ponesse al fatto dell'essere Fouché in trattative coll' Inghilterra mediante l'opera di Ouvrard, e se l'imperatore gli abbia data

quindi l'incumbenza di sorvegliare le operazioni di costoro; o se il Bassano avesse assunto egli di suo capo delle informazioni prima di tenerne discorso con S. M. Questo però io posso quasi accertare che le prime notizie di un tal imbroglio furongli fatte pervenire per mezzo della prefettura di Polizia: e quanto sono per dire sta anch'esso nella linea del fatto. Ricevuta che ebbi la deposizione del signor Fagan, fatto chiamare l'Hennecart così gli parlai: « Signore, voi che mi faceste tante offerte di prestarmi l'opera vostra, che mi parlaste dell' ingratitudine del duca d' Otranto verso dell' imperatore, e che dichiaraste esser stato fatto tanto a proposito l' arresto del signor Ouvrard, sappiate che a me sembra invece che se v' è uno degno di esser posto in arresto siete voi quel desso, e ciò potrà anche succedere in breve se non risponderete categoricamente alle mie interrogazioni. Chi è che insinuò a Fagan di addossarsi una missione per l' Inghilterra? » Al che con aria conturbata rispose che era stato egli stesso, che ciò era stato preventivamente concertato fra lui e il signor di

S..., e che senza un intrigo di questa fatta non sarebbero mai riesciti a sbancare il Fouché, e porre me al suo ministero. Io gli risposi: « Ma come! voi non mi conoscevate, e mi portavate tanto amore? »

Egli credette di impormene col dirmi che l'opinion pubblica mi dichiarava già da lungo tempo l'uomo, tra quelli affezionati all'imperatore, il più capace di ben coprire un tal posto, ed altre simili baje; e finì col pienamente confessarmi quanto io ho narrato essere occorso fra Fagan e lui, soggiungendo che aveva operato il tutto di concerto col S..., e che era a questi che egli consegnava le carte e i dispacci che Fagan gli spediva.

E così è che il Fouché, la di cui perspicacia fu tanto decantata, aveva in un'occasione così importante e che poteva altamente comprometterlo impiegato un agente che sebbene da lui assoldato gli era stato posto fra le mani dal S.... il quale ad altro non mirava che alla di lui rovina; or ecco quali furono le mire del ministro inviando a Londra Fagan. Perchè questi assicurava di essere in relazione col marche-

se di Wellesley poteva precisare lo stato della quistione fra il ministero inglese e quelli de' quali il Labouchère era il commissionario, e confrontando poi la corrispondenza del Fagan con quella di Ouvrard (la quale era un estratto delle lettere di Labouchère che anch'egli si abboccava con Wellesley) non gli riesciva difficile di indovinare le intenzioni delle due parti contraenti, e giudicare presuntivamente qual fosse per essere il risultamento delle loro trattative, non che conghietturare anche con qualche precisione quali fossero le istruzioni state date dai rispettivi Governi ai loro rappresentanti.

Non fu se non se dopo il ritorno del primo viaggio del Fagan che Fouché tenne per sicuro l'esito delle trattative di pace, e dispose le sue fila in guisa che potesse o darsi in faccia del pubblico egli solo il merito di aver ottenuto quello a che nessuno prima di lui aveva potuto arrivare, od assumere egli l'ultimazione delle trattative istesse quando fosse giunto il momento in cui l'imperatore non avesse potuto e voluto tener più celata la sua diplomazia, ma

discutere palesemente le condizioni della pace, giacchè potendo egli (il Fouché) dimostrare all'imperatore come si trovasse già al fatto della quistione perchè la teneva d'occhio già da molto tempo, non dubitava punto che, riconosciuto come il più idoneo a ciò, ne sarebbe stato fatto anche l'unico negoziatore, e poi, il che sembravagli naturalissimo, ministro delle relazioni estere, al che in ultimo fine vivamente e da lunga pezza agognava.

Ecco il vero motivo dell'avere spedito a Londra il Fagan; se non che si operò con soverchia precipitazione, e si si ingannò sulla strada da prendersi come succede a chi vuol guidare taluno il quale non gli abbia ancora accennato per dove intende di avviarsi.

Il Fouché pertanto spedì di nuovo a Londra il suo messaggero il quale abboccavasi col marchese di Wellesley; ma accadde, nè poteva essere altrimenti, che nè egli gli parlasse nello stesso senso che parlavagli il Labouchère, nè che, pel giro vizioso che dovevano fare le lettere, il Fouché potesse essere messo in tempo al fatto di quanto

occorreva, e quindi tanto meno dare al suo corrispondente le opportune istruzioni; dal quale guazzabuglio ne nacque che Wellesley entrò, non senza apparente fondamento di verità, in sospetto di essere tratto in inganno, e finì, troncando ogni negoziazione, coll'intimare ai due agenti di tornarsene donde erano venuti, non senza soggiungere che ove la Francia avesse avuta la ferma intenzione di conchiudere la pace non erano questi i mezzi che avrebbe dovuto scegliere per raggiungere il suo scopo.

Ciò accaduto, era pur d'uopo mettere l'imperatore al fatto del ritorno del Labouchère ad Amsterdam (gli si era tenuto nascosto l'invio a Londra di Fagan, ponendogli sott'occhio la corrispondenza di costui come se fosse quella di Fouché): e perchè egli sapeva che l'Ouvrard era andato ad Amsterdam credette che questa clandestina negoziazione del Fouché fosse da mettersi sul conto dell'Ouvrard stesso. Persuasosi facilmente che egli era andato anche a Londra, ne ordinò l'immediato arresto, e ciò tanto più in quanto che l'Ouvrard era stimato non esser altro che una creatura di

Talleyrand, e non agire che dietro suo impulso, del quale Talleyrand non volevasene, in quell'epoca, per alcun conto sapere.

Il frutto di tutte queste cabale si fu che dovettesi rinunciare a qualunque speranza di pace, la qual notizia riescì dolorosissima sì in Francia che in Olanda, ma più ancora in questo che in quel paese. La maggior parte dei commercianti si tenne per perduta; il re istesso la di cui innata inclinazione per la solitudine non si accordava gran fatto colle agitazioni politiche inseparabili da circostanze così gravi, il re, atterrito di quanto temeva potesse succedere, e non trovando in sè stesso energia sufficiente per far fronte al turbine vicino a scoppiare, determinossi di rinunciare ad una corona che aveva cinta suo malgrado, nè lo trattenne il pensiero dell'imbarazzo nel quale poneva l'imperatore suo fratello partendo d'improvviso da Amsterdam, e lasciando l'Olanda senza governo. Vero è che col suo atto di abdicazione aveva nominata reggente la regina, ma questa riesciva una nomina illusoria, data la gravezza delle circostanze alle quali non cre-

devasi capace di far testa egli stesso, ed ove si consideri che straniera com'era alla nazione olandese non era da lei il conoscerne i bisogni e il porvi riparo.

Nè si si poteva dissimulare che delle due cose l'una doveva necessariamente accadere, o che il Governo avrebbe avuto vigore sufficiente per sedare i tumulti, e dar soddisfazione a tutti i malcontenti, che è come a dire a tutti gli Olandesi, o che questi, scosso il giogo francese, chiamerebbero in ajuto gli Inglesi.

Il re Luigi fu comunemente e per varie ragioni rimproverato dell'aver agito in questa guisa; gli si appose a colpa l'abbandono in cui lasciò popoli che l'amavano, e che non gli rifiutavano nè obbedienza nè fedeltà; l'aver colla sua precipitosa abdicazione chiamate sul capo loro tante sciagure, delle quali alcune almeno, quelle se non altro che susseguono sempre al rovesciamento di uno Stato, egli avrebbe forse potuto allontanare; e l'essere alla fine coll'atto istesso della sua abdicazione giudicato l'imperatore come la causa la più prossima di questa sua risoluzione, nel mentre che più

che le esigenze imperiali vi avevano dato luogo il desiderio di attendere alla propria sconcertata salute, e l'amore in lui prevalente della tranquillità e del riposo.

Segnata la sua abdicazione Luigi se ne partì incognito, e passando per la Vestfalia e la Sassonia andò a fissarsi a Gratz nella Stiria, dove visse modestamente, e senza che cosa alcuna vi desse indizio della sua passata grandezza.

Napoleone che trovavasi nel castello di Rambouillet allorchè gli giunse questa notizia della quale erano precorse nel pubblico alcune voci per mezzo degli agenti di commercio, ne prese in sulle prime qualche allarme, ma tranquillizzossi ben tosto allorchè l'ufficial generale che comandava le di lui truppe in Olanda gli scrisse che erano stati fatti tutti i provvedimenti necessarj perchè le truppe olandesi non venissero menomamente influenzate dalla politica dell'estero, la quale sospettavasi avesse contribuito in parte alla risoluzione presa dal re Luigi. Il preciso effettuamento del sistema continentale era divenuto ormai l'unica áncora di salute dell' imperatore Na-

poleone, giacchè con questo mezzo violento soltanto poteva egli lusingarsi di obbligare l'Inghilterra a conchiudere la pace. Questo sistema contro del quale si parlò e si scrisse tanto era pur stato ben concepito, e meditato lungamente. Mi si conceda di recare in mezzo la non sospetta testimonianza dell'imperatore Alessandro, sebbene s'anticipi alquanto sull'ordine dei fatti (1).

Nel 1814 questo monarca soleva far visita talvolta all'imperatrice Maria Luigia che trovavasi a Schönbrunn. Vi si incontrò egli una volta col signor di Menneval che riconobbe tosto, e nel corso della conversazione narrógli che durante il viaggio da lui fatto in Inghilterra dopo la conchiusione della pace aveva voluto pienamente e fondatamente chiarirsi sul reale effetto che aveva prodotto il famoso sistema; e che non limitatosi quindi a delle semplici relazioni verbali, era andato a Manchester, Birmingham ed altre città manifatturiere, dove s'era col-

(1) Più innanzi il lettore vedrà qual fosse l'opinione del signor Laffitte sul fatto di questo sistema, e potrà così formarsi un giudizio più preciso sul conto di esso. (*Nota del Tr.*)

l'ispezione locale convinto che se esso durava un anno ancora l'Inghilterra doveva immancabilmente soccombere: e conchiudeva essere stato questo un pensiero della più alta portata, e del quale non aveva in sino allora compreso mai bene la vastità e l'importanza.

Ma ciò che la perspicacia dello czar aveva traveduto nel 1814, il genio di Napoleone l'aveva compreso sino dal principio; e però annetteva egli un gran valore alla precisa esecuzione di questa disposizione, altrettanto importante quanto meno era compresa. L'Olanda era lo Stato d'Europa che più d'ogni altro importava, per le innumerevoli e svariatissime sue relazioni commerciali, si uniformasse alle intenzioni di Napoleone. Già più volte però aveva egli avuto argomento di querelarsi col re Luigi per la negligenza da lui usata nel tener fermo per l'esecuzione del suo favorito sistema, e il re Luigi in vero colla sua ostinata opposizione e colle sue sorde mene gli portò non poco nocumento. La sua abdicazione e la sua fuga poi recarono nella pubblica opinione un gran torto a Napoleone. Un te-

stimonio oculare che trovavasi vicino all'imperatore quand'egli ricevette quest'ultima notizia mi disse che non lo vide mai così profondamente colpito, che era stato per alcun tempo in silenzio, e scossosi poi da questo momentaneo letargo erasi mostrato vivamente commosso. Non che lo funestasse l'idea della molta influenza che quest'intempestivo passo eserciterebbe sulla sua politica, ma perchè l'ingratitudine del fratel suo lo amareggiava nel più profondo dell'anima. « Concepite voi, diceva egli, una sconoscenza più grande, e per parte del fratello che mi deve il più? Quand'io era luogotenente d'artiglieria lo faceva educare col mio soldo, ho diviso con lui il mio pane, ed ecco adesso come egli mi corrisponde ». E fu tanta la sua emozione in dir queste parole, che gli sfuggirono alcune lagrime e qualche singhiozzo.

Il re Luigi ebbe nel dimettere lo scettro la pretesa di far credere che lo facesse senza essersi arricchito, e volle anzi che a Gratz lo si tenesse per ben scarso in beni di fortuna. Egli ha sdegnosamente rifiutato (e protestò contro di esso nelle gazzette)

l'appannaggio che l'imperatore aveva fissato alla regina. Non ispetta a me il decidere questa quistione di famiglia; potrei però, ove il volessi, fare una lunga enumerazione di quanto l' imperatore aveva fatto a pro del fratel suo e come egli se gli mostrò sempre ingrato, sicchè Napoleone al suo letto di morte gli rimproverò persino nel suo politico testamento di aver pubblicato contro di lui un opuscolo i di cui documenti erano o travisati o falsi.

Napoleone non aveva avuto mai in idea di opprimere l'Olanda, anzi aveva fatto a questo paese tutte le concessioni compatibili coll'adempimento del suo sistema; ma ora, date le attuali circostanze, avrebbe egli dovuto lasciare l' Olanda in propria balía perchè resasi in breve tutt' affatto inglese aggravasse e complicasse la nostra politica posizione relativamente a questa Potenza? E l' Inghilterra in realtà cercava ben dessa di potere, mettendo noi da parte, entrare in trattativa con cadauno de' nostri alleati in particolare (1), mentre noi al-

(1) Trattandosi di un fatto di tanta impor-

l'opposto non avevamo altro mezzo, onde ridurla ad esser ragionevole, se non che quello di non separarci da loro, tenendo particolarmente in freno quelli che stava del di lei interesse fossero avuti in maggior contemplazione. Non rimanevano dunque che due partiti da prendersi: o occupare l'Olanda come paese di conquista, o aggregarla all'Impero. Qual dei due sarebbe riescito il meno dannoso all'Olanda e il più conforme ad un tempo agli interessi della Francia?

Per occupare l'Olanda come conquista, si avrebbe dovuto spedirvi un'armata, e mettere da banda le truppe nazionali, sguar-

tanza com'è l'aggregamento dell'Olanda all'Impero francese non ho creduto bene di accorciare il testo, ma ho voluto esporre tutte le ragioni di legittimazione d'un tal passo che ne dà l'autore; molte postille potrei farvi, ma le trovo così spontanee e palmari che stimo verranno alla mente di ogni lettore. Così alcune pagine addietro ho data per esteso la narrazione degli intrighi del Fouché perchè parevami solleticassero un poco la curiosità. E in generale io nutro lusinga che dovunque ho mantenuta l'integrità del testo sarà a maggior soddisfazione di chi legge. (*Nota del Trad.*)

nire cioè la Spagna, dove non v'era un reggimento che esuberasse il bisogno; al che s'aggiungeva che se un sollevamento generale, il che era probabile, avesse avuto luogo e l'Inghilterra vi avesse dato mano con soccorso di armi e di denaro, la nostra posizione vi diventava critica assai. Sottomesso poi, come non avrebbe potuto a meno di esserlo, un popolo commerciale ad un regime militare e rigidamente doganale, dato pure che una sommossa fosse compressa, qual immenso detrimento ne'suoi materiali interessi non gliene sarebbe venuto mai? Sottostando a tutti i danni di un'unione colla nazione francese, non avrebbe goduto nessuno dei vantaggi che potevano derivarne, come il non soggiacere all'unica volontà, e talora al capriccio di un generale, l'avere i proprj rappresentanti nel Senato, nel Corpo legislativo, nel Consiglio di Stato e nella Corte di cassazione, di essere uguagliato nei diritti alle altre provincie francesi, di amalgamare il proprio debito nazionale con quello della Francia che si faceva garante degli impegni contratti dal Governo olandese, e di veder sciolta

ad un tratto la linea doganale che occupava la sua frontiera.

Queste ed altre considerazioni come da un lato dovevano indurre la parte più illuminata della nazione olandese a non veder di mal occhio, ed a desiderare anzi la sua riunione all'Impero, così indussero dall'altro Napoleone a decretare quest' unione medesima.

Quest'occupazione definitiva dell'Olanda destò un gran vespajo in Europa perchè scompariva con essa dal numero delle Potenze una alla conservazione della quale gli Stati europei avevano tutti un grande interesse; i più fra loro mantenevano con essa delle estese relazioni, e ne avevano fatta la loro casa bancaria. Tutti quindi presero in mala parte questo grand'atto di politica, e nessuno entrando nelle viste dell'imperatore, si trovarono più attendibili le ragioni e gli argomenti che militavano contro di esso che non quelli potevano addursi in suo favore (1). Da questo momento

(1) Nè poteva essere altrimenti; per entrare nelle viste di Napoleone, come dice Savary, non

se non palesemente, sottomano almeno organizzossi contro di Napoleone una nuova coalizione di tutti i principi, i quali altro non aspettarono per dichiararsi che una occasione propizia, e il trovare a chi dare il comando della crociata.

Nell'operare questo aggregamento si usò ogni attenzione ond'esso riescisse il meno che si potesse spiacevole agli Olandesi, e l'imperatore ordinò espressamente che si nominassero a tutte le cariche amministrative i magistrati i più integerrimi che vi fossero in Francia. Nulla si negligentò di quanto poteva dar luogo ad una pronta fusione dei due popoli, e allo spegnimento dei germi perfino di qualsiasi intestina discordia; ma questo scopo non lo si raggiunse mai perchè i commerciali interessi degli Olandesi li rendevano restii a qualsiasi accomodamento che escludesse (nè per fatalità altri ve ne potevano essere) il riattivamento della loro navigazione. Vista l'insufficienza

v'era che un mezzo, facile a porsi in esecuzione sì, ma che non tutti vollero adottare: uniformarsi a' suoi voleri, e tacere.

(*Nota del Trad.*)

dei mezzi posti in uso, si sperò per ultima risorsa che il tempo aggiusterebbe le partite, ma una serie di malaugurati avvenimenti fece svanire ben presto anche quest'ultima illusione.

E, ciò merita una speciale attenzione, nè anche in Francia la riunione dell'Olanda all' Impero trovò chi la approvasse, perchè si prevedeva che vi avrebbe trovata origine una nuova guerra.

Fu circa quest'epoca che venuto a morte il principe di Augustenburg eletto dalla dieta svedese a principe ereditario di quel regno, il di cui re già in avanzata età non aveva successione, cadde a quella nazione in pensiero di eleggere il maresciallo Bernadotte che durante la guerra del 1809 aveva dato ad essa garanzia sufficiente de' proprj talenti, e prova delle molte doti ond' era fornito.

Napoleone perchè da alcun tempo in qua non aveva ragioni di essere soddisfatto di Bernadotte, non vide di mal occhio questo suo onorevole allontanamento, e vi diede anzi mano, soccorrendolo con un milione del suo proprio peculio, perchè potesse fare convenientemente la sua rappresentanza.

Capitolo VI.

TRANSUNTO.

Stato nel quale io trovo il ministero della Polizia. — Carte relative alla famiglia d'Orleans. — Parole di Napoleone in proposito. — Mio contegno nel ministero. — Prigionieri di Stato. — Madama di Stael.

La crisi testè narrata del regno d'Olanda fissa la data precisa della mia assunzione al ministero. Io m'era imaginato, e ciò dietro le idee comunemente invalse, che questo ministero costituisse ciò che suol chiamarsi un potere, e m'accorsi ben tosto che di potere non v'era che il fantasma; parevami, e ciò valga a far intendere il come io mi trovassi in questa nuovissima posizione, d'essere rinchiuso in un tamburo sul quale ciascuno batteva a suo senno senza ch'io potessi udir nulla di distinto, non rimanendo che assordato da un in-

cessante frastuono. A chi mi stava d'intorno domandava del come si regolasse il Fouché, e mi si rispondeva che egli dava passo a quanto poteva raggiungere, il restante lasciava in balía della sorte. E farò una sincera confessione: mi recava tanta vergogna la mia inesperienza quanto era il dispiacere di non poter porvi sì tosto riparo: poco mancò che non facessi anch' io come il re Luigi: ma il coraggio crebbe mano a mano cogli ostacoli, nè poco valse a sussidiarmi la memoria che era in me specialmente attiva dei luoghi e dei nomi.

Non v'era mezzo di illudermi; Fouché mi aveva egregiamente burlato abbruciando il suo gabinetto, ma non v'era rimedio, ed io dovetti pensare a farmene uno. La nessuna mia conoscenza degli uomini così detti della rivoluzione co' quali il mio nuovo impiego mi poneva giornalmente a contatto convinsemi della necessità di cercare, frugando nel passato, la previggenza necessaria per l'avvenire.

Io sin dalla mia prima giovinezza fui sempre malamente prevenuto contro del duca d' Orleans, effetto necessario dello

stato dell'opinione a riguardo suo nell'epoca che io entrai nella carriera politica; capitatimi fra le mani i di lui voluminosi manoscritti, non vi volle meno di un mese prima che io gli avessi tutti riandati, ma fatto è che di mano in mano ne progrediva la lettura, anche il modo mio di vedere in riguardo a questo principe andava modificandosi, nè certamente a suo svantaggio. Fra questi documenti ne rinvenni molti risguardanti certi tali che udiva quasi ogni giorno declamare contro l'Orleans, e che pure i documenti istessi mi porgevano irrefragabile la prova dover essergli per i ricevuti beneficj obbligatissimi: fatta una scelta di quelle carte che si riferivano a persone appunto che frequentavano assiduamente le Tuileries, stimai prezzo dell'opera porle sott'occhio all'imperatore, il quale esaminatele attentamente, « Ciò vi serva di prova, mi disse, che non è bene credere all'apparenza: voi eravate malamente disposto verso del principe, e forse se aveste potuto nuocere a qualcuno de' suoi aderenti lo avreste fatto. Fu buon pensiero quello di rovistare fra queste carte; ecco che ne è escita la prova

non essere stato il duca d'Orleans un uomo cattivo come si pretende che fosse. Se i vizj onde lo si incolpa fossero stati reali, chi gli avrebbe impedito di dar adempimento ai progetti che gli si vogliono affibbiare; ma egli non fu che la leva onde si servirono i cabaloni dell'epoca sua che ad altro non miravano poi in fine che a succhiargli la borsa; e pare che vi si adoperassero a meraviglia....., ma di ciò a me non cale gran fatto; il duca d'Orleans ha avuto un partito a' suoi tempi, non v'ha dubbio, e non sono lontano dal credere che ov'io mancassi vi sarebbe ancora chi sosterrebbe le pretese della sua famiglia, ma fin che avrò vita io è una follía il presumere che ne possa nascere qualche cosa.... non v'ha ragione di temere, o essendovene anche, dovrebbesi tenere celata: date al fuoco tutte queste carte e che ognuno viva tranquillo. Nessuno di coloro che ne verrebbero compromessi sappia o sospetti nemmeno che io v'ho posto l'occhio. Il loro imbarazzo sarebbe infinito, e ve n'ha pure fra essi alcuni de' quali io fo conto. Se credettero in allora che quello fosse il partito

migliore, ne avranno avuto le loro buone ragioni.

« Io non isposo partito alcuno tranne quello della massa; non v'affaccendate in altro che in unire, perchè la mia politica non mira ad altro che a produrre una fusione generale. Io debbo governare servendomi di tutti, senza badar poi tanto a quello che ciascuno fa in particolare. Si si è avvicinati a me, e si coopera meco a mantenere il buon ordine onde godere con sicurezza quanto si possiede; se si rimettesse tutto in quistione, nessuno più terrebbe dalla mia, ed io rimarrei solo (1) ».

Il Fouché mi aveva gabbato indicandomi come agenti di Polizia degli individui subalterni affatto, e che egli non vedeva neppure, mentre altri ve n'erano co' quali egli ad arte non mi pose in relazione. Fatta di necessità virtù, compresi a dirittura che convenivami usare molta pazienza, e pro-

(1) Queste parole di Napoleone sono caratteristiche perchè svelano il suo intimo modo di pensare e la norma regolatrice della sua politica interna in riguardo al personale della cui opera doveva valersi. (*Nota del Tr.*)

curare di rannodare coll' astuzia que' fili che la malignità del mio predecessore aveva a bella posta spezzati. Mi misi alla prova e vi riescii: nè cerchi il lettore di sapere quali mezzi ponessi in uso: furono molti e svariatissimi, nè, lo dirò anche, delicati tutti; ma chi si porrà al mio posto comprenderà che non poteva essere altrimenti. Più che sui mezzi farò alcun cenno sui risultamenti da me ottenuti.

L'imperatore mi aveva imposto di fargli un rapporto sugli esigliati e sui prigionieri di Stato. I primi esigliati rimontavano all'anno 1805, cioè dopo il ritorno di Napoleone da Austerlitz: erano un quattordici press'a poco. Volli, e credetti mio dovere di farlo, conoscere per minuto i materiali che dovevano servire di base al mio rapporto, nè fu senza stupore che dovetti convincermi come il sovrano non era per nulla al fatto delle cause che avevano contribuito a far soggiacere a tanto rigore quegli infelici; quand'io gliene parlai fu per lui cosa nuova affatto. Nacquemi allora il desiderio di precisare il come si fosse pur giunti ad ottenere da

lui l'ordine della loro condanna: ed ecco quanto ne seppi. Parmi d'aver detto che nel 1805, durante la campagna d'Austerlitz, i fondi pubblici avevano sofferto un notabile ribasso, e il ministro di Polizia che ne aveva in parte la colpa era stato dall'imperatore vivamente redarguito. Fouché cercò di scusarsi adducendo a pretesto che il sobborgo di S. Germano collo spacciare cento false novelle, e col mettere in dubbio il buon esito delle armi francesi aveva destato l'allarme nel pubblico ec. ec., pel che Napoleone grandemente irritato ordinò che si aprisse in proposito una speciale inquisizione: forza fu allora al Fouché di uscir dal campo delle baje e dichiarare esplicitamente chi fossero e non fossero i da lui denunziati; nominatili, Dio sa in qual guisa facendo la scelta, fu loro imposto di ritirarsi nelle loro terre. Ma perchè un tal rigore destò un malcontento generale, nè sapeva capirsi come l'imperatore framezzo agli affari della guerra avesse tempo di pensare a quello che dicesse in Parigi il tale o il tal altro, Fouché per togliersi di dosso ogni odiosità la scaricò su Napo-

leone dicendo a que' poveri tapini che questi aveva la sua Polizia particolare, che egli non aveva detto mai parola a carico loro, e che teneva sul conto loro ordini diretti e precisi da parte di S. M.

Rischiarate il meglio che potei le cose, l'imperatore volle che gli esigliati, meno pochi, fra' quali madama di Stael, tornassero ai loro focolari.

Ma v'era qualche cosa anche di più importante, e l'imperatore se ne diede pensiero. Volle egli riandare i processi dei prigionieri di Stato. E ve n'erano di molte sorta: tale dicevasi per esempio colui che non poteva essere giudicato dai tribunali ordinarj perchè la sua famiglia aveva invocata la di lui reclusione onde evitare lo scandalo di una pubblica inquisizione. I parenti inoltravano una petizione in proposito all'amministrazione locale; questa constatava le ragioni da loro addotte, indi ne faceva rapporto al ministro di Polizia che, ottenuto l'assenso sovrano, decretava l'arresto dell'individuo, e lo faceva trasferire in una lontana prigione. Prigionieri di Stato dicevansi anche quei tali

che accusati di qualche grave mancanza politica o criminale non avevano potuto essere condannati per mancanza di prove, ma sottostavano tuttavia ad una presunzione di reità: i procuratori imperiali o le amministrazioni locali, come garanti della pubblica tranquillità, chiedevano la loro prigionia.

Una terza classe era quella dei detenuti per delitti politici propriamente detti, e questa era la meno numerosa, checchè si dicesse in contrario. Sulla popolazione della Francia, del Belgio, del Piemonte della Toscana e della Romagna non avevamo più di quaranta detenuti.

Queste tre categorie di delinquenti formavano una cifra complessiva di circa seicento persone. Or ecco a far sì che la giustizia avesse un corso regolare qual sistema adottò l'imperatore. Nominava egli due consiglieri di Stato, i quali, ricevute dal ministro di Polizia le necessarie indicazioni, avevano l'incarico di visitare tutte le prigioni, di esaminare i detenuti e di riferire in proposito se o no sussistessero ed in qual grado i titoli della condanna.

Una tal visita durava parecchi mesi ed era per lo più sul finir del novembre che l'imperatore udiva la lettura dei rapporti dei consiglieri: facevasi questa nel Consiglio privato; i referenti deponevano partitamente la ragionata opinion loro su cadauno de' prigionieri visitati; e il ministro di Polizia declinava i titoli che lo avevano determinato ad ordinare l'arresto (al quale era susseguita la condanna) di cadauno di essi: fatto questo, ognuno dava il proprio motivato parere sulla convenienza della continuazione della prigionia, o su quella di restituire a libertà gli imputati. Nè si dava termine insino a che tutti i rapporti non fossero stati letti. E a garanzia che la mente dell' imperatore era pienamente adempita valga il sapere che tornati una volta dalla mission loro i consiglieri, e vistosi da Napoleone che non avevano visitata una prigione posta nelle Alpi, rimproveratili come di dovere, impose loro che il giorno dopo ripartissero a piena esecuzione di quanto era stato loro imposto (*A*).

Fra le persone il di cui esiglio, o direbbesi più esattamente il di cui allonta-

namento da Parigi menò qualche rumore, citerò la signora di Chevreuse che inscritta già da lungo tempo sul libro nero, e nominata a dama di palazzo per le calde raccomandazioni di Talleyrand, eletta poi a dama dell'ex-regina di Spagna che venne a risiedere a Compiègne, rispose con intempestiva franchezza che ella non avrebbe mai fatta la carceriera. Questo suo motto fu premiato col dover andare ad abitare quaranta leghe lungi dalla capitale.

La signora di Stael, non mandata positivamente in esiglio, ma relegata anch'essa lunge dai circoli brillanti di Parigi (punizione della quale non poteva esservi per lei altra maggiore), era già in disgrazia allorchè io entrai nel ministero. Non v'ha dubbio che le fu dato ad intendere avere l'imperatore ordinato di suo moto proprio il di lei allontanamento, e pure non la fu così. Io seppi d'onde e perchè questa illustre autrice venne colpita, e posso far fede come fu solo in conseguenza di ripetuti e onerosi rapporti, e solo dopo esserselo fatto chiedere con istanza, che egli, toltala alla società parigina, intimolle di

sfrattare. Però, ed anche questo è vero, Napoleone l' aveva proprio in uggia, sebbene a parer mio egli desse troppa importanza e alla sua persona e al suo scritto dell'Alemagna. Nè si trascurò sul principio di porla in avvertenza perchè usasse maggiore circospezione e non volesse, com'era solita, immischiarsi in ogni cosa, e satireggiar tutti, e prevedere, e consigliare, e amministrare pur anco; ma fu indarno. Napoleone poi dal canto suo aveva la pretesa, nè infondata al certo, di bastare a sè stesso, e di saperne quanto abbisognava pel fatto suo: stancossi quindi alla fine e delle lettere che la Stael gli indirizzava direttamente, e di quelle che scritte da lei a' suoi conoscenti erano poi spedite al gabinetto imperiale, e credette che sarebbe bene il mandarla a spacciare i suoi consigli altrove.

Via che fu bersagliommi con incessanti domande perchè io le dessi facoltà di ritornare, ma dovetti sempre, e con mio dispiacere, lasciar questo suo desiderio insoddisfatto.

Perchè l' imperatore mi aveva espressamente raccomandato di usar cortesia verso

gli uomini di lettere, stetti in attenzione di una circostanza che potesse avvicinarmi ad essi, e questa mi capitò spontanea. In occasione del suo recente matrimonio era stato stampato un gran numero di componimenti poetici; io fattane una raccolta gliene parlai, ed egli fissommi la somma di un centinajo di migliaja di franchi perchè la distribuissi agli autori, le di cui produzioni erano tenute in grido di merito maggiore.

Capitolo VII.

TRANSUNTO.

Festa in casa del principe di Schwartzenberg. — Composizione del Gabinetto. — Cabale. — Spirito pubblico in Francia. — Diplomazia. — Polizia. — Operazioni militari in Portogallo. — Affari di Roma.

Fu nell' estate di quest'anno 1810 ch' ebbe luogo l' orribile catastrofe dell' incendio della sala di ballo nel palazzo del principe di Schwartzenberg. Dava egli una sontuosa festa in occasione del matrimonio della figlia del suo sovrano coll' imperatore. Si era eretta a quest' uopo una magnifica e vastissima sala, la cui armatura (per altro assai leggiera) era tutta di legno: gli addobbi ne erano di tela; grazia ed eleganza non mancavano, ma di solidità ve n' era assai poca. Un' infinità di lampadarj illuminava il recinto, al quale si giungeva pas-

sando per una galleria decorata nella stessa guisa.

Gli invitati ingombrarono in breve l'entrata, la sala e le uscite. L'imperatore coll' imperatrice, la regina di Vestfalia, la viceregina d' Italia erano giunti; il ballo era nel suo maggior bollore, allorchè prese fuoco ad una delle ghirlande artificiali che fregiavano in giro la galleria. La corrente dell' aria aizzò la fiamma, e la diffuse in un baleno anche fra gli addobbi della sala, che fu incendiata in un batter d' occhio. L' imperatore stava nel bel mezzo di essa, e s' impazientò non poco perchè i pompieri tardassero a giungere: il pericolo rendevasi di istante in istante più urgente; condotta che ebbe l' imperatrice alle Tuileries ritornò al palazzo dell' ambasciatore, presago pur troppo in cuor suo che doveva esser successa qualche orribile sciagura. E in vero non appena era egli partito per porre in salvo Maria Luigia, che invasi tutti da un profondo terrore si fecero tumultuosamente alle escite per iscampare dall' incendio. Per discendere dalla sala nel giardino eranvi alcuni gradini; il principe

Kurakin, ambasciatore russo, non avendovi badato cadde, e venne calpestato da tutti quelli che gli tenevano dietro; contuso in tutta la persona, ebbe salva la vita per miracolo. L'armatura fu in brevissimo spazio di tempo consunta, sicchè i vasti specchi ed i lampadarj caddero di colpo su tutti quelli che rimasti tuttavia nel recinto non potevano in modo alcuno schermirsene. Nè i pompieri, che alla fine pur giunsero, agirono come di dovere, a tal che rimasero, per mancanza d'acqua nelle macchine, più di mezz' ora inoperosi. Napoleone, che rincorava alla meglio tutti quelli che gli stavano dintorno, non partì da quel luogo di sventura se non se quando ebbe vista spenta fino l' ultima scintilla. Sbarazzata nel mattino seguente la sala, vi trovammo fra le molte altre vittime pochi avanzi del corpo della principessa di Schwartzenberg, moglie del fratello maggiore dell'ambasciatore. Madre amorosa e sventurata, non appena s'era avveduta che le mancavano i figli era ritornata nella sala in cerca di loro; la vôlta incendiata cadeva in quel punto su di essa, a tal che più che i frammenti della sua

salma ci servirono d' indizio a riconoscerla i giojelli che vi stavano uniti. Oltre le molte persone che ebbero a lungamente soffrire in causa dello spavento e delle avute contusioni, morirono la contessa di Leyen e la signora Touzard, moglie questa di un ufficiale generale del genio, e quella del console generale di Russia.

Ma parliamo d' altre cose, e di ciò principalmente che il mio nuovo impiego mi mise a portata di osservare. Io m' era accorto che la facilità colla quale si poteva avvicinare l' imperatore forniva alla malignità un largo campo di spacciare mille fole, che gli erano poi riferite come dette nella tale o nella tal altra società, o come il prodotto della cabala di certi tali che speculavano sull' alzata e sull' abbassamento dei fondi. Nè m' era sfuggito che simili dicerie non erano il più delle volte che l' effetto di un' imaginazione esaltata, o di uno spirito di calcolo. E ciò traeva origine dall' essere la confidenza esclusiva dell' imperatore scompartita soltanto fra alcuni individui che spiavano ogni occasione favo-

revole per ispingere innanzi le loro creature: mi toccava quindi di vedere un' infinità di bassi intrighi, diretti tutti allo scopo di intrudere questi tali protetti nei varj rami di servizio della Casa dell' imperatore, sicchè si era pur giunti a furia di insistenza a penetrare fin quasi nel di lui gabinetto. Ecco come esso era organizzato. Quello che chiamavasi gabinetto particolare non aveva che un segretario solo, detto del portafoglio, ed era il signor di Menneval; il signor Faiu, archivista, occupava col suo archivio un gabinetto separato, e non riceveva le carte se non dopo che gli affari ai quali si riferivano erano ultimati, nè entrava che chiamato nel gabinetto dell' imperatore. I signori Monnier e Desponthons, segretarj di gabinetto, avevano un burò separato ma comune fra loro. L' incumbenza del primo era la traduzione delle gazzette estere coll' appuntamento di cinquanta mila franchi: i lavori dell' altro risguardavano il genio. Il signor Dalbe con due ingegneri geografi lavorava intorno alle carte, ed aveva una residenza a parte. Nè qui la cabala e l' intrigo potevano aver tanto un bel gioco,

ma si risarcivano altrove, e fra i mille che potrei ne addurrò a prova un solo esempio.

Io accompagnava come ajutante di campo l' imperatore in una rivista che dopo la battaglia di Wagram egli fece a Vienna del settimo reggimento di usseri. Il colonnello del quarto reggimento gli chiese la destituzione di un ufficiale che non trovavasi presente alla rivista, e che menava a Vienna una vita tanto disordinata che non vi fu nemmen mezzo di fargli sentire la voce dell' onore onde venisse al suo posto nella precedente giornata campale. L' imperatore non solamente destituì questo svergognato, ma ordinò al Berthier che fosse sottoposto ad un consiglio di guerra e se ne desse un esempio. Pure, e l' ho veduto io co' miei occhi, i di lui protettori si adoperarono tanto che il consiglio di guerra non ebbe luogo, e poco dopo compreso in una proposta di ciambellani da nominarsi, fu eletto a capo di squadrone, e membro della Legion d' onore. Nè io mi trattenni dal farne parola all' imperatore, e di dirgli con tutta libertà quanto torto gli facesse il lasciarsi così ingannare. Ma buono oltre ogni

dire com' era, non adottava che sforzata mente i mezzi di rigore, e lasciava il più delle volte che il raggiro corresse impunito quando il ben pubblico non ne era compromesso. Oh se alla prima calunnia e alla prima cabala ben constatata avesse inflitto un esemplare castigo, quanti guai e quanti dispiaceri non si sarebbe risparmiati per il tratto successivo!

Questa specie di disordine però (che si estendeva eziandio alle Corti degli altri membri della famiglia imperiale) costituiva un genere di cabale di importanza secondaria; ve n'erano di maggior rilievo: quelle che influivano sullo spirito della pubblica opinione. La mia voluminosa giornaliera corrispondenza mi chiariva questo fatto, che Parigi serviva sempre di base al modo di vedere dei dipartimenti, e che Parigi istessa poi sottostava all' impulso che le era comunicato, sia dal Governo, sia dagli stranieri.

L'opinione in Francia può dirsi che fosse come l'atmosfera, offerente cioè un' infinità di variazioni in proporzione della maggiore o minore consonanza dei nostri

interessi con quelli delle altre Potenze europee. Durante una guerra se si vincevano delle battaglie il di cui risultamento probabile fosse la pace, tutto andava a seconda; v' era appena qualche fatto dubbioso? tutto era alla peggio. Concludevasi alla fine la pace, ed ecco che si si metteva ad osservare gli atti del Governo e le sue operazioni finanziarie, che diventavano la norma regolatrice delle speciali intraprese di tutti i commercianti. I nemici dell' attuale regime poi pensavano ed agivano di pari passo con questa continua oscillazione, spiando o temendo a seconda degli eventi della fortuna.

È framezzo a questi inconvenienti disgustosi e incessanti che io dovetti far progredire la mia amministrazione; bisognava che io fossi apparecchiato presupposte tutte le ipotesi, e non v' hanno che degli insensati o degli sciocchi i quali stimino esser tali anche i Francesi, credendo che si possa imporne facilmente ad essi sul conto di un avvenimento che importa tanto a loro di conoscere a fondo quanto interessa ad un altro di tener invece celato, o di pre-

sentarlo almeno sotto un aspetto diverso dal vero.

Io mi sono persuaso fin sulle prime di questa verità, e non mi sono dato mai la menoma briga di paralizzare le conseguenze di un qualsiasi politico disastro. Que' tali che ne desumevano un motivo di rimprovero contro di me presso l'imperatore, imputando alla mia imperizia un simil modo di procedere, erano degli sciocchi che lo traevano in inganno, ostinandosi in quello sciagurato sistema di silenzio, che dava agio alla malevolenza di esagerare il male, e di porre sotto uno sfavorevole punto di vista anche il bene. E si andava poscia dicendo che bisognava illuminare l'opinione e impedire che si mormorasse, usando di quanto non poteva porsi in atto per denigrare ciò che si voleva fosse tratto a perdizione. Ma l'opinione non la si travia poi tanto facilmente in riguardo a fatti che sono notorj in Europa, e i Francesi non sono tanto credenzoni: guai a chi stimerà di poterli gabbare impunemente! (1)

(1) Di dieci lettori ve ne sarà uno almeno

L'influenza straniera operava poi anch'essa sulla capitale mediante il bisogno che tutti provavano di una pace costante. Tutti quelli che avevano dei beni da realizzare e da trasportare dall'estremità della Polonia sino nel mezzodì della Francia, quelli le di cui speculazioni, o la conservazione dei di cui lucrosi impieghi dipendevano dal consolidamento delle istituzioni dell' Impero, tutti insomma vedevano in ogni nuova lotta che si impegnava compromessi i proprj interessi e il destino delle proprie famiglie. Quest' intima convinzione rendeva gli spiriti inquieti, e suscettibili di essere facilmente alterati.

La poca fiducia d'altronde che si poneva nelle comunicazioni ufficiali, le sole colle quali si alimentava la pubblica curiosità, faceva sì che si si rivolgesse con ansietà alle informazioni provenienti dall' estero. Quand' io ebbi sentore di ciò credetti esser mio dovere di sorvegliare da qual fonte sorgessero le buone e le cattive notizie: a ciò

che menerà buona questa proposizione al Savary? io nol credo. (*Nota del Tr.*)

ottenere convenivami tenere di vista gli ambasciatori. Il giorno susseguente a quello in cui qualche dispaccio era giunto all'ambasceria io faceva destramente tasteggiare il corriere onde interquerire qual vento tirasse al momento della sua partenza nel paese d'onde proveniva. Fra gli uomini di questa fatta ve n'ha di intelligentissimi, e che redigono il loro giornale come potrebbe farlo un buon ufficiale di stato maggiore. E quando molti messaggi arrivavano contemporaneamente agli ambasciatori delle grandi Potenze non era tanto presso di loro quanto presso gli inviati delle Potenze inferiori (le quali avevano un interesse immediato a tenersi al giorno di ciò che succedeva) che potevasi venir a capo di sapere quanto bramavasi.

Ma veniamo ai fatti. Sembrava a tutti che dopo il matrimonio dell'imperatore ogni idea di guerra avesse perduto il suo valore, e una pace costante e solidamente basata fosse immancabile, e pure fu appunto appena dopo questo atto solenne che il linguaggio diplomatico fra le grandi Corti incominciò a dar palesi segni di freddezza:

intendo dire della Francia e della Russia principalmente: chè l' Inghilterra non era entrata in bonaccia mai. Quanto ci perveniva continuamente da questi due paesi era di tal indole che la nostra tranquillità ne veniva disturbata: vi si travedeva con evidenza una somma curiosità circa il nostro interno modo di essere, che tenevasi in conto di termometro per misurare gli sforzi che potremmo fare in caso di una nuova rottura. Le piccole Potenze confederate del Reno non furono fra l' ultime ad accorgersi che l' orizzonte politico incominciava ad annubilarsi, e perchè importava loro assaissimo che la preponderanza della Francia si mantenesse intatta, nulla trascurarono di quanto poteva giovare ai nostri comuni interessi. Sia dunque per via retta, sia per via clandestina (giacchè l' indole del mio ufficio era tale che il cammino tortuoso menava meglio allo scopo che il dritto), io giunsi a sapere come la si pensasse fuori di casa nostra sul nostro conto, e, ciò che premevami innanzi tutto, ad avere un' esatta nota degli agenti che il Governo in-

glese assoldava nelle diverse parti del continente.

Nel mentre che si stava disponendo queste fila, fatti della più alta importanza avevano luogo. Incominciava l'autunno del 1810; l'imperatore aveva la campagna di Portogallo da dirigere, e le vertenze col Sommo Pontefice da comporre. I nostri, entrati nell'Andalusia, s'erano inoltrati fino a Cadice; gli assedj della Catalogna erano spinti con attività; si stava organizzando l'amministrazione delle Provincie Illiriche considerandole qual Governo separato dal nostro, aventi cioè un *budjet* loro particolare, il che indicava chiaramente che non era intenzione dell'imperatore il ritenerle per sè, ma bensì di servirsene qual mezzo di negoziazione ove fosse giunto il momento opportuno.

Massena, come dissi più sopra, aveva avuto il comando dell'armata che combatteva sul Duero; penetrò dessa nel Portogallo inseguendo gli Inglesi a Busaco, ma non potè nè raggiungerli nè venire alle mani. Concentratasi però alla meglio, prese una strada di fianco, senza che il nemico

menomamente la molestasse, e trovossi dinanzi alle linee di Torres-Vedras che gli Anglo-Portoghesi avevano gagliardamente difese, e dove si trovò in balía ad ogni sorta di privazioni.

Durante queste mosse il corpo del maresciallo Bessières nella Castiglia rimaneva nell' inazione: se l' imperatore in persona avesse comandata l'invasione, l'avrebbe condotto con sè, ciò che non potè fare il Massena; sicchè questi nelle critiche circostanze in cui si trovava dovette dividere la sua armata in tanti piccoli distaccamenti per mandarli nei contorni a far provvisioni; onde ne risultava il doppio danno e di non poter disporre attivamente di quasi la metà delle sue truppe, e di dover tollerare ed anzi approvare il saccheggio perchè non mancassero le sussistenze. L'armata inglese intanto ben acquartierata aveva dovizia di vettovaglie.

Il corpo di Massena trovavasi rinchiuso come in una tomba, e l' insurrezione aveva reso tanto difficili le comunicazioni che non se ne aveva più notizia diretta. Basti il dire che se ne seppe qualche cosa dai rapporti

che ci pervenivano da Londra, e che erano copiati da quelli che vi spediva lord Wellington. Per questo mezzo soltanto venimmo in cognizione della ritirata di Massena, sicchè l' imperatore diede ordine a Bessières di proteggerlo. E ciò ebbe anche luogo a tempo, cosicchè quell'armata potè, sebbene inseguita sempre dagli Inglesi fino alle frontiere della Spagna, essere tratta pressochè tutta in salvo.

Lo scopo che si si era prefisso in questa campagna non era stato raggiunto ; essendo poi nati anche dei dissapori fra Ney (che tornossene a Parigi) e Massena, Napoleone richiamò questo maresciallo, e scelse a rimpiazzarlo Marmont, governatore in allora dell' Illiria. Marmont fresco ancora di età, avido di gloria, buon organizzatore d' altronde, severo, e nemico dichiarato del saccheggio, era l' uomo il più adatto a questo comando: l'imperatore aveva posto in lui molta fiducia, e se gli avvenimenti non corrisposero all' aspettativa non è al nuovo generale che debba attribuirsene la colpa.

Non so qual malaugurata sorte accompagnasse i passi di quelli che erano mandati

a comandare in Ispagna. Tutti vi andavano animati di zelo pel servizio dell' imperatore, ed era la sua approvazione soltanto a cui si agognava, ma non appena avevasi nelle mani la somma del potere, e i mezzi di ottenere quanto caldamente si desiderava che operavasi affatto al rovescio di quel che sembrava si dovesse fare. L' invidia e la gelosia rodevano gli animi, e le mal intese ma incessanti rivalità ponevano ostacolo alla combinazione dei movimenti, che avrebbero chiesta la riunione dei varj corpi di truppa. Wellington, investito di un' assoluta autorità, imperava frattanto, reso più forte dalle nostre discordie, ad un' armata ciecamente sottomessa, e ch' egli guidava ove più gli conveniva contro il tale o il tal altro dei nostri corpi d' armata, ben persuaso (pur troppo il fatto lo provava!) che non avrebbe per nulla a temere d' essere assalito dal generale del quale andava a sorprendere il compagno e il vicino. Le sue mosse erano fatte con tanta franchezza e con tanto ardire che ben si comprendeva quanta garanzia di sicurezza nell' agire egli avesse.

Le truppe di Massena che il Marmont

prese a comandare erano ormai ridotte ad un miserabilissimo stato: rimaste per ben quattro mesi dinanzi alle linee di Torres-Vedras, non avevano sussistito che mediante delle contribuzioni sforzose levate nei dintorni; il disordine che ne era nato, dovendo andare alla ronda nella distanza di più che quindici o venti leghe, non è a dirsi; cavalleria non ve n' era quasi più, attiragli d' artiglieria ridotti pressochè a zero, materiale di guerra nullo: scoraggiamento nell'ufficialità, insubordinazione nelle file: pure il duca di Ragusi rimediò in breve a tutto, e, gli sia fatta la debita lode, pose un argine alla demoralizzazione ormai quasi compita delle truppe.

Incominciò egli dall' inviare in Francia tutti i generali stanchi o malcontenti della guerra, annullò l' organizzazione dei varj corpi d' armata, e ne formò sei divisioni d' infanteria ed una di cavalleria, restaurò e completò il materiale, fece provvista di viveri, insomma puossi dire che creò il tutto di nuovo. Nè però il Marmont si sarebbe, malgrado i mezzi de'quali poteva grazie alla propria attività disporre, posto sull' offen-

siva se non fosse stato urgente di far levare l'assedio di Badajoz che gli Inglesi avevano ridotto quasi a fine, e ciò tanto più in quanto che l'armata di Soult che era stata battuta sull'Albuern non poteva recar soccorso a questa città. Ma il Marmont agendo con risolutezza, e quel che più vale senza spirito di rivalità, operò in breve la sua congiunzione col corpo di Soult, e seguendo un piano di marcie abilmente combinate obbligò il nemico a levare l'assedio.

Operato questo bel fatto che avrebbe dovuto servir d'esempio e di sprone agli altri generali, ma che sgraziatamente servì a nulla, i due marescialli avendo concertato fra loro delle operazioni da eseguirsi successivamente, tornarono cadauno colle truppe nei loro quartieri.

Nel mentre che queste cose succedevano in Portogallo l'imperatore badava ad altri affari. Le sue vertenze con Roma non gli davano poco impaccio. Dicemmo più sopra come e perchè Civitavecchia ed Ancona fossero state occupate; il pontefice aveva, come di dovere, protestato: ma ad onta di ciò il Governo francese, sospettando che

qualche sommossa generale fosse per iscoppiare negli Stati pontificj, aveva creduto opportuno di fare occupare dalle sue truppe anche la città di Roma. Il Santo Padre a cui non rimaneva altra difesa slanciò la scomunica contro dell' imperatore, e spedilla per tutta Italia, in Francia, nel Belgio e nella Spagna.

Questo grand' atto di ecclesiastica severità mise in qualche apprensione Napoleone, sia per gli imbarazzi che poteva suscitargli, sia perchè si sarebbe forse contro ogni sua volontà trovato costretto a porre in opera mezzi di rigore contro di quelli che avrebbero tratto argomento dalla scomunica istessa per resistergli. Simili idee fecero anche più colpo nella mente dell' imperatore perchè giunsegli a notizia quest' atto ostile della Corte pontificia nel mentre trovavasi ancora a Vienna impegnato in una guerra il di cui esito era incerto tuttora, e poteva riescirgli sfavorevole. Ed ove la fosse proprio andata così, e il papa si fosse trovato tuttavia in Roma, non v' ha dubbio che le sommosse che sarebbero accadute in Italia, dove lo spirito di rivolta era già molto palese, a-

vrebbero complicata la di lui posizione in modo da obbligarlo a conchiudere una pace meno vantaggiosa di quello che fece in realtà, se non succedeva anche di peggio.

Per isventura non aveva egli allora nè tempo sufficiente da maturare questi affari, nè vicino a sè persona a cui potesse affidarne, con isperanza di successo, la conchiusione; ad altro non pensò pertanto che a garantirsi dalle conseguenze che poteva trarsi dietro questo mal umore degli Stati Italiani, tanto più da temersi quanto più compresso.

Fece quindi condurre il pontefice in Savona. Le cose erano a questo punto allorchè se ne ripigliò la trattativa dopo il matrimonio dell' imperatore.

Napoleone spedì al pontefice una deputazione composta di tre vescovi ed un arcivescovo, tutti francesi. Si trattennero dessi a Savona per ben più di un mese, ma non si venne mai a conchiusione di sorta perchè il Santo Padre in vece di dar evasione alle fatte proposte stava fermo su due punti, l' uno di voler esser reintegrato nel possesso di Roma, l'altro di non poter decidere

cosa alcuna senza il consiglio e l'assistenza del Sacro Collegio.

La deputazione, vista infruttuosa la propria missione, tornossene quindi dond'era venuta.

Questa non riescita contrariò non poco l'imperatore, il quale rinnovate molte consulte col clero e colle autorità ecclesiastiche e teologiche di Francia, spedì di nuovo durante l'inverno la stessa deputazione al pontefice aggiungendovi due altri arcivescovi, e munendola di un'infinità di documenti che dovevano porre in luce le di lui ragioni, e appianare le difficoltà che poteva opporre la Camera apostolica.

Ma nè questo secondo tentativo ebbe un effetto migliore del primo (1); sul che torneremo in appresso.

(1) Il Savary sebbene non trascenda in parole di contumelia, parla però un poco alla leggera del pontefice Pio VII, e gli fa uno speciale rimprovero perchè in vece di compulsare i codici ecclesiastici onde disporsi a rispondere a quanto proponevagli la deputazione inviatagli da Napoleone, nient'altro facesse che recitare il Breviario, e dire: A Roma, a Roma; conducetemi a Roma e là risponderò. Che il Santo Padre di sempre grande memoria invocasse dal-

l'Alto l'ajuto onde sostenere con pia rassegnazione e con esemplare dignità le tante sue tribulazioni, non v'ha dubbio; che domandasse di essere trasferito nella sua sede, può essere, e n' avrebbe avuto ragione: ma questo è certo che il santo vecchio prigione e solo non opponendo al più potente monarca del secolo che una resistenza passiva ma inalterabile nella sua fermezza, offre uno spettacolo degno della più alta ammirazione. (*Nota del Trad.*)

Capitolo VIII.

TRANSUNTO.

Arrivo d'un Sassone a Parigi. — Suo progetto di assassinare l' imperatore. — Incagli nel commercio. — Talleyrand. — Laffitte. — Sue idee sul sistema continentale. — Czernitchef. — Spionaggio. — Le città anseatiche. — Proteste della Russia. — Sue misure proibitive. — Ancora Czernitchef. — Gravidanza dell' imperatrice. — Nascita del re di Roma.

L' imperatore fu mai sempre troppo indulgente anche verso i suoi nemici personali, e ne sia, fra i tanti, di prova il fatto seguente. Io era stato posto durante l' inverno in avvertenza che una distinta famiglia di Dresda viveva in molta ansietà circa il modo di pensare di un giovanotto di vent' anni che ne faceva parte, e che partito dall' università, levati i suoi passaporti per Francoforte sul Meno, s' era mosso probabilmente alla volta di Francia. Mi si diceva

che questo tale, passato testè dal protestantismo al cattolicismo, non era molto forte in cervello. Una mia conoscenza di Francoforte mi diede anch'egli gli stessi indizj pregandomi a stare in guardia.

Fattane fare subito ricerca presso i banchieri che tenevano corrispondenza colla Germania, venni in breve a sapere che egli era arrivato da due giorni a Parigi; avuto il suo indirizzo, lo sorpresimo in casa, e gli trovammo quattro paja di pistole ed un pugnale.

Fattolo venire a me e interrogatolo (nè vi fu d'uopo di molte domande), confessommi candidamente che il suo piano era di toglier di vita l'imperatore; disse che era certo di perdervi anch'egli la sua, ma che vi era preparato; che Enrico IV era scampato ventidue volte dalla morte, ma che all'ultima soccombette; non essersi attentato alla vita dell'imperatore che due o tre volte soltanto; che se egli non fosse riescito avrebbe servito almeno d'esempio e di sprone ad altri che più di lui avrebbero avuto favorevole la sorte. E tutto ciò senza scomporsi e con animo pacato.

Fattone un rapporto in iscritto all'imperatore, egli scrissevi in margine: « Non conviene dar pubblicità a questa cosa, onde non porsi nella necessità di finirla con chiasso. L'età dell'individuo gli serve anche di scusa; non si diventa così precocemente delinquente se non si nasce nel delitto. Fra pochi anni il suo modo di pensare si cambierà, e punendolo si avrebbe il rammarico di aver sagrificato uno stordito, e immerso nel lutto una rispettabile famiglia. Ponetelo a Vincennes, e abbiate mente che gli si faccia una cura morale, dategli dei libri, concedetegli di scrivere alla sua famiglia; il tempo poi provvederà al resto ».

Fu pure sul principio di questo inverno che molte fra le principali case bancarie trovaronsi in un grande imbarazzo, e ciò in conseguenza della posizione commerciale in cui erano i loro corrispondenti. In Olanda i primi negozianti liquidavano i loro conti e rinunciavano alla mercatura; nel Belgio scoperta una frode diretta a schivare il pagamento di certe gravezze di commercio, se n'era voluto di forza l' esatto rim-

borso, sicchè chi aveva venduto le sue mercanzie a prezzo più basso in ragione della tassa che non aveva pagata trovossi in rovina. Lo scoraggiamento e lo spavento erano al colmo e generali: ognuno ristringeva la sfera delle proprie commissioni, i capitalisti ritiravano i fondi loro, e delle case di primo rango nella mercatura provarono urgente bisogno di numerario abbenchè fossero pieni zeppi i loro magazzeni.

L' imperatore ordinò che gli si facessero immediatamente dei rapporti a quest' oggetto, e diede anche molti milioni del suo perchè si ponesse pronto riparo ai più pressanti bisogni. Fu in quest' epoca appunto che credendo mio dovere di puntellare per quanto stava in me il grande edificio della pubblica prosperità che minacciava di cadere, feci chiamare il signor Laffitte direttore in allora del banco Perregaux, ma che esercitava già nel commercio una potenza d' opinione tanto più forte in quanto che era basata sull' indipendenza del suo carattere personale.

Due erano i punti sui quali io bramava invocare i suoi lumi: l'attual crisi finan-

ziaria, e il sistema continentale in genere.

Ecco in monte qual era il modo di vedere di quest' uomo la di cui opinione forma autorità in materia: « Una regola infallibile (1) onde i Governi possano giudicar rettamente dell' andamento degli affari, e del vero stato dell'opinione, è questa, che tutto quanto sta in diretta opposizione coi materiali interessi, è di necessità in opposizione anche colle morali affezioni. L'arbitrario nell'amministrazione dà un colpo mortale alla fiducia del pubblico ed al credito; il blocco non produce alcun buon effetto nel presente, e il suo più immediato risultamento sarà quello di distruggere ogni nostro commerciale vantaggio anche per l'avvenire. Per sua natura il commercio è inoffensivo e ligio di necessità al Governo, giac-

(1) L' opinione di Laffitte, autorità bancaria di prim' ordine, sul sistema continentale, su quel sistema che formò base ad una delle principali accuse onde si aggravò la politica di Napoleone, mi è parsa di troppa importanza, e per l' argomento in sè, e per la riputazione di chi la emetteva, perchè io dovessi trasandarla. Il lettore vi troverà d' altronde molte sensate riflessioni. (*Nota del Trad.*)

chè gli fa d'uopo di sostegno e di protezione; se ponsi dal lato dell'opposizione è perchè o vien leso, o non gli danno le volute garanzie. Coloro la di cui prosperità è basata sull'ordine e sulla tranquillità non amano le rivoluzioni.

« Il blocco continentale pare a bella prima un vasto concepimento. La sua teoria offre allo spirito un risultamento pronto e stupendo, ma nelle cose positive l'imaginazione non basta: ciò che conviene avere innanzi tutto di mira è la possibilità dell'esecuzione. Alcuni fabbricatori avranno, io lo credo, fatto plauso a questa legge che favorì il loro speciale ramo d'industria; ma la massa dei negozianti deve soffrir necessariamente un gran danno in causa di un commercio che è alimentato dai soli privilegi, e gli uomini di Stato sono d'avviso che il sistema in quistione equivalga ad una cessione fatta agli Inglesi della mercatura di tutto il globo.

« Non bisogna lasciarsi illudere da un vano suono di parole; le adulazioni corrono buone presso i principi volgari, ma il genio dell'imperatore è fatto per dare

ascolto alla verità. Convien dunque farlo persuaso che il blocco blocca in fatto il continente, ma non già l'Inghilterra; ed è al continente che resta proibito di mettere in mare un solo vascello.

« E posta così la quistione, che cosa ne nascerà alla fine? L'Inghilterra perderà il valsente della consumazione dell'Europa, ma il monopolio del restante del globo rimarrà tutto per lei. Il continente basterà a sè stesso, senza chiamare in concorso l'Inghilterra, ma gli sarà poi proibito ogni scambio colle altre nazioni. Or chi dirà che il continente europeo valga, lui solo, tanto quanto tutte le altre parti del mondo? Questo sarebbe il punto da mettersi a sindacato ove il blocco fosse possibile in realtà, ma le molte licenze che si accordano fanno testimonianza che si si deve occupare di un'altra quistione.

« La Francia, paese manifatturiero, ricaverà dell'utile dall'espulsione degli Inglesi da tutti i mercati europei; in ciò soltanto troverà qualche compenso dell'aver sospesa ogni sua relazione coll'America, l'Africa e l'India; ma la Spagna, l'Austria,

la Prussia, la Russia qual vantaggio vi troveranno esse? vi avranno perdite senza compenso di sorta: e uno stato così sforzoso di cose può esso durare a lungo?

« Le lagnanze dei sudditi non rimangono senza influenza sul modo di condursi dei Governi quand'elleno sieno legittime; si cede per un istante alla necessità; ma gli interessi reagiscono tosto, e questi interessi parlano in breve un linguaggio imponente tanto che bisogna pur darvi ascolto. Non avvi sotto questo rapporto una Potenza sola che, sebbene in apparenza tenga della nostra, non ci sia nel suo intimo contraria, e non sia ligia dell' Inghilterra. Senza dirselo vanno tutte d' accordo, e data appena l'opportunità, lo mostreranno coi fatti. La Russia principalmente, la Russia, la più forte e la più danneggiata, è quella che deve mettere più d' ogni altra in sospetto perchè ha promesso più assai di quanto può mantenere. Io per me son convinto che niente può compensarla delle sospese fattorie inglesi; le perdite in quel paese sono incalcolabili, e ciò che v' ha di peggio è che chi ne rimane leso non è il popolo,

ma la casta dei magnati. I grandi vi regolano a senno loro la Corte e l'armata, ed a formarvi un' idea delle intenzioni loro basti di sapere che il rublo valeva prima del blocco tre franchi, e adesso uno.

« L' aspetto delle cose attuali pone in grande diffidenza per l' avvenire. Il Nord insino adesso dava i legnami, la canape, tutto il materiale essenziale per la marina; gli Inglesi ora se ne provvedono in America, e fatta l' abitudine una volta non la si dismette più.

« Il genio, sì il genio istesso deve pur far sosta dinanzi alla forza delle cose: le licenze fanno continua testimonianza dell' erroneità del sistema; nessuno stato violento ha lunga durata; le licenze hanno già intaccato il blocco, hanno desse introdotto i privilegi nel commercio, e chi ne ha cavato profitto sono gli Inglesi. Padroni di tutte le fattorie, essi soli hanno il diritto di comperare e di vendere, ed escludono i nostri prodotti dandoci invece quelli dell'America e dell' India; ci fanno pagare, a modo d'esempio, sei franchi gli zuccheri che a loro non costano più di otto o nove

soldi. È dunque evidente che l' Inghilterra è la sola che ricavi un immenso profitto dall' attuale sistema: è bensì vero che alcuni negozianti privilegiati ne traggono qualch' utile anch' essi, ma è alle spalle dei consumatori e non dell' Inghilterra, e il consumatore è francese.

« E quest' abuso delle licenze non ne impone ad alcuno; accompagnato com' è indispensabilmente da frodi e da raggiri, la moralità del commercio ne soffre; le licenze sono in uggia agli alleati ed ai nazionali perchè le mercanzie vanno pagate cinque volte tanto il loro reale valore.

« Le nostre esportazioni non iscemano punto l' enorme tributo che paghiamo all' Inghilterra; pressochè tutti gli oggetti onde esse constano, esagerati sino alla ridicolaggine nei prezzi loro, non sono caricati sui bastimenti che per esser gettati tosto in mare. Meglio sarebbe tenerli in magazzeno, o servirsene per vestirne i poveri. Che che ne sia, infine, per dir tutto in una sola parola, ecco cosa risulta dal blocco e dalle licenze: gli Inglesi vendono tutto al continente, e non ne comperano cosa alcuna; padroni

del prezzo di compera altrove e di quello di vendita in casa nostra, sono senza concorrenza di sorta doppiamente avvantaggiati . . . . . La Prussia, l'Austria, la Russia vorranno, e con diritto, accordare anch' esse le loro licenze; il cattivo umore ed i rimproveri reciprochi non tarderanno ad aver luogo, il blocco si ridurrà a zero, i nostri alleati faranno di necessità causa comune coi nostri nemici, e ne nasceranno delle nuove guerre che riporranno ancora tutto in problema . . . . . la gloria non basta ad una nazione: quella dell' imperatore è senza pari, ma si vorrebbe vedervi associati il benessere ed il riposo . . . . . nè bisogna prendere lo scambio: non è questo danno, immenso sì ma temporario, del blocco che intimidi e scoraggi la nazione. L' imperatore ha genio e mezzi a sufficienza per conciliare tutto. Il male deriva forse da un' ingiusta prevenzione che l' imperatore si è posta in capo fino dalle sue prime campagne. Prendendo a norma i casi eccezionali per giudicare della totalità, forse egli pone in un fascio il finanziere col faccendiere,

il negoziante coll'appaltatore. E da ciò trae origine, io suppongo, l'arbitrario dell'amministrazione. Per via di rappresaglia si pongono a riscontro le mancanze alle promesse cogli atti fraudolenti, e la buona fede, anima di ogni trattativa, non esiste più che di nome.

« Un fatto umiliante e che pur serve di chiave a molti altri è lo stato del credito nostro e dell' inglese: il debito loro sale a diciotto o diciannove miliardi, il nostro è di soli mille e duecento a mille e trecento milioni; eppure essi, volendolo, potrebbero levar dei prestiti ben più ragguardevoli di quelli che potremmo far noi, e a condizioni infinitamente migliori. E perchè? in Inghilterra per rimontare il proprio credito non v' ha che ad agire di concerto col Governo; in Francia per perderlo non v' ha che a non astenersene. L' Inghilterra tutta può considerarsi come una sola casa di commercio, della quale i ministri sono gli agenti, e le leggi i contratti che il potere istesso non può violare; qui invece il Consiglio di Stato usurpa la potenza dei tribunali, e niente di utile può eseguirsi per-

chè niente avvi di solidamente garantito ».

Ecco i pensamenti di Laffitte, che messi da lui dietro mio invito in carta, io posi sotto gli occhi dell'imperatore: nessun provvedimento definitivo però ebbe luogo in proposito, ed egli si limitò, come accennai più sopra, a soccorrere partitamente con vistose somme del suo tesoro particolare le case che ne avevano il più urgente bisogno. Molte fra esse però, a malgrado di tali sussidj, si dichiararono in istato di fallimento: la ditta Simon fra l' altre: Talleyrand fu gravemente compromesso in questa circostanza perchè una vistosa parte de' suoi capitali era assicurata su di essa; dovette quindi vendere il suo gran palazzo, che l' imperatore comperò pel prezzo di oltre due milioni.

Torniamo alla politica. Già più da un anno vedevasi venire a Parigi da Pietroburgo e tornarvi un ufficiale per nome Czernitchef, nè altri mai che lui, di addetti alla Corte russa, faceva sì ripetutamente viaggio fra le due capitali. Dal 1808 al 10 aveva fatto dodici volte questo tragitto, il che equivale niente meno che al

giro del mondo; ne era nato qualche sospetto. Verso la fine del 1810 un semplice caso fortuito valse a persuadermi che queste incessanti gite avevano ben altro scopo che non i complimenti e le proteste onde l'ufficial russo era sempre latore. Fatta egli ricerca di un professore di matematiche (giacchè durante le sue dimore in Parigi si occupava, apparentemente almeno, nello studio), si imbattè, non volendolo al certo, in uno di quei tali che noi di Polizia distinguiamo col nome di osservatori.

Il Czernitchef entrato in qualche confidenza col suo maestro fecesi dopo alcun tempo a chiedergli se egli conoscesse per avventura taluno fra gli impiegati del ministero della guerra. Il professore accennò che sì, ed era difatto. Vennero allora le proposizioni subdole prima, e palesi poi, che vi sarebbe mezzo di far denaro; e comunicatemi, dissi fossero subito accettate. Persuaso il Russo che il professore fosse l'uomo nato fatto per assecondarlo ne' suoi progetti, consegnógli una serie di domande scritte di sua mano, per le quali voleva venire a capo di sapere quale e quanto fosse il per-

sonale e il materiale nostro di guerra. Recatomi questo documento e presentatolo a Napoleone, egli imposemi di non parlarne a chicchessia, e il dì dopo spedì a Pietroburgo, consegnandogli una lettera, l' ufficiale esploratore. Ma ecco che, fatto il viaggio con una meravigliosa prestezza, egli ci compare dinanzi colla risposta dello czar che noi il credevamo appena appena giunto nella capitale della Russia. Questa insistenza nell' inviar sempre lo stesso individuo, questa celerità non voluta dalle circostanze fece colpo su di tutti.

L' imperatore ciò nulla ostante lo accolse colla sua solita benevolenza, ed anzi gli tenne parola di questa serie di domande che dicemmo più sopra, ammonendolo con amorevolezza che un tal procedere non era degno di un ufficiale d' onore, e che se n' astenesse per l' avvenire. L' imperatore agiva di buona fede; il seguito della narrazione lo dimostrerà palesemente.

Czernitchef si scusò alla bell' e meglio ponendo quella sua scappata sul conto della curiosità, naturale in un ufficiale, e protestò di voler essere più cauto pel tratto succes-

sivo: seppe inoltre difendere la propria causa con tanto zelo e con tale avvedutezza anche in mezzo alla società, che, come se nulla fosse accaduto, trovò libero dovunque l' accesso.

Or volle il caso che precisamente nel giorno del suo arrivo a Parigi fosse stampato nei giornali un articolo nel quale non gli si usava riguardo alcuno, e si sindacava alla libera assai il suo incessante andirivieni. La censura diplomatica aveva approvato l' articolo; l'imperatore ciò null'ostante a cui si mossero calde lagnanze sul conto dell' accaduto, e a cui si diede ad intendere che potevano nascerne delle conseguenze serie, fu, devo dirlo, debole tanto da prestarvi fede, passò a vie di rigore contro i giornalisti, e se la prese sul vivo anche con me.

« E come, mi disse egli, voi tollerate, voi fate fare delle pubblicazioni di questa sorta! voi che quando eravate in casa loro m' avete scritto tante volte per lagnarvi di scritti che per dir vero non erano tanto pungenti quanto quest' ultimo. Nè ignorate come sieno suscettibili, e s' offendano an-

che per poco; bisogna dunque blandirli, e voi più d'ogni altro dovete farlo, voi che mi parlate sempre e poi sempre di pace; o avreste forse cambiato di parere, e amereste che facessimo la guerra? ma sapete pure che io non la voglio, nè vi sono apparecchiato, e dovete far del tutto perchè io possa schivarla: operando così mi servirete a dovere ».

Visto com'erano disposte le cose non replicai parola, ma stetti in guardia, e fu buona ventura perchè non colsi in fallo.

In questo frattempo al signor di Champagny fu sostituito il signor di Bassano nel ministero degli affari esteri; ciò in quanto all' interno. Nell' estero poi ebbe luogo un cambiamento di ben maggiore importanza: le città anseatiche e il piccolo paese d'Oldemburgo furono aggregati alla Francia. Menossi di ciò un gran rumore, nè si volle comprendere che un tal passo era chiesto imperiosamente dalle circostanze, e che il sistema continentale, pel quale si erano già fatti tanti sagrificj, sarebbe stato un provvedimento affatto illusorio ove il commercio inglese avesse potuto spacciare i suoi pro-

dotti in questi paesi, e inondare la Germania coi generi coloniali che dovevano esserne esclusi dal nostro sistema proibitivo. In vece di entrare in queste viste si declamò contro l'ambizione, e la smania d'ingrandirsi dell'imperatore, come se non fosse stata cosa evidente che simili aggiunte al territorio francese altro non potevano essere in realtà che misure temporarie dirette contro l'industria straniera.

In quanto al paese d'Oldemburgo poi la Russia che dava scopertamente mano al commercio inglese vi aveva proibito l'importazione dei nostri prodotti: questa Potenza scorgevasi ormai a chiare note che era influenzata dal gabinetto di S. James, nè l'imperatore ignorava su qual piede imponente ponesse le proprie armate. Il pretesto della guerra col Turco aveva dato agio allo czar di rinforzarle del doppio: la Germania che vedeva tali preparativi osservava con attenzione gli andamenti dei due gabinetti. Napoleone non pensava già che i Russi volessero da sè soli attaccarlo, ma temeva una coalizione simile a quella del

1805; in vista di ciò ordinò alle truppe dei principi confederati di passare in Ispagna, e da questa chiamò a sè le milizie francesi e polacche, nelle quali riponeva una fiducia maggiore: senza far sembianza di nulla diede tutte le necessarie disposizioni, e si approntò attivamente alla guerra.

La Russia in questo mentre fece una protesta in cui dichiarò che non aveva cooperato all' aggregamento delle città anseatiche e dell' Oldemburgo alla Francia, e che anzi non intendeva lasciar passare quest'atto senza averne uno schiarimento competente.

Un simile tenore di parlare era chiarissimo, ed equivaleva al dire che si si apparecchiasse alla guerra; i fatti anzi avevano già preceduto le parole, giacchè in forza di un ukase imperiale era proibita l'importazione in Russia dei prodotti nostri nel mentre che vi avevano un libero accesso le mercanzie inglesi che lo czar aveva pur dichiarato e promesso di escludere. Al primo ukase ne susseguì in breve tempo un altro in cui il commercio coll' Inghilterra era palesemente favorito, sicchè

una rottura fra le due corone riesciva ormai impossibile ad evitarsi.

Correva la fine del febbrajo del 1811; tutti travedevano in un prossimo avvenire la tempesta che andava preparandosi, e il cuore di ognuno ne era attristato. Il commercio che già languiva si arrenò affatto. La legazione russa intanto stava in attenta osservazione di quanto succedeva, e l' ajutante di campo dell' imperatore Alessandro si affaccendava per conoscere positivamente quali leve noi fossimo per fare, e lo stato preciso delle nostre armate: e questo era in vero l' unico termometro che potesse dar norma del quando avrebbero avuto principio i movimenti preparatorj della guerra. Sia per darsi dell' importanza, sia che realmente ne fosse persuaso o glielo avessero dato ad intendere, scrisse egli a Pietroburgo che l' intenzione di Napoleone era di dirigere verso la Polonia tutte le truppe che avrebbero dovuto andare in Ispagna; lo czar prestando fede a queste asserzioni che pur non avevano nessun solido fondamento, si mise, come di dovere, in posizione di poter far fronte all' assalto, e fece nume-

rosi armamenti; saputo questo a Parigi, senza che in allora si conoscesse in qual senso fosse concepita la corrispondenza dell'ajutante dello czar, ne venne di necessaria conseguenza l' aumento anche dei nostri, e così accadde che per le malevole o esagerate supposizioni di un agente subalterno i due enormi colossi politici dell' Europa si preparassero a spingersi l' uno contro dell' altro.

Ma prima di narrare la serie dei grandi avvenimenti che ebbero successivamente luogo vuolsi parlare di uno che teneva in sospeso l' attenzione di tutto l' impero. Era la fine del marzo, e la gravidanza dell' imperatrice volgeva al suo termine; tutti si perdevano in un' infinità di calcoli sulle conseguenze che avrebbe condotte seco la nascita di un principe, ovvero quella di una principessa. Quella di un maschio, giusta il modo di pensare di allora, toglieva di mezzo ogni inquietudine per l' avvenire, nè si paventava più guerra alcuna perchè non vi si vedeva più uno scopo; nè si temevano nemmeno scosse rivoluzionarie giacchè tutti gli interessi avrebbero dovuto rannodarsi

alla conservazione della dinastia. Tali erano i pensieri della capitale e della Francia allorchè nella sera del 19 marzo l'imperatrice sentì le prime doglie; tutta Parigi lo seppe all'istante: in meno di un'ora l' arcicancelliere e il signor Regnault di Saint-Jean-d'Angely, la cui presenza era indispensabile per legalizzare l'atto di nascita, il dottore Corvisart, il chirurgo Dubois, e più di duecento persone ingombravano le anticamere degli appartamenti.

Nella stanza da letto dell' imperatrice eranvi Napoleone, l' arcicancelliere, i medici, la dama d' onore con altre dame di servizio. Tutta la notte passò nell' aspettativa: la duchessa di Montebello e la signora di Montesquiou escivano di quando in quando per dar notizie dell' imperatrice che soffriva al punto da recar qualche inquietudine agli uomini dell' arte. Avendo il Dubois detto a Napoleone che il parto, laborioso com'era, non andava esente di pericolo, questi gli domandò se il caso fosse nuovo; al che avendogli l'ostetricante risposto di no, « Ebbene, dissegli l' imperatore che lo vedeva titubante, fatevi coraggio, e non pensando

che ella sia l'imperatrice operate seco lei come opereresteste con una semplice borghese ».

Dubois fissando in volto Napoleone, « Se tale, o sire, rispose, è la vostra intenzione io la adempirò fedelmente. Il gran chirurgo operò infatto come il caso richiedeva, e dopo dodici ore di un incessante soffrire il parto ebbe luogo.

Data sull'istante notizia della nascita del re di Roma alle tante persone che stavano ansiose nel salone, queste disperdendosi per la città diffusero in un batter d'occhio la lieta notizia per tutta Parigi. Già molti giorni prima erasi dato avviso che la nascita di una principessa sarebbe stata annunciata con ventun colpi di cannone, e con centuno quella di un principe: e già fin dalla sera i pezzi d'artiglieria degli Invalidi erano carichi, e i cannonieri stavano al posto. Avuto che ebbero l'ordine dello sparo, incominciarono a fare i primi ventun colpi lentamente per tener più viva la curiosità del pubblico; indi interposta una breve pausa, fecero le altre ottanta scariche rapidamente e di seguito. Milioni di

grida: Viva l' imperatore accolsero la tanto aspettata novella. Palloni areostatici, telegrafi e corrieri la diffusero in breve per tutta la Francia.

Capitolo IX.

TRANSUNTO.

Ancora gli affari di Roma. — Misure di rigore. — Intrighi diplomatici. — Murat. — Viaggio in Olanda. — Affari di Spagna. — Timori di carestìa. — Provvedimenti in proposito. — Dissapori tra la Francia e la Russia. — La guerra sembra inevitabile. — Posizione rispettiva delle due Potenze. — Misure adottate da Napoleone. — Czernitchef.

Fu nella state del 1811 che l'imperatore pensò seriamente di venirne ad una col pontefice, presso al quale la seconda deputazione dei vescovi non aveva, come dicemmo, sortito migliore effetto della prima. Ma perchè vedevasi che l'entrar in trattative direttamente con esso riesciva ormai inutil cosa, si tentò di raggiungere lo stesso scopo mediante una riunione di vescovi. Napoleone pertanto fece chiamare a consulta i teologi e i membri dell' alto clero avuti in maggiore stima, e chiese ad essi

qual fosse il più idoneo mezzo onde diminuire i funesti effetti dello scisma che funestava la Francia. La commissione ecclesiastica suggerì all' imperatore di convocare un Concilio nazionale composto di vescovi francesi ed italiani, ponendogli sott'occhio che mezzo più valido di questo non poteva darsi per comporre, nelle attuali circostanze, i sussistenti dissidj (*B*).

Questo modo di conciliazione, se pure ne era uno, entrava anche nelle viste dell' imperatore, sicchè la convocazione ebbe subito luogo, e tutti aderirono alla chiamata, sebbene non tutti però venissero a Parigi disposti a concorrere sinceramente nell' opera di pace che si intraprendeva.

L' esito non corrispose per nulla all'aspettativa, anzi fu ad essa opposto affatto. Basti, senza che io qui accenni partitamente le molte cause di questo malaugurato avvenimento, basti il sapere che sbagliatosi nella massima fondamentale, in vece di separare accuratamente la persona del pontefice dalle cose alla Chiesa appartenenti (unico punto dal quale doveva partirsi perchè la discussione riuscisse a buon fine),

cose sulle quali era unico ed essenzial obbligo del Concilio di discutere, ad altro non si pensò invece che a confonderle insieme; e così accadde che l'imperatore non trovò contro l'ostinazione (1) del papa quell'appoggio che cercava nel clero, e che il papa lunge dallo scapitare nell'autorità e nell'opinione, crebbe di forza sì nell'una che nell'altra.

Napoleone non poteva lasciar sussistere un simile stato di cose senza cercare di porvi riparo; e perchè mi aveva dapprima assolutamente imposto di non immischiarmi per nulla nelle cose del Concilio, e di lasciarlo agire in piena libertà, così adesso mi ordinò di interquerire con prudenza qual fosse la causa dell'ostilità che esso dimostrava a' suoi desiderj e alle sue mire.

Fatte le opportune indagini dovetti persuadermi in breve che ogni vescovo, preso isolatamente, dimostrava le migliori inten-

(1) Il lettore sa già di lunga mano qual valore s'abbia il frasario imperiale, sicchè gli riescirà facile il sostituire a questa parola quella che realmente, nell'attual caso, le corrisponde.
(Nota del Trad.)

zioni per il bene generale, ma che quando erano riuniti in corpo sottostavano all' influenza di tre o quattro prelati che avevano saputo investirsi di pressochè un assoluto predominio su di tutta l'assemblea; e questi, pochi ma sufficienti a seminare la zizzania, erano appunto i malevoli verso la causa imperiale.

Visto il bisogno di una misura repressiva ed energica, e tenute fra le mani prove evidenti che i quattro vescovi titolari di Gand, Tournai, Troyes e Tolosa, come già fin da prima nelle loro diocesi, così anche adesso si mostravano i più ostili, ne fu ordinato l'immediato arresto, e furono tradotti a Vincennes. Si insinuò ad essi di chiedere la propria dimissione, e l' imperatore nominò alle sedi vacanti.

Le discussioni però non volgendo malgrado questo a buon termine, nè potendosi prevedere se e quando avrebbero avuto fine, l' imperatore venne in pensiero di sciogliere il Concilio, e di rinviare tutti i vescovi alle case loro non senza aver prima ottenuta da ciascun di essi una sponta-

nea (1) dichiarazione in iscritto che quanto era stato loro proposto da discutere e da porsi in atto non era per nulla contrario ai canoni, e che vi si sarebbero pienamente uniformati pel tratto successivo nella gerenza del loro ecclesiastico ministero. Non fa d'uopo di dire che il pontefice rifiutò di spedire le bolle per la conferma dei nuovi eletti.

Ma altri avvenimenti chiamavano a sè la nostra attenzione.

La riunione di un Concilio a Parigi aveva svegliato non poco la curiosità di tutti, e fornito abbondante argomento alle varie corrispondenze epistolari, ed in ispecial modo per parte degli inviati diplomatici. Si ebbe agio in quest' occasione di scoprire una serie di intrighi più degni in vero di essere posti in dimenticanza che non di diventare soggetto di una seria attenzione o di timore. La mena politica però che destò più sor-

(1) Il Savary non dice se a rendere spontanea questa dichiarazione poco o molto concorresse il timore di vedersi posti nel numero dei quattro prelati che messi a Vincennes erano stati privati del vescovado.

(*Nota del Trad.*)

presa d' ogni altra fu quella del re di Napoli, il quale aveva stimato opportuno per i proprj interessi di fissare a Parigi un'agenzia, la quale lo tenesse al fatto di tutte le novità più importanti della giornata. Quanto più vi si pensava, e meno si giungeva a comprendere perchè questo Stato di rango secondario stabilisse mezzi di corrispondenza diversi da quelli che la sua legazione gli forniva naturalmente. Si volle venire a capo di questo mistero. L' imperatore ordinò al ministero delle relazioni estere che fossero fatti partire tutti gli ufficiali napolitani nativi francesi che sotto qualsiasi pretesto erano addetti all' ambasceria di questa Potenza, e che l'ambasceria istessa non fosse costituita che dai soli Napolitani i quali la componevano sino dalla sua origine. Durante l'esecuzione di questo ordine l' imperatore, che aveva un tatto speciale per indovinare da lungi le cose, aveva ricevuti dalla Spagna dei reclami, in forza dei quali era stato arrestato un ciambellano del re di Napoli. Esaminate le sue carte, vi si rinvennero diciannove autografi di Gioachimo. Fattane la lettura, non rimaneva più dubbio alcuno

che, sia se lo fosse posto egli da sè in capo, sia glielo avessero suggerito quelli che in Parigi stavano per suo conto alla vedetta, questo principe si fosse ideato di dover succedere egli all'imperatore Napoleone, nata che fosse l'eventualità del caso, come quella della di lui morte a modo d'esempio (nè i nipoti dell'imperatore pareva gli dessero gran briga), e si illudeva al punto di credere che la nazione avrebbe prescelto lui a fronte di un prossimo parente di quello. Le lettere datavano quasi tutte dal 1809, nell'epoca che l'imperatore era a Vienna e accadeva l'occupazione di Flessinga: in esse poi si raccomandava specialmente al ciambellano di abboccarsi di spesso col Fouché, e di dirgli che egli (Murat) era soddisfattissimo quando riceveva sue novelle.

L'imperatore, venuto al fatto di tutti questi raggiri, non volle se ne facesse parola, nè palesommi tampoco qual fosse il modo suo di vedere in proposito, sicchè fu come nulla fosse accaduto.

Fu in quest' epoca che Napoleone unitamente all'imperatrice fece una gita in Olanda, dove sebbene gli venisse fatta buona

accoglienza, ebbe largo campo di verificare cogli occhi proprj in quale stato di languore si trovasse il commercio.

In Ispagna frattanto nulla di straordinario accadeva; continuavano gli assedj di varie città, l'armata d'Andalusia se ne stava dinanzi a Cadice, e la penisola era quasi tutta occupata, ma in realtà non si otteneva ubbidienza che là dove potevasi farsi rispettare con delle truppe; i luoghi che ne erano sguerniti insorgevano apertamente: agli ordini del re non si badava nè punto nè poco, e la Spagna poteva riguardarsi come divisa in tanti vicereami quanti erano i capiluoghi ne' quali vi era un generale, od un comandante in capo; ognun d' essi agiva a suo senno, e ben di rado colla mira di conciliarsi l' amore e la stima della nazione spagnuola.

Napoleone tornò dal suo viaggio d'Olanda a Parigi sul finire dell' ottobre; già correvano per la città sinistre voci di carestia, e ve n' era anche ben d' onde perchè le biade erano scarse assai nelle provincie meridionali. Fu in questa luttuosa congiuntura che io vidi nell' imperatore una attività ed

una presenza di spirito delle quali io non aveva ancora l' idea; facevasi egli consegnare gli stati dei magazzeni di cereali come soleva fare con quelli delle truppe, e pressochè ogni due giorni radunava un Consiglio detto delle vettovaglie e delle provvisioni, dove si ventilavano tutti i mezzi più idonei per porre un pronto riparo all'urgenza del male. Si era commesso un gravissimo errore col servirsi delle farine di Parigi per il mantenimento dell' armata, sicchè i magazzeni della capitale erano rimasti vuoti: se in una congiuntura come questa l' imperatore fosse stato assente, sarebbero nati dei disordini gravissimi, perchè nessuno si sarebbe addossata la responsabilità di far versare le somme necessarie nell' attuale occorrenza. A malgrado però che egli non risparmiasse nè cure nè spese, e sborsasse anche del proprio ingenti somme, oltre al far eseguire nelle vicinanze di Parigi molti lavori sicchè un gran numero di artigiani potè procacciarvisi il suo sostentamento, l' inverno passò triste assai ed ebbero luogo molte ruberie.

Merita ciò null'ostante una speciale men-

zione quanto fece Napoleone a pro della indigente popolazione. Per suo ordine si diede opera ai lavori del canale di S. Mauro presso Parigi: questo canale doveva congiungere la Marna colla Senna, evitando così quattro o cinque leghe di giro che la Marna faceva prima di giungere a Charenton. Si attivarono eziandio i canali di S. Dionigi e dell'Ourcq. In aggiunta a queste opere grandiose e per estendere maggiormente la sua beneficenza Napoleone ordinò per proprio conto un' immensità di lavori agli stipettaj, ai falegnami di mobiglie, non che ad altri artigiani: volle ancora che si allestissero, ed in grande quantità, tutti gli oggetti d' armeria e di vestiario ad uso delle truppe; insomma è incredibile la quantità di denaro che egli profuse a piene mani durante questo inverno senza che ne fosse per questo aggravato menomamente l' erario; tutto quello che era oggetto di lusso lo pagò, come dissi, del suo, e o ne abbellì i musei e i palazzi erariali, o ne fece dono a' suoi benevoli, ed impose, come di dovere, al ministero nei di· cui dipartimenti erano entrati gli

altri lavori il pagamento delle somme che questi erano costati. Un monarca nella di cui mente nascono simili concepimenti, e che ne segue con matematica precisione l'esecuzione, è tale che la sua memoria merita di essere conservata.

Nel corso di quest'invernata venne a Parigi il principe Poniatowski: l'imperatore ne era stato soddisfattissimo durante la campagna del 1809, ordinò quindi che gli fosse fatta la più amichevole accoglienza, e gli si usasse ogni possibile distinzione; al suo ritorno in Polonia poi fecegli un dono di cento mila scudi: ed ho anche motivo di credere che aggiunse un altro dominio a quello che gli aveva già dato in proprietà dopo la pace di Tilsit.

Ma l'orizzonte si oscurava di troppo perchè si desse importanza all'andar o al partire di chicchessia; voce correva già che una rottura fra la Russia e la Francia fosse imminente. L'imperatore aveva richiamato il suo ambasciatore a Pietroburgo signor di Caulaincourt dietro le istanze che egli stesso ne aveva fatto: e vi aveva in sua vece spedito il generale Lauriston come più atto a questa

difficile e delicata missione, ma i motivi di reciproco disgusto erano troppo numerosi e importanti perchè questo nuovo ambasciatore valesse, facendo dimenticare il passato, a stornare ogni pericolo dall' avvenire.

Prima di dar principio alla narrativa di questa guerra io esporrò il perchè si fu proprio costretti ad intraprenderla, giacchè ove si badi anche solo superficialmente alla posizione nella quale trovavasi in allora Napoleone, e alle molte brighe che s' aveva addosso, non si vorrà, io crederò, supporre che egli la bramasse, e operasse in modo non da allontanarla, ma da farla invece scoppiare.

Le Potenze europee non facevano ormai più alla Francia che una guerra di sterminio, e questa era già costretta a combattere per la propria difesa. È vero che insino ad ora era escita vittoriosa in tutti gli attacchi che le erano stati diretti contro, ma Napoleone aveva pur trovato necessario di farsi un potente alleato, e nulla aveva quindi posto da parte onde rassodare i legami che aveva contratti colla Russia: come le circostanze lo avessero fatto propendere

poi per l'Austria si è visto più sopra. Il fatto incontestabile però è questo che dopo aver volontariamente rinunciato a tutti i risultamenti vantaggiosi che l'esito della guerra ci poneva in diritto di poter pretendere per riguardo ai Russi, e ciò coll'unico scopo di entrare seco loro in amichevoli trattative, noi vedemmo infranta quest'amicizia per la quale avevamo fatti tanti sagrificj mettendo in non cale i Turchi e gli Svedesi nostri alleati naturali, e ravvicinandoci agli Austriaci che sembravano dover essere nostri irreconciliabili nemici. Nè si si sarebbe indotti mai ad un tal passo se il matrimonio coll'arciduchessa Maria Luigia non avesse fatto nascere la lusinga che verrebbero poste in obblio tutte le antecedenze.

L'imperatore voleva che l'Europa rimanesse in pace, ma non poteva raggiungere da sè solo questo scopo a meno che col tenere incessantemente la nazione sotto le armi, ed esaurire le proprie finanze: il fatto aveva dimostrato d'altronde che nè anche questo era un espediente bastante per evitare la guerra, giacchè gli Stati vicini ne de-

sumevano un motivo ad un pretesto di inquietudine, pel quale si ritenevano autorizzati anch'essi di poter mettersi in armi appena che vi dessero agio le circostanze. La guerra del 1809 poi aveva convinto Napoleone che malgrado il suo trattato di Tilsit egli non poteva calcolare sul concorso della Russia per la conservazione della pace; da tutto questo risultava pertanto che egli non solo non aveva avvantaggiato per nulla mediante tutte le trattative anteriori, ma che vi aveva anzi grandemente scapitato perchè ora egli poteva essere assalito da una coalizione ben più formidabile delle precedenti nel mentre che non sarebbe più dato a lui di scendere in lizza colle forze imponenti delle quali aveva potuto in prima disporre.

Napoleone aveva pure colta di proprio impulso l'opportunità di amicarsi la Russia, ma in vece dell' intimità che desiderava non incontrò che freddezza. Qualunque poi ne fosse la causa, l'effetto era sempre lo stesso, e l'imperatore fu da quell'istante autorizzato a credere che nulla v'era di solido in quanto egli aveva statuito coi Russi; che se tale si accorse che era il modo loro

di pensare nell'epoca appunto in cui egli tutto faceva per unirsi ad essi, ben più ostili dovette esser certo che fossero i sentimenti loro poi che egli ebbe stretta alleanza coll'Austria. Più ancora, non poteva a meno di accorgersi che alla Russia riusciva di grande vantaggio l'opposizione ostinata che egli trovava in Ispagna, e della quale non era facile prevedere nè l'esito nè il fine.

Obbligata che fosse pertanto la Francia a separarsi dai Russi, più ragionevole progetto non poteva concepire di quello che costituire una nuova Potenza la quale essendole anche naturalmente alleata potesse valer tanto da servire come di contrappeso fra la Russia, l'Austria e la Prussia, sicchè in caso di una coalizione di esse contro la Francia questa potesse contare sull'attivo concorso di quella, e venirne fiancheggiata in guisa da resistere alle sue potenti rivali. La Polonia, dietro ogni verosimiglianza, doveva esser quella che restituita alla sua primitiva indipendenza avrebbe soddisfatto alle grandiose e giuste mire dell'imperatore. Quella parte di Polonia che era stata data alla Prussia non dava gran

pensiero a Napoleone; l'Austria sarebbe stata risarcita della cessione della Gallizia col darle le Provincie Illiriche: altro non rimaneva per restituire al suo antico splendore il trono polacco che obbligare i Russi a restituire quella porzione della quale in forza dei precedenti trattati erano entrati in possesso. Ora vediamo qual fosse il corso degli avvenimenti.

Fatte in Francia le leve di truppe che il caso richiedeva, si ritirarono dalla Spagna tutte le milizie polacche e furono avviate verso il ducato di Varsavia. L'imperatore riunì quante soldatesche potè da Napoli sino a Bajona, e perchè lasciava sguernita un'immensa estensione di territorio, ad evitare il pericolo di un'invasione condusse seco anche tutte le truppe tedesche e prussiane, le sole che potevano destargli qualche inquietudine ove la sorte dell'armi gli fosse stata contraria come era accaduto ad Eylau nel 1807; nè era anche da trascurarsi la considerazione che, date le circostanze favorevoli, i gabinetti di queste Potenze avrebbero potuto mettere in campo delle pretese in forza delle quali tutta la politica

europea sarebbe stata posta di nuovo in discussione; e sì che avrebbero avuto un bel giuoco perchè nel mentre sarebbe stato in arbitrio loro di disporre di ragguardevoli forze sul di dietro dell' armata francese, questa avrebbe campeggiato probabilmente fino all'estremità della Polonia.

Fu dietro tali importanti riflessi che l' imperatore determinossi a negoziare coll' Austria l' armamento, come nostro ausiliario, di un corpo di trentamila uomini, e di uno di quindicimila colla Prussia. Quest' ultimo fu comandato dal generale York, e l' altro dal principe di Schwartzenberg ambasciatore in allora d' Austria a Parigi. Correva la metà di febbrajo; i preparativi di guerra progredivano celeremente: Napoleone sapeva di giorno in giorno dove si trovavano le truppe che marciavano sul Niemen. Quelle che venivano dall' Italia passavano pel Tirolo, la Baviera e la Sassonia, le altre dall' Olanda e dall' Oldemburghese prendevano la direzione di Berlino, sicchè tutte le strade militari erano ingombri di soldati e di materiali da guerra.

La legazione russa frattanto, come pure

l' ajutante di campo di Alessandro stavano tuttavia a Parigi, ed era giunto a mia notizia che questi era entrato in trattative col nostro generale Jomini onde indurlo ad abbandonare la Francia e prendere servizio nelle armate russe. Jomini era salito in grande riputazione come istoriografo militare; uomo d' alto merito, e addetto allo stato maggiore, l' imperatore ne faceva un gran conto. Una simile proposizione per parte dello Czernitchef mi destò tanto maggiore meraviglia in quanto che io sapeva che il Jomini non aveva alcun motivo di lagnanza contro di noi : mi determinai pertanto di fargliene parola io stesso, nè egli mi impugnò il fattò. Ma l' ajutante di campo dello czar aveva spinto anche più oltre i suoi tentativi: uno dei principali segretarj del principe di Neuchâtel era stato da lui avvicinato, e gli aveva esibito ingenti somme ove avesse acconsentito, in posizione eccellente com' era per essere al fatto di ogni strategica determinazione, a fornirgli regolatamente durante la campagna che stava per principiare le notizie più importanti ad essa relative.

Il segretario rispose con una ripulsa, ma confidò la cosa a Berthier, e questi parlonne tostamente all'imperatore, il quale ordinò che lo Czernitchef fosse rimandato in Russia. Saputa questa determinazione, io mi posi in guardia onde procurare di scoprire qualche cosa di più di quello che al Berthier era stato riferito, e difatto dopo aver tese le mie reti riescii a impossessarmi dei dispacci che lo Czernitchef stava per ispedire a Pietroburgo; erano in data del 21 febbrajo 1812. V'era in essi un rapporto indirizzato all' imperatore delle Russie, una lettera accompagnatoria, e la copia delle istruzioni (risguardanti l'invio di equipaggi militari all'armata) che Napoleone due giorni prima aveva date al ministro direttore dell'amministrazione della guerra; finalmente uno stato sommario, corpo per corpo, dell' organizzazione della grande armata. Nel vedermi fra le mani questi documenti io quasi non credeva a me stesso: li misi immantinente sott' occhio all' imperatore, il quale non pose alcun ostacolo perchè io dessi ordine che all' atto della partenza dello Czernitchef io facessi fare

un' esatta perquisizione nel di lui appartamento, e ne levassi tutte le carte che vi si potessero trovare.

Dietro un diligente esame rinvenimmo fra le altre una lettera a lui diretta, nella quale gli si diceva di trovarsi in casa il domani alle otto ore del mattino perchè gli sarebbe rimesso un documento importante relativo alle forze dell'armata. Fatti esaminare i caratteri da un impiegato del ministero della guerra, questi indicommi chi poteva esser quegli che l'aveva scritta; chiamatolo, e mostratogli il foglio, lo riconobbe essere di propria mano, e confessò le colpevoli relazioni che aveva mantenute col russo ufficiale. Sottoposto a regolare giudizio, fu condannato a morte: Czernitchef il quale non aveva per anco oltrepassata la frontiera poteva essere arrestato e tradotto in giudizio anch' esso, ma l' imperatore non credette opportuno di ordinarlo. Quello però che recò un gravissimo dispiacere a Napoleone e a tutti quelli che erano zelanti per il di lui servizio fu l'esser venuti, mediante il processo a questo proposito instituito, in cognizione che già sin dal 1805

i burò della guerra tradivano il secreto d' ufficio, ed avevano organizzata colla legazione russa una clandestina corrispondenza.

Capitolo X.

TRANSUNTO.

Battesimo del re di Roma. — Opinione pubblica. — Come Napoleone la pensasse sulla guerra attuale. — Preparativi per la guerra di Russia. — Talleyrand. — Partenza dell' imperatore. — Dresda. — Operazioni dell' armata di Spagna. — La grande armata. — Passaggio del Niemen. — Modo di contenersi dei Russi. — Bagration ci sfugge. — Napoleone doveva egli fermarsi sulla Dwina?

Le cose testè narrate succedevano verso la metà del marzo del 1812. Napoleone stavasene a Compiègne, soggiorno che egli prediligeva e perchè vi erano degli ameni passeggi, e perchè lontano dalla capitale trovava maggior agio di applicarsi al lavoro. Io credo che fu durante il marzo appunto che egli fece il suo piano di operazioni per la prossima campagna, giacchè fu

durante questo soggiorno di Compiègne che ricevette da Berlino la conferma della sua alleanza colla Prussia.

Napoleone, sia per le proprie forze sia per quelle degli alleati che erano a sua disposizione, trovavasi alla testa di una formidabile armata, che tranne l' Inghilterra, comprendeva in sè tutti gli Stati militari d' Europa. E certamente se vi fu durante il corso della di lui vita una circostanza in cui gli convenisse di spalleggiare con imponenti forze materiali i concepimenti della vasta ed illuminata sua previggenza era questa e non altra. Trattavasi di dar fine ad una lotta poderosa e gigantesca, e di fissare una volta i sempre controversi destini dell' Europa.

Se l' intrapresa fosse riescita, si sarebbe posto Napoleone al di sopra di tutti i grand' uomini che ricordi la storia, perchè non si sarebbe trovato in essa alcunchè che a quanto egli avrebbe operato rassomigliasse. La sorte decretò altrimenti.

Prima di partire da Parigi l'imperatore ordinò la cerimonia del battesimo del figlio suo che contava già tredici mesi di età:

fu dessa celebrata nella chiesa di Nostra Signora sul finire d' aprile del 1812, e riescì brillante assai: fu poi seguíta da molte e sontuose feste, fra le quali merita una speciale menzione quella che diede la città di Parigi.

Dato termine a quest' importante funzione, Napoleone recossi a Saint-Cloud; era egli solito prima di partire per qualche spedizione lontana di dar passo a tutti gli affari in corso che non potevano essere ultimati senza che egli vi fosse presente; soleva a quest' oggetto chiamare a sè tutti i ministri, e dava a ciascuno delle istruzioni speciali riguardo a ciò che non voleva fosse durante la sua lontananza argomento di corrispondenza. Così fece anche con me: nè, il che ripeterò pur sempre, quanto mi ingiunse dava il menomo indizio di quello spirito di tirannide del quale i molti suoi nemici lo hanno falsamente accusato. Non negherò che durante la sua amministrazione abbiano avuto luogo molti atti che recarono grave nocumento ad alcuni individui, ma io, volendolo, potrei giustificarlo su ciascuno di essi, perchè tutte le misure di

rigore che adottò in certe circostanze erano state già prima, ed a lungo, e con forza invocate dal Consiglio di Stato ne' suoi rapporti officiali; era a questa magistratura che incombeva tutto quanto si riferiva alla legislazione, al diritto pubblico ed all'amministrazione, ed era pur dessa che proponeva i mezzi di riparare agli inconvenienti più o meno gravi sui quali era mossa lagnanza. Indipendentemente poi da ciò l'imperatore aveva concesso ad alcune poche persone, ed io le conobbi tutte, il privilegio di tenere seco lui una particolare corrispondenza, e ciò allo scopo di metterlo al fatto su quanto si diceva in pubblico circa gli atti del suo governo. Se costoro avessero tutti agito come di dovere, e come era la intenzion sua che facessero, niente avrebbe avuto luogo che avesse potuto destare del mal umore.

Nelle istruzioni che l'imperatore mi diede prima della sua partenza non cessò dal raccomandarmi che usassi gentilezza con tutti, e mi astenessi da qualsiasi anche piccola durezza; mi ripetè che non si ha nessun guadagno col farsi dei malevoli, e che

nel mio ministero conviene anzi tutto aver la mano ben leggera, e conchiuse coll' ordinarmi espressamente di non far arrestar mai nessuno in via arbitraria, e di mettermi sempre dal lato della ragione.

Fu durante questo colloquio che egli mi accennò anche alcunchè in merito alla guerra che stava per intraprendere, e dimostrando un gran rammarico per aver dato fede alla propria inspirazione allorchè conchiuse il trattato di Tilsit, « Colui, mi disse, che avesse saputo evitarmi questa guerra mi avrebbe pur fatta una buona opera; ma adesso ci siamo, e bisogna pensare ad escirne fuori alla meglio ».

La mente di Napoleone era, parimenti che nel 1807, di destare un gran movimento nazionale nella Polonia, sulle cui frontiere aveva ordinato che si radunassero tutti i materiali da guerra ond' erano pieni gli arsenali della Francia; ma tanti preparativi riescirono pressochè infruttuosi perchè gli ordini imperiali o non furono eseguiti, o lo furono senza usare avvedutezza ed intelligenza. Quanto egli aveva ammassato con gran cura e con immensa spesa fu disperso

o consumato in poche settimane, perchè l' esecuzione de' suoi ordini era per lo più affidata ad impiegati che credevano di aver adempito al dover loro scrivendo delle lettere a degli altri impiegati subalterni, i quali facevano lo stesso con altri a loro inferiori, e così via via finchè alla fine nulla riesciva di conforme a quanto si si era da principio prefisso.

Era proprio nel cuore della Polonia che Napoleone ideava di fissare il centro delle forze che voleva spiegare in questa memorabile campagna; e avendo previsto quanto sarebbe probabilmente in quel paese mancato alle sue truppe, aveva fatto grandiose provvisioni di derrate, di bevande e degli oggetti che risguardavano il vestimento e la calzatura dei soldati. Come generale in capo aveva pensato a tutto anche nei minimi particolari, nè aveva agito mai altrimenti nella lunga e gloriosa sua carriera militare: e se di quanto egli ordinava la metà soltanto si fosse eseguita, l' armata avrebbe ad ogni intervallo di venti leghe trovato abbondevolmente i necessarj ristori

in vece delle continue e gravi privazioni alle quali dovette soggiacere.

Onde imprimere alla Polonia il politico movimento che entrava nelle sue mire di destarvi, l'imperatore desiderava di condur seco il signor di Talleyrand, ben ricordandosi quali distinti servigi gli avesse reso in Varsavia nel 1806 e nel 1807 quest'abilissimo diplomatico; ma una serie di cabale e di mal intese gelosie fece sì che anche quest' ottima disposizione andasse a vuoto, e fu, io non esito a dirlo, con sommo nostro danno.

Napoleone avendo pertanto tutto disposto quanto concerneva l'andamento del Governo durante la sua assenza, radunò un Consiglio straordinario dei ministri, dove assistevano Talleyrand e l'arcicancelliere. Ciò accadeva sui primi di maggio. Dichiarò che partiva nella notte stessa; fece cenno di un suo dubbio che gli Inglesi, durante la sua assenza, potessero tentare di rapire da Savona il papa, e rimettendolo in Roma, suscitare dei movimenti rivoluzionarj in Italia; al qual proposito mostrò l'opinion sua, che era quella di fargli cambiare

di residenza e di condurlo a Parigi. Fu deciso di fissargli il soggiorno di Fontainebleau, ed a me venne imposto di operare senza chiasso, e di far sì che nel tragitto il Santo Padre fosse con ogni riguardo trattato. Parlò quindi, ma brevemente, della guerra a cui andava a dare incominciamento, disse che era di somma importanza, e che le si opponevano moltissimi ostacoli, ma che nutriva speranza di tutti superarli felicemente.

Congedato il Consiglio, partì immediatamente per Dresda, sin dove lo accompagnò l' imperatrice desiderosa di vedere il suo genitore. L'imperatore d'Austria difatto vi si trovò, non che il re di Prussia col suo maggior figlio il principe reale.

Vi fu, puossi dire, nella capitale della Sassonia una seconda rappresentazione della riunione di Erfurth; tutti i principi ivi presenti gli fecero omaggio di proteste di devozione e di affetto. Dopo quindici giorni, forse troppo lunghi, di permanenza Napoleone partì alla volta della bassa Vistola che passò a Thorn, da dove transitando per Danzica raggiunse in breve la grande

armata che marciava verso il Niemen. Prima però di lasciar Dresda nominò l' arcivescovo di Malines suo elemosiniere ad ambasciatore presso il Governo polacco, residente in Varsavia; ivi lo seguirono il signor di Bassano qual ministro degli affari esteri, e il signor Daru come ministro secretario di Stato. L' imperatrice da Dresda recossi a Praga, dove rimase un pajo di settimane, indi ritornò a Parigi.

Or prima di continuare la storia della campagna di Russia vuolsi ripigliare il filo di quella di Spagna.

Levato l'assedio di Badajoz, l'armata di Portogallo protesse l'approvigionamento di quella città, che venne anche rifortificata a dovere. Fatto questo fissossi dessa nella valle del Tago e precisamente a Naval-Meral pronta a difendere Badajoz o Rodrigo, giusta il punto d' attacco che sceglierebbe il nemico. Rodrigo da questo momento in poi entrava nelle linee d' operazioni dell' armata del Nord, che con una divisione occupò Salamanca. L'armata di Portogallo pertanto trovossi collocata fra quella del

Nord e del Mezzogiorno, pronta a concorrere seco loro nei movimenti che sarebbe occorso di fare.

Verso il mese d' agosto gli Inglesi passarono il Tago, non lasciando sulla frontiera di Alemtejo che una sola divisione comandata dal generale Hill: corse anche voce che il duca di Wellington intendesse fare l' assedio di Rodrigo. Marmont allora portossi col suo quartier generale a Placentia onde sorvegliare l' inimico. L' agosto e quasi tutto il settembre trascorsero senza che nessun fatto d' arme accadesse: solo, perchè Rodrigo incominciava a mancare di viveri, l'armata del Nord e quella di Portogallo facevano degli apparecchi onde riunite respingere dalle vicinanze di quella città gli Inglesi, e vettovagliarla.

Marmont potè raggiungere questi due scopi perchè gli Inglesi non sentendosi forti a sufficienza da far fronte batterono la ritirata. Operato questo Marmont prese di nuovo posizione nella valle del Tago, e pose il suo quartier generale a Salamanca, occupando eziandio la città di Toledo che Napoleone aveva dato ordine a suo fratello

Giuseppe di consegnargli. Pure (e ciò serva al lettore di argomento per decidere se era possibile che questa fatal guerra della penisola volgesse a buon fine) era tale lo spirito di vertigine che offuscava le teste degli individui i quali dovevano avere il più grande interesse per il prospero andamento delle nostre armi, che lo stesso re Giuseppe, prima di fare la consegna della provincia al maresciallo, e proprio nel momento in cui l'armata che veniva alla sua difesa, e senza il di cui ajuto egli stesso non poteva starsene sicuro in Madrid, nel momento dico in cui quest'armata moriva può dirsi di fame (giacchè era appunto per mancanza di munizioni di bocca e di mezzi di procacciarsene che aveva lasciata la sua prima posizione di Rodrigo), ordinò che si vendessero i magazzeni dei viveri che vi erano stati a tutta spesa ammassati.

Non appena l'armata di Portogallo si era, come dicemmo, accantonata nella valle del Tago che venne un ordine al Marmont di distaccarne una buona porzione per sostenere il maresciallo Suchet il quale si

disponeva ad attaccare Valenza; questo distaccamento doveva porsi inoltre in comunicazione coll' armata d'Aragona ed unirsele anche se ve ne fosse stato bisogno.

Quest' ordine che portava la data dell' 11 novembre del 1811, non giunse alla sua destinazione che in dicembre inoltrato, sicchè parte per questo ritardo, parte per esser venuto, durante lo stesso dicembre, un altr'ordine dell' imperatore, in forza del quale tutta la Guardia, non che anche una buona porzione di truppe dovevano, lasciando la Spagna, passare in Germania a rinforzo della grande armata (al che vuolsi aggiungere l'inopinata presa di Rodrigo fatta dagli Inglesi), tutti i movimenti dapprima concertati non poterono aver luogo, e al Marmont altro non rimase a fare che riunire il numero maggiore di soldati che potè, e accontentarsi di mettersi sulla difensiva.

Tale pertanto era lo stato delle cose allorchè gli Inglesi, ripresa l' offensiva, determinarono di investire Badajoz; posta quindi Rodrigo in istato di difesa, incominciarono ad inoltrarsi al di là del Ta-

go. Marmont che sperava di poter congiungersi coll' armata del Mezzogiorno già disponevasi a farsi incontro ad essi onde impedire l' assedio di Badajoz, allorchè un nuovo ordine in data del 18 febbrajo 1812 gli ingiunse invece di far tosto una diversione nel nord del Portogallo onde richiamare in quelle parti la massa principale delle forze del nemico.

Benchè Marmont, che stando sul luogo conosceva meglio ciò che fosse più opportuno a farsi, fosse di un tutt'altro parere, nè avesse trascurato di far palese la propria opinione, dovette pur eseguire quanto gli si imponeva; ma nessun frutto ne ricavò, anzi n' ebbe del danno, perchè nel mentre che egli entrando nel Portogallo sconfiggeva le armate portoghesi e invadeva il Mondego, gli Inglesi presero Badajoz ed egli dovette alla fin fine battere la ritirata e ritornarsene a Salamanca d'ond'era partito, altro non avendo fatto che inutilmente stancare e indebolire le proprie truppe.

Tutte queste operazioni erano terminate già prima che l'imperatore partisse per la Russia; si mostrò egli mal soddisfatto di

quanto aveva operato il Marmont, nè si astenne dal dire che questo maresciallo aveva fatto nel maneggio di questa campagna poca mostra di avvedutezza e di talento: secondo lui (giacchè aveva ricevuto sicura notizia che una buona metà dell'armata inglese si trovava negli spedali, ed il restante non ammontava ad un ventimila uomini) non sarebbe stata difficil cosa il concentrare tutte le nostre forze e affrontare il nemico in una giornata campale. Se Napoleone avesse avuto soli due mesi di tempo da disporre, era sua intenzione di condur egli in persona la guerra di Spagna, nè certamente allora sarebbe andata a male, o per la lunga.

Dopo la perdita di queste due piazze, Rodrigo e Badajoz, gli affari della penisola non dipendevano ormai più che da un'azione generale alla quale il generalissimo inglese non avrebbe mancato di cercare di indurci; si si doveva dunque disporre a questo passo decisivo, e lasciar da banda tutto quanto non tornava più a conto di conservare, e ciò tanto più in quanto che l'armata nemica faceva già le sue manovre so-

pra la Castiglia, nel mentre che le nostre truppe stavano tuttavia dinanzi a Cadice, Malaga e Granata, nel regno di Valenza, non che disperse anche per altre provincie della Spagna.

Indipendentemente poi dei corpi destinati ad operare attivamente, vi era in Biscaglia un' armata di riserva, e Giuseppe teneva in Madrid una buona divisione sotto i proprj ordini: ma per somma sciagura tante e così eccellenti truppe se ne stavano disperse corpo per corpo l' uno dall' altro distanti, capitanate da generali reciprocacamente indipendenti, e senza che vi fosse un centro d' autorità che valesse a imprimer loro un' azione costante ed uniforme. Pressochè ogni provincia erettasi così in vicereame militare, s'amministrava a suo senno e aveva tanto rispetto pel re di Spagna quanto per quello di Marocco. Vuolsi poi osservare ancora che il ministro della guerra dirigeva standosene in Parigi le operazioni della Biscaglia e della Navarra, d'onde giungevano bene spesso i corrieri quando gli avvenimenti della campagna avevano già presa una direzione differente, e che richie-

devano dei contrordini i quali non potevano poi giungere in tempo per essere eseguiti.

L' armata inglese in questo frattempo, men numerosa della nostra sì, ma della nostra più forte perchè obbediente ad un solo capitano, postasi nelle vicinanze di Rodrigo, Fuentes ed Honoro disponevasi ad attaccare il Marmont che trovavasi isolato: in vece pertanto di far fronte a quest' urgente pericolo e di venire in di lui soccorso, gli altri generali francesi, acciecati dalla vertigine dell' orgoglio, non pensarono ad altro che alla propria responsabilità, e se ne stettero inoperosi. Quel che ne sia avvenuto, e come il nemico usasse bene delle circostanze, lo vedremo in seguito.

Napoleone moveva verso il Niemen colla sua innumerevole armata. Erano quattrocentomila uomini in circa, Francesi, Austriaci, Prussiani, Polacchi, Sassoni, Würtemberghesi, Olandesi, Svizzeri, Italiani, e i contingenti dei principi confederati. La sola artiglieria francese contava ventimila cavalli di treno; di cavalleria più di cento mila. Il restante formava l' infanteria. Ecco

ora in qual ordine, dando principio dalla sinistra, incominciò il passaggio della Vistola.

Macdonald che comandava ai Prussiani.

Oudinot e il generale Saint-Cyr ai Bavaresi, e a tre divisioni francesi.

Il vicerè Eugenio cogli Italiani.

I marescialli Ney e Davout coi Francesi.

Il generale Junot coi Würtemberghesi e coi Vestfali.

Poniatowski coi Polacchi.

Il generale Reynier coi Sassoni.

Il principe Schwartzenberg cogli Austriaci.

Murat colla cavalleria.

Il maresciallo Lefebvre coll' infanteria della Guardia.

Il maresciallo Bessières colla cavalleria della Guardia.

Il maresciallo Victor organizzava sul di dietro un corpo di riserva.

Il maresciallo Augereau vegliava con altri corpi alla sicurezza della Germania.

Nel mentre che questa crociata si avvicinava alla Russia, in Francia tenevansi in

riserva centomila guardie nazionali che si erano distribuite sui punti più vulnerabili del territorio, Parigi, Cherbourg, Brest, Rochefort ec. Erano organizzate come truppe regolari, ed a capo di esse stavano vecchi ufficiali dell' armata messi in istato di quiescenza.

Non v' ha epoca nella storia delle nazioni che ricordi armamenti giganteschi come quelli di questo anno fatale 1812.

Dai 10 ai 15 di giugno la grande armata passò il Niemen su tre ponti, e mosse verso Wilna dove pochi giorni prima trovavansi l' armata russa e l' imperatore Alessandro in persona. Fu nelle vicinanze di questa città soltanto che ci imbattemmo nelle truppe leggiere del nemico che posesi tosto in ritirata verso Drissa sulla Dwina prendendo direzioni differenti: il suo corpo più considerevole però avviossi alla volta di Grodno. Noi ci ponemmo ad inseguirlo: l' imperatore impose al Davout di farsi innanzi in modo da far volgere da banda la divisione del nemico che gli stava di fronte, sicchè non potesse congiungersi alle altre che mettevansi in posizione die-

tro la Dwina. Questa grande divisione dell' esercito russo era capitanata da Bagration, e ove, giusta la mente di Napoleone, fosse riescito al Davout se non di disperderla, almeno di isolarla in modo che non avesse più potuto rannodarsi al centro dell'armata, è più che probabile che un tale sfiancamento fatto in sulle belle prime nelle truppe nemiche avrebbe determinato il buon esito della campagna. Senza il corpo di Bragation, il restante dei Russi non ammontava a più di ottantamila uomini.

Entrammo in Wilna il 21 giugno senza aver avuto incontro alcuno col nemico. L'imperatore vi si trattenne per pochi giorni onde sorvegliare i movimenti delle sue truppe, e fissare le direzioni per le quali dovevano muovere.

Macdonald che aveva passato il Niemen a Tilsit marciò su Riga, e la cavalleria su Drissa, dove i Russi avendo costrutto un campo trincierato supponevasi che avrebbero arrestata la loro mossa retrograda per difenderlo. Ma contro ogni aspettativa lo si trovò evacuato, ed altro non v' era al di là della Dwina di fronte ad esso che un

piccolo corpo sotto gli ordini del generale Vitgenstein. L' imperatore dopo aver dato ordine a Oudinot di farglisi incontro prese col restante dell' armata la strada di Smolensko.

Il maresciallo Davout in questo frattempo teneva dietro al principe Bagration, ma questi avvantaggiò tanto di strada che passato il Dnieper potè raggiungere il grosso delle truppe russe. La buona riescita di questo movimento equivaleva per i Russi alla vincita di una battaglia: tutti riuniti com'erano, e non avendo sofferto peranco perdita di sorta, avrebbero potuto, se non affrontarci, sostenere almeno un nostro assalto; ma pur vi si rifiutarono sempre, e continuarono la loro ritirata devastando e manomettendo quanto si lasciavano dietro; essi e trovavano durante il cammino quanto loro abbisognava, e andavano sempre più approssimandosi a luoghi dove mezzi di sostentamento abbondavano; l'armata francese invece (e si pensi per tante centinaja di migliaja d' uomini e di cavalli quante vettovaglie e quanto foraggio fossero necessarj) non percorreva che delle vaste solitudini

dove altro non trovava che le vestigia del nemico fuggitivo, ma più formidabile nella sua fuga che non se, spiegate tutte le sue forze, fosse venuto a giornata campale.

Fra tutti i popoli d' Europa non v'hanno che i Russi pei quali un simile devastamento non equivalga ad una completa distruzione; quasi tutti i fabbricati essendo di legno, non è imporre un gran sacrificio alla nazione obbligandola ad arderli; passato il pericolo, risorgono in breve come prima, e con poca spesa. L' armata nemica pertanto si avviava verso Mosca percorrendo la strada di Smolensko; noi eravamo posti nell' alternativa di rimanercene sulla Dwina, o di inseguirla esponendoci a mille pericoli ed a mille privazioni.

Napoleone aveva avuto fin dapprima questa intenzione di acquartierarsi sulla Dwina; ma i Russi avendo contro ogni aspettativa battuta la ritirata, ed essendosi così sottratti a' risultamenti che i di lui piani strategici dovevano immancabilmente produrre, egli fu pure costretto a tenere loro dietro onde costringerli alla perfine ad una battaglia decisiva, col che sperava di ridurli a tale che

nulla potessero più intraprendere contro di lui durante tutto l' inverno.

Per non aver fatti questi riflessi, e per aver voluto sindacare il modo di oprare dell'imperatore così alla superficiale, lo si è aggravato di una accusa che a me sembra mal fondata, e della quale parmi agevol cosa il giustificarlo.

E si consideri dapprima che Napoleone guidava una numerosissima armata, della quale a riunire le tante divisioni richiedevasi molto tempo, e somma esattezza nell' esecuzione dei movimenti a ciò necessarj.

Una gran parte di quest' istessa armata d'altronde non aveva, al pari di noi Francesi, un immediato interesse al prospero successo delle nostre armi ; nè ciò è difficile a concepirsi. Sarebbe difficile l'immaginarsi quante cure dovesse darsi l' imperatore onde agissero a suo pro tante milizie straniere che se egli non avesse tenuto ben fermo, o sarebbero rimaste inoperose o avrebbero invece operato a suo danno. Lo scopo della prima parte del suo piano era andato fallito, ora che cosa mai non avrebbe potuto

accadere se noi avessimo presi allora i nostri quartieri d' inverno per dar mano ai movimenti insurrezionali della Polonia? verosimilmente il Governo russo che avremmo per così dire, operando di tal modo, leso nelle sue più intime parti, avrebbe reagito con vigore contro di noi che non saremmo più stati in una posizione militare conveniente per garantirci da gravi perdite nello stato di divisione nel quale ci trovavamo; l'inimico sarebbe stato su tutti i punti più forte di noi, giacchè onde provvedere al sostentamento delle truppe noi avremmo dovuto, in vece di concentrarle, suddividerle in varie località. E va anche calcolato che, correndo solamente il luglio, la Polonia non era ancora disposta a sufficienza per entrare nelle nostre viste, ed effettuare i movimenti che desideravamo, giacchè per quanto coraggiosa fosse quella nazione, non era sfornita di prudenza a segno da esporsi ad un atto che l'avrebbe immancabilmente compromessa, prima di accertarsi che noi eravamo veramente in grado di sostenerla, e che sarebbe stato assolutamente impossibile che le cose tornassero sul piede di prima.

Ciò che per buona ventura non aveva avuto luogo dopo la battaglia di Eylau avrebbe ben potuto succedere adesso, e con incalcolabile nostro danno. Se Napoleone d' altronde avesse acquartierata per tutto l' inverno le innumerevoli sue truppe nella Polonia, non l' avrebbe egli esaurita del tutto? e così si sarebbero consumate tutte le risorse di questo paese prima ancora che avessero avuto incominciamento le operazioni di una guerra che forse non avrebbe potuto ridursi a termine in una sola campagna. E questa era la ragione per cui il Governo polacco instava continuamente onde la nostra armata progredisse. Che se anche non fossero fondati tutti questi riflessi, qual sarebbe quel generale conoscitore appena dell' arte sua che porrebbe a' quartieri d'inverno la sua dinanzi ad un' armata di pari forza prima di aver deciso, con un fatto d' arme clamoroso, a chi dei due s'appartenesse l' iniziativa degli ulteriori strategici movimenti? giacchè se egli debbe starsene sulla difensiva non può essere se non se in forza di una sospensione d' armi che egli potrebbe rimanersene tranquillo nei

suoi quartieri. Or chi non vede che una sospensione d' armi non era nemmeno cosa da imaginarsi nell' attuale stato di cose perchè i Russi , concedendola , privavansi dell' unico valido ausiliario che allora avessero, l' inverno.

L' imperatore calcolava molto sui risultamenti della battaglia che andava a tutta sua possa cercando: data e vinta, come non ne dubitava, la quale, avrebbe dato principio alla seconda parte del suo piano d'operazioni. Che se egli avesse dovuto tener conto dei tanti falli che ebbero luogo nel porre ad esecuzione i suoi ordini, e in conseguenza de' quali non potè raggiungere i Russi prima del 7 di settembre, certamente non avrebbe condotta sì lungi , e così innanzi nella stagione , un' armata che dopo essersi vista nell' alternativa di vincere o di morire di stento, trovossi, vinto che ebbe, in quella di essere sconfitta, o di perire vittima del freddo

Capitolo XI.

TRANSUNTO.

Battaglia di Valontina. — Inazione di Junot. — Affari di Portogallo e del pontefice. — Stato della pubblica opinione. — Pace di Bucharest. — Bernadotte. — Murat. — Battaglia della Moskova. — Incendio di Mosca.

Bagration ci era sfuggito, la sua riunione col restante dell' armata russa si era effettuata; a ciò non v'era più rimedio. L'imperatore sentì il bisogno di accordare qualche riposo alle sue truppe già estenuate per tante fatiche e per tante privazioni: le accantonò quindi nei villaggi che stanno al dinanzi di Witepsk, dove era rimasto ancora qualche avanzo di messi e di foraggi. Questa dispersione delle nostre forze inspirò qualche ardire ai Russi, sicchè lusingandosi di coglierci alla sprovvista retrocedettero.

Napoleone non oppose alcun ostacolo alle mosse loro, e nel mentre che essi si inoltravano su una sponda del Dnieper egli recossi con una rapida marcia sull' opposta riva, e giunse a Smolensko che era indispensabile di prendere d' assalto. I Russi, accortisi a tempo delle nostre mosse ci prevennero, ed ebbe luogo uno scontro che finì colla loro peggio, sicchè parte di essi, battendo la ritirata, presero la direzione di Mosca e parte quella di Pietroburgo. L'imperatore ordinò che fossero vivamente inseguiti, e impose in pari tempo al generale Junot (che col suo corpo costeggiava la riva sinistra del fiume) di passare il Dnieper, e di interporsi fra essi e il restante dell' armata russa. Se questi ordini fossero stati puntualmente eseguiti, l' inimico era sconfitto, e assicurato l' esito della campagna, ma il Junot non cambiò posizione, la strada rimase libera affatto, e i Russi, dopo un fatto d' armi che costò loro molto caro, e in cui il generale Gudin perdette la vita, poterono ancora mettersi in salvo.

Ed ecco come non si era raggiunto un altro ed importantissimo scopo: al che s'ag-

giunse che l' amministrazione non si era data briga alcuna di far precedere sui varj rami di strada che l' armata doveva percorrere parte almeno delle immense provvisioni che l' imperatore aveva fatte radunare nei magazzeni della Polonia. Questa trascuranza capitale fu causa della disorganizzazione e del disordine a cui le truppe furono costrette a darsi in preda se vollero trovare con che soddisfare ai più urgenti bisogni.

Perchè le cose non fossero andate così male sarebbe abbisognato che l' imperatore oltre all' ordinare avesse anche eseguito tutto egli stesso ; nè si veniva mai in suo ajuto nemmeno col più piccolo suggerimento ; si si limitava a stare ad udirlo e ad ubbidirgli , quando pure lo si faceva a dovere , senza porgli mai sott' occhio ciò che in una tanta farragine di affari egli non poteva alle volte a meno di porre in obblio, e di involontariamente trascurare.

Nel mentre che i nostri affari prendevano cattiva piega in Russia , anche in

Ispagna non sottostavano che a continue sciagure.

Dopo la presa di Rodrigo e di Badajoz gli Inglesi si erano gagliardamente rinforzati nelle provincie del Nord, e si disponevano a rimettersi sull' offensiva. Incominciarono dessi dal prendere di sorpresa Almaraz, indi, passata l'Agueda, mossero, sotto il comando di Wellington, alla volta di Salamanca. L' armata francese trovavasi dispersa in varie parti onde andare in traccia di vettovaglie, ma s' erano date le opportune disposizioni perchè da un istante all' altro i diversi corpi potessero riunirsi. Salamanca era protetta da tre forti detti di S. Vincenzo, di S. Gaetano e del Collegio Reale; ma, nè saprei dire positivamente come ciò succedesse, non si si diede cura alcuna di porli in istato di difesa, e l' armata di Portogallo effettuò la propria riunione sul di dietro e in poca lontananza di essi. Gli Inglesi, cogliendo il buon momento, presero posizione sulle alture di S. Cristoval, e posero quindi, senza frapporre indugio, l' assedio ai forti summentovati. Marmont, dietro le ingiunzioni avute, mosse

incontro al Wellington, e sulle prime operò anche in guisa che questi, sofferta qualche perdita, sospendesse le opere d' assedio, ma essendosi non molto dopo i forti arresi in grazia di un incendio scoppiato nelle opere di fortificazione e del non aver ricevuti i rinforzi che, giusta quanto aveva imposto Napoleone, gli dovevano pervenire dalle altre provincie della Spagna, dovette indietreggiare e prender posizione sul Duero, non trovandosi egli solo in forze bastanti per assalire con isperanza di buon successo gli Inglesi. Questi non disturbarono la sua ritirata, ma se gli posero in coda e gli tennero sempre dietro.

Postosi sul Duero il duca di Ragusi fece un nuovo appello a tutti i contingenti che erano in dovere di raggiungerlo, ma anche questa volta fu invano, e il re Giuseppe gli intimò anzi di mettersi senza di essi tosto sull' offensiva. Che doveva mai fare il Marmont nella posizione in cui trovavasi? avuto specialmente riguardo a questo, che dessa rendevasi di giorno in giorno più pericolosa, giacchè se il generale Hill passava il Tago avrebbe rinforzata l' armata

nemica con non meno di quindicimila uomini: miglior consiglio era di arrischiare una giornata campale, e tentare così con un colpo ardito di togliersi d' imbarazzo. Una battaglia ebbe luogo difatto nelle vicinanze di Salamanca, ma la sorte ci fu nemica, perchè ferito gravemente il Marmont dovette desistere dal comando, sicchè il Wellington ebbe bell'agio di dare addosso ai nostri, i quali per la mancanza del loro capo avevano perso affatto il coraggio.

Mentre tali cose succedevano in Ispagna il pontefice viaggiava alla volta della Francia. Napoleone prima di partire da Dresda avendo saputo che una crociera inglese era stata vista in vicinanza di Genova, mi aveva scritto di non più oltre differire l'esecuzione de'suoi ordini che risguardavano il Santo Padre, e di farlo condurre a Fontainebleau, non senza raccomandarmi espressamente di far sì che fosse evitata anche la menoma apparenza di violenza.

Io scrissi pertanto a Savona a norma dei voleri di Napoleone, e vi spedii quanto credetti necessario per il buon esito di que-

st' affare: ma tutto andò alla meglio, perchè il pontefice s' avviò senza opporre il menomo ostacolo alla volta di Francia colla scorta che io gli aveva assegnata.

Ma il guai grosso, e tanto maggiore perchè inaspettato, occorse dopo Torino nel passaggio delle Alpi, perchè il pontefice si ammalò in guisa da porre in grave timore l' ufficiale che lo accompagnava. L' affezione onde Pio VII era stato assalito era una ritenzione d'orina che dopo tre giorni di riposo cessò, sicchè potè continuare senza altra interruzione il suo viaggio. Giunto a Fontainebleau alloggiò nell' appartamento che aveva occupato nell' epoca dell' incoronazione dell' imperatore. Si erano fatte venire in questa residenza tutte le persone addette al servizio dell' imperatore, non che i suoi equipaggi. Aveva egli scritto dall' armata ove trovavasi che tutti i suoi ministri non che gli altri funzionarj andassero a prestare omaggio al pontefice, ed egli fosse trattato in tutto come l' eminente sua dignità richiedeva.

L'esito finale della campagna della penisola frattanto era questo che il Welling-

ton era entrato trionfante in Madrid d'onde il re Giuseppe aveva dovuto sloggiare, ma questi poi aveva non molto dopo riconquistata la sua capitale grazie alla congiunzione delle due armate dei marescialli Soult e Suchet che vennero in suo soccorso.

La perdita della battaglia di Salamanca diminuì non poco il buon effetto che dovevano produrre in Parigi i bollettini della grande armata; si si pose pertanto a commentarli e non si potè a meno di vedere come i combattimenti che avevano avuto luogo finora erano tutti fatti d'arme isolati, ma non v'era stato mai un incontro veramente decisivo: fatti gloriosi sì, ma che poco o nulla servivano perchè si potesse fondatamente sperare che avesse ad avere un pronto scioglimento la gran quistione che dibattevasi fra le due Potenze. Si calcolava quanto poco di buona stagione rimanesse alle truppe, e come lungo fosse il cammino che dovevano percorrere, nè sembrava che la probabilità di successo fosse in loro favore.

V'era in tutti i ceti di persone un'estre-

ma avidità di notizie, ed un'inquietezza d'animo che spingeva incessantemente a cercarne. Quello che si desiderava era una battaglia decisiva fra la nostra e l'armata russa; ben si vedeva che le manovre dell'imperatore erano a ciò dirette, ma si si impazientava, e alla nazione, assuefatta a rapide, continue e clamorose vittorie, non sembrava quasi vero che questa volta si dovesse andare tanto per le lunghe. L'aspettativa comune, date le attuali circostanze, era quella ormai della conchiusione di un armistizio, e dell'essere stata posta l'armata ai quartieri d' inverno.

Quest' idea di un armistizio era nata dal considerare che le nostre truppe abbisognavano assolutamente di riposo, e dal riflesso che non era possibile di fissare un termine e un confine probabile alla ritirata dei Russi; la diplomazia d'altronde, ove il voglia, sa da un armistizio far nascere la pace, e questo era il voto universale. I piani che si formavano in Parigi erano questi: l' imperatore dopo aver inseguito alquanto i Russi retrocederebbe per acquartierarsi dietro la Dwina e lungo il Dnieper; quivi

durante tutto il settembre avrebbe potuto trincierarsi sul dinanzi di Smolensko fra queste due riviere, e aspettar che giungessero le provvisioni che si presumeva seguissero l' armata. Napoleone poi portatosi in persona a Wilna vi avrebbe messa in movimento la Polonia, e organizzata un' armata che seco lui concorresse al buon esito della successiva campagna.

Tutti erano convinti che gli affari della guerra dovevano prendere questa direzione, e già si parlava della partenza dell' imperatrice per Wilna, dove si supponeva che l' imperatore avrebbe dato ordine che ella andasse. Si dava anche per certo che era già stato ingiunto agli ufficiali del genio di fissare fra la Dwina e il Dnieper una posizione militare conveniente per essere fortificata, e capace di contenere tutta l'armata.

Ma quando si vide poi che questo bel piano di campagna non ponevasi ad effetto, e che l' imperatore in vece di sospendere la sua marcia nel mezzo della bella stagione, continuava i suoi movimenti, l'ansietà raddoppiò, e tutti si perdettero in conghietture che il fatto pur troppo sventuratamente veri-

ficò. Non è che l'intrapresa non fosse oltre modo ardita (nè io voglio legittimare una risoluzione che sortì un esito tanto funesto), ma calcoliamo il valore dei motivi che si avevano per non temere di inoltrarsi ancor più nell'interno della Russia, e di quelli che facevano ostacolo perchè si ponesse in riposo per lo spazio di sei o sette mesi un'armata a formare la quale concorrevano tanti diversi elementi. Se a questi riflessi se ne aggiungono molti altri desunti dall'indole delle persone più influenti che stavano d'intorno a Napoleone, al re di Napoli ed al principe di Neuchâtel, vi si troverà forse meglio che in altre cose la vera ragione per cui si si determinò a volere che l'esito della campagna si decidesse senza dilazione ed in una sola volta.

L'imperatore prima di entrare in Russia aveva spedito come suo ambasciatore a Costantinopoli il generale Andreossi. È agevole l'imaginarsi che le sue istruzioni erano di spingere i Turchi a riconquistare le provincie che avevano nella precedente guerra perdute: ma per nostra sciagura egli vi giunse troppo tardi, e quando la politica

del Divano aveva già preso una direzione per noi sfavorevole. Richiamatosi alla memoria (nè dovevasi ragionevolmente presumere che succedesse altrimenti) come noi, lunge dal proteggere i suoi interessi nel trattato di Tilsit, gli avessimo invece sagrificati, ci rese la pariglia, ed in vece di dare ascolto a noi porse orecchio alle amichevoli proposizioni dei Russi, sicchè questi, accomodate le loro vertenze colla Porta, poterono valersi dell'armata che contro di essa militava, e facendole risalire il Dnieper e attraversare la Polonia ce la posero in coda.

Napoleone aveva sul principio della campagna fatto fare dei passi presso il re di Svezia onde questi cogliesse l'occasione opportuna per riconquistare la Finlandia, ma il Bernadotte che come principe reale influenzava altamente la politica di quella Corte, lungi dal concorrere nelle viste dell' imperatore agì in modo che queste non potessero avere buona riescita.

Dopo la ritirata delle truppe russe al di dietro della Dwina lo czar era ritornato a Pietroburgo, nè vi perdette al certo il suo tempo, giacchè diedevi passo a due affari

di somma importanza, la pace di Bucharest conchiusa col Turco e l'alleanza (se non palese, tacita almeno) stretta con Bernadotte. L'imperatore Alessandro aveva creduto anch'egli tanto probabile che gli Svedesi non avrebbero trascurata la favorevole congiuntura di riavere la Finlandia che aveva lasciato in questa provincia due divisioni, sia per opporsi ad un'invasione, sia, in ogni caso, per proteggere Pietroburgo. Ora vedendo che Bernadotte respingeva le insinuazioni della Francia, e palesava anzi all'aperta dell'animosità contro di Napoleone, colse il destro di farselo amico, e non ebbe gran pena a riescirvi. Risultamento immediato di queste trattative fu il pronto imbarco delle due accennate divisioni che venute in Curlandia ripararono anche al di là del bisogno le perdite che aveva subite l'armata moscovita, e posero lo czar in situazione tale di non temer più come prima qualsiasi avvenimento potesse succedere per quanto grave ed importante fosse esso per riescire.

La defezione di Bernadotte (1) per quan-

(1) Ho omesso una lunga tiritera nella

to disgustosa riescisse a Napoleone non lo accorava tanto quanto l'avvicinarsi della cattiva stagione, e l'ostacolo che questa opponeva all'eseguimento de' suoi progetti. Cercava egli quindi di venire prestamente alle mani coll' armata russa (anche perchè le divisioni della Finlandia non arrivassero in tempo per accrescergli impaccio) prima che l'inverno incominciasse: che se dei motivi pressanti non lo avessero a ciò indotto, avrebbe pur accantonato le truppe, e portatosi a Wilna vi avrebbe dato mano agli affari della Polonia. Avrebbe egli passato in questa città un inverno laborioso e attivo tanto quanto quello di cinque anni prima a Varsavia, e colle leve fatte nel granducato e nelle provincie tolte di re-

quale il Savary si studia a tutta possa di provare che Bernadotte doveva assolutamente entrare nelle viste di Napoleone; è in conseguenza appunto di questo suo modo di vedere che egli chiama, impropriamente parmi, defezione il modo di contenersi di questo maresciallo di Francia nell' attuale occasione. Defezione non può esservi che dove avvi sudditanza, nè qui si verificava un tal caso.

(*Nota del Trad.*)

cente ai Russi avrebbe probabilmente rinforzato di non poco la propria armata; ma e per un rapporto, l'andamento che aveva preso la campagna nol permetteva, e per l'altro, nè sembravagli che le truppe russe fossero battute a sufficienza per poter con sicurezza di buon esito mettere in sommossa il paese, nè i magnati della Lituania pareva che volessero di buon grado acconsentire a che un numero tanto imponente di soldatesche si vettovagliasse per tutta intera una stagione sulle loro terre. Un altro inconveniente, e di non minor peso, era la malefica influenza che esercitavano coloro che stavano sempre nelle costole all'imperatore: uomini che avevano aperto l'animo ad ogni specie d'ambizione. Dacchè il nuovo sistema di governo aveva consacrati ancora i principj monarchici, un buon numero di famiglie nobili s'era avvicinato a Napoleone, e quasi tutta l'ardente gioventù che vi apparteneva era entrata nella milizia: quivi se non i primi posti, quelli almeno di confidenza le erano prodigati, nè v'era un solo maresciallo od un solo generale che non contasse fra i suoi ajutanti di

campo e il suo stato maggiore molti di questi tali; nobili erano anche pressochè tutti gli ufficiali dei reggimenti di cavalleria, anzi, anche nell'infanteria se ne vedevano già molti. Animosa nei pericoli, fidente nell'avvenire ed avida di piaceri tutta questa gioventù bellicosa che oltre all'imperatore stava vicina al Murat e al Berthier, si mostrò nell'attual circostanza di un pensare così uniforme, ed esternò una volontà cotanto decisa che si scambiò il volere e il pensar suo con quelli di tutta l'armata. Visto che era impossibile di passare l'invernata a Parigi (giacchè anche framezzo agli orrori della guerra da veri Francesi non ponevano da parte il desiderio del divertirsi), non videro niente di mezzo fra Parigi e Mosca; avevano trascorsa la Polonia, direi quasi, sorvolandovi sopra come farfalle, e se vi fossero state in campo dieci armate per opporsi a loro, non avrebbero rinunciato nè anche per questo a ciò che avevano fisso di fare. Mosca sembrava ad essi un luogo di delizia, e già la viva imaginazione loro si compensava delle attuali privazioni colla prospettiva delle brio-

se feste e dei godimenti che gli attendevano nella capitale del russo impero. Murat era fra i più caldi in questa idea: la sua illusione poi era portata al colmo anche in ciò che si riferiva alle cose di guerra; nessuno gli avrebbe a modo d'esempio levato del capo che non v'era stato mai un generale di cavalleria che potesse stargli al paro; ed in vero era egli d'un coraggio a tutta prova, e insiememente buono e generoso di carattere, ma la sua temerità poi era tale che non poteva andar più oltre. Chiamato anch'egli all'armata di Polonia (e lo fu per nostra sciagura) tutti i rapporti e le informazioni delle truppe leggiere che movevano sulle traccie dei Russi dovevano passare, essendo egli generalissimo della cavalleria, per le sue mani. L'imperatore non vedeva che coi di lui occhi, e non parlava che colla di lui bocca. Ora il re di Napoli dipingevagli l'armata russa abbattuta di coraggio, ed esausta di forze; dicevagli che batteva in ritirata lentamente e con difficoltà, e che se le si teneva dietro con vigoria per alcuni giorni non avrebbe potuto alla fin fine evitare una battaglia, il di

cui esito era certo. L'opinione di un uomo che sul campo e in una giornata decisiva non metteva a prezzo la propria vita era tale da far colpo nell'animo di Napoleone; quella del principe di Neuchâtel d'altronde, sempre di gran peso, era a questa del tutto conforme: insomma era una vera follía, tutti ardevano di andarsene a Mosca come se si trattasse di andare a festa.

Fu dunque deciso che si marcierebbe alla volta dei Russi per costringerli a combattere. Giunta a Parigi questa notizia, mise tutti gli animi nell'apprensione, nè si poteva assuefarsi all'idea dell'essere le nostre armate così lontane lontane. Finalmente s'ebbe la nuova della battaglia della Moskova datasi il dì 7 settembre lungi solo venticinque leghe da Mosca. Cento colpi di cannone annunziarono il fausto evento, cantossi il Tedeum in tutte le chiese, il giubilo fu universale, ma l'inquietudine onde gli animi erano compresi non cessò affatto per questo. La posizione nella quale trovavasi l'imperatore e la Francia seco lui era troppo solenne perchè la fiducia dei popoli potesse mantenersi anche in questa occasione piena,

costante ed esente da qualsiasi timore in quella fortuna che aveva infino allora protetti i nostri destini.

Pochi giorni dopo aver ricevuto il bollettino dell' ultima battaglia ricevemmo quello che annunciava l' ingresso delle nostre truppe in Mosca. Una tal nuova rianimò alquanto le speranze perchè si supponeva che in questa grande città si fosse trovata copia abbondante di provvisioni, e credevasi eziandio che l'armata nemica si fosse mossa per la strada di Twer alla volta di Pietroburgo onde difendere questa imperiale residenza; ciò che aveva fatto nascere una simile idea era l'aver saputo che Murat alla testa di tutta la cavalleria aveva preso, escendo di Mosca, la strada che conduce a Pietroburgo.

Ma anche questa illusione non fu di lunga durata, e i timori e l'ansietà tornarono in breve a farsi maggiori di prima. Non tardossi a sapere l' incendio di Mosca, e quel che forse più importava ancora la marcia dell'armata russa che, concentratasi sullo stradale di Kaluga, Tula e Zaraisk, trovavasi rasente il nostro fianco destro più

vicina che nol fossimo noi di Smolensko, il che rendeva la nostra posizione in Mosca tale da non potersi più a lungo conservare, specialmente dopo che le fiamme avevano consumato tutto ciò che vi si conteneva. L'ottobre era imminente e con esso la cattiva stagione. L'imperatore si trattenne per alcun tempo in Mosca avendo qualche argomento per credere che lo czar potesse risolversi ad entrare in trattative; ma andata in breve fallita anche questa lusinga, nè essendo possibile sia il progredire, sia il rimanere, si dovette pensare alla ritirata; e vi si diede principio difatto, ma ben lungi dal sospettare nemmeno che essa dovesse riescire disastrosa e micidiale come lo fu in realtà, e tale che gli annali della guerra non ne ricorderanno forse mai una uguale.

Capitolo XII.

TRANSUNTO.

Coincidenza singolare di date. — Il generale Lahorie. — Mi si pone la spada nuda sul petto. — Il generale Guidal. — Sono menato prigione. — Fo prova di evadermi. — Arresto del generale Lahorie. — Mallet. — Suoi decreti e nomine. — La decima coorte prende le armi. — Arresto di Mallet. — Mia condotta. — Considerazioni sulla congiura sventata.

Nel mentre che la grande armata si disponeva a tornar sulle proprie mosse, in Parigi era imminente a succedere una scena (chè altro nome più conveniente non saprei darle) a cui potevano tener dietro le più tristi conseguenze. Nel farne il racconto non mancherò certamente di esattezza, giacchè e ne fui uno de' principali attori, e sono il solo che ne abbia conosciuto esattamente tutti i particolari. È però degno d'osservazione che questa stra-

na avventura succedesse proprio il 23 ottobre, giorno in cui le nostre truppe davano principio all' evacuamento di Mosca.

Dissi più sopra che in Francia gli animi erano molto agitati in causa degli avvenimenti della guerra: ciò era in realtà, ma nessun segno di malcontento, e nessuna mala disposizione verso il Governo avevano avuto luogo: i rapporti che mi si facevano erano tali che io non ne aveva nemmeno il più piccolo sospetto e ne scriveva di conformità all' imperatore.

Aveva egli la costumanza, per quanto lontano si trovasse, di scrivere ogni giorno a Parigi, e da Parigi partiva pure ogni mattina fra le sei e le sette ore una staffetta a lui diretta: io aveva fatta la consuetudine di preparare il mio dispaccio al mattino per tempo e di non ricoricarmi dopo averlo suggellato. Questo giorno del 23 ottobre fu l' unico, durante la lunga assenza dell' imperatore, nel quale derogando per necessità da questa mia abitudine io aveva scritte tutte le mie lettere durante la notte, e mi ero quindi posto a letto dando ordine che a meno di un caso

di estrema urgenza non mi si svegliasse.

Io soleva chiudere per di dentro le porte dell'appartamento e quelle in ispecialità del mio studio e della mia stanza da letto.

Alle sette del mattino fui repentinamente svegliato da un gran rumore che partiva dall' appartamento che stava di fianco al mio. Era stanchissimo, e faceva ogni sforzo per ripigliar sonno, quando mi accorsi che si batteva con violenza contro le porte del mio gabinetto. La prima idea che mi venne pel capo fu che essendosi manifestato un incendio nella casa ed io stando chiuso in camera, si facesse tutto questo chiasso all'oggetto di svegliarmi; mi alzai quindi all'istante, e come poteva farlo nell'oscurità cercai la porta che conduceva alle stanze d' onde esciva il rumore. Aprendo quella che comunicava col mio gabinetto, il quale, essendo chiuse le persiane, era oscuro anch' esso, non travidi la luce che per mezzo alle rotture fatte alla porta di ingresso, e potei distinguere una gran quantità di soldati che riempivano le susseguenti stanze del mio appartamento; stavano essi scassinando le porte che, chiuse a chiavi-

stello, tenevano ancor fermo; mi inoltro, apro io stesso, e presentandomi ad essi in camicia come era chiedo loro qual motivo li conducesse. Una voce allora esclamò: *Chiamate il generale*, e vidi farsi innanzi in effetto il generale Lahorie già capo di stato-maggiore dell' armata del Reno sotto il comando di Moreau. Lahorie aveva fatto meco le prime campagne della Rivoluzione, eravamo famigliari a segno da trattarci col *tu*, e malgrado il nostro differente modo di vedere in politica, eravamo rimasti, apparentemente almeno, buoni amici.

Facendomisi presso: — Tu sei arrestato, mi disse, e abbiti a buona ventura d'esser caduto nelle mie mani, perchè sei certo che per lo meno niun male ti sarà fatto.

Io stava ascoltando come trasognato queste parole, e non ne comprendeva il senso: Lahorie allora soggiunsemi in fretta:

— L'imperatore è stato ucciso l' 8 di ottobre sotto le mura di Mosca.

— Tu mi conti delle fole, gli risposi; io tengo una sua lettera di quella data appunto.

— Come! esclamò Lahorie fissandomi

meravigliato in volto; sarebbe ciò mai possibile?

La commozione nervosa ond' egli era agitato in quell'istante non è descrivibile; egli andava automaticamente affatto ripetendomi:

— Non è possibile, non è possibile.

Vedendo che col Lahorie io non veniva a conchiusione di sorta, volsi la parola alla truppa (il generale in questo frattempo s' era allontanato per andare in traccia di un certo sergente col quale si era poco prima abboccato e che, a quanto compresi da poi, aveva la missione di finirla con me) e interpellai il comandante chiedendogli chi egli fosse.

— Capitano ajutante maggiore della decima coorte della Guardia nazionale, mi rispose.

— Ottimamente. E questi soldati sono eglino del vostro corpo?

— Sì, signore.

— Voi dunque non siete soldati ribelli?

— Noi? no, no, risposero tutti ad una voce; siamo qui coi nostri ufficiali. È un generale che ci ha condotti.

— Ebbene! dissi io, lo conoscete voi questo generale?

— No, risposero.

— In tal caso non mi fo meraviglia di quanto è accaduto: lo conosco ben io, ed ora vi porrò sott'occhio in qual pericolosa situazione egli vi abbia messi. Egli è un antico ajutante di campo del generale Moreau, ed era in prigione, d'onde non avrebbe dovuto escire senza che io lo sapessi. Egli è un cospiratore. Ed io, mi conoscete chi sono?

— Noi no.

— Io sì vi conosco, disse un ufficiale; voi siete il ministro di Polizia.

— Ebbene, se così è, io vi ordino di arrestare immantinente il generale Lahorie che vi ha qui condotti.

Sì il capitano ajutante maggiore il quale mi tratteneva per un braccio, come l' ufficiale che s'era impossessato dell' altro, sembravanmi due galantuomini, e così in generale anche la truppa la quale io aveva anzi osservato che teneva i fucili senza pietra focaja; voltomi dunque al capitano che era fregiato dell' Ordine della Legion d'o-

nore, — Mio caro signore, gli dissi, il giuoco a cui voi adesso giuocate è azzardoso assai, e correte il rischio, se perdete, di essere archibugiato fra pochi minuti, a meno che non lo sia io stesso; non ci vuol molto perchè la Guardia imperiale (la di cui caserma era a trecento passi dal mio palazzo) sia in sella, e allora guai a voi!

Parevami che questi miei detti lo rendessero vacillante, e non tanto pel timore del castigo quanto per quello di fare un'azione vituperosa : battei il ferro a caldo, e soggiunsi :

— Voi siete un uomo onorato, non macchiatevi di un delitto, e non toglietemi il mezzo di trarvi tutti dal cattivo passo in cui siete. Io non vi chiedo altro che di lasciarmi operare.

In così dire stesi il mio braccio onde impugnare la di lui spada, e già sembrava che egli si prestasse a questo mio atto, ed io era lì per impossessarmi della sua arma, allorchè respingendomi con forza, con un far secco e duro mi diresse queste parole.

— No, voi anderete dove mi si imporrà di condurvi.

— Sia pure, risposi; voi siete uno sciagurato, e non incolperete che voi stesso quando saremo alla conchiusione di questa faccenda.

Io terminava appena di parlare quando, guardando dalla finestra che mi stava di fronte vidi il generale Lahorie che a passo affrettato attraversava il mio cortile: conduceva seco un uomo di sinistro aspetto e che sospettai essere il sergente di sopra accennato. Entrarono entrambo violentemente nella stanza; Laborie rimase indietro; l'altro venne alla mia volta franco sì, ma cogli occhi volti al terreno; teneva fra le mani una spada sguainata che aveva tolta ad un officiale; inoltrandosi verso di me, urtò non so dove e cadde stramazzone. Rialzatosi, ma con un fare meno violento postami la punta della spada sul petto, domandommi se io lo conosceva.

— No, risposi, non ti conosco.

— Sono, disse egli allora, il generale Guidal che voi faceste arrestare a Marsiglia e tradurre a Parigi.

— Ah! ah! esclamai io, lo so, lo so, e se si fossero eseguiti i miei comandi, tu

saresti adesso ancora a Marsiglia, dove è già più di un mese che io ho ordinato tu venissi ricondotto. Sei tu forse venuto qui per macchiarti coll' infamia di un assassinio?

— No, rispose egli con calore, ma verrete meco al Senato.

— Sia pure se trattasi del Senato, dissi io, ma lascia almeno che io mi vesta.

— Sì, ma gli abiti li porteranno qua.

E difatto mi furono recati da' miei servi, ma non fu loro permesso di avvicinarmi. Uno de' miei secretarj in questo mentre recossi a mia insaputa dal signor Real consigliere di Stato, e fu questi che diede pronto avviso dell' accaduto all' arcicancelliere ed al ministro della guerra.

Postomi in assetto, e giunto che fu un *cabriolet*, mi vi posi dentro con Guidal alla mia sinistra; ci avviammo verso la prigione detta della *Force*. Giunto vicino alla torre dell' orologio, sembrandomi il luogo opportuno, balzai fuori della carrozza e presi a corsa le mosse verso il vicino palazzo della Giustizia senza aver badato che eravamo seguiti da un distaccamento di soldati; arrestato incontanente

alle grida di Ferma, ferma, e ripreso pel braccio da Guidal e da un altro, fui condotto a piedi fino alla Force.

Il custode di questa prigione, dove Lahorie e Guidal erano da prima rinchiusi, fu quegli che mi pose al fatto di ciò che alle sei ore del mattino era quivi succeduto.

Questo custode mi usò cortesia, ed anzi accertommi che ove ve ne fosse stato il pericolo, avrebbe proveduto alla mia salvezza: per darmene prove incominciò dal licenziare Guidal e il mezzo battaglione che s'era condotto dietro. Nella mezz'ora di tempo che durò la mia detenzione vidi esser tradotti alla Force per farmi compagnia il signor Pasquier prefetto di Polizia, non che il signor Desmarets capo della prima divisione del mio ministero; ma non vi si trattennero che ben poco anch'essi, perchè appena le truppe che ingombravano la contrada se ne furono andate giunsero a noi il mio segretario (quello di cui sopra), e il segretario generale della Polizia, i quali avevano svegliato dovunque l'allarme, e conducevano seco una carrozza nella quale salito di botto col prefetto fui

in men che nol dico di ritorno al mio palazzo: e vi giunsi proprio nel momento che vi arrivava la Guardia imperiale la quale veniva appunto in traccia di me.

Tutti i miei impiegati erano a posto, non mi mancavano quindi mezzi di agire: incominciai dall'ordinare ad un distaccamento della mia gendarmeria scelta (che era giunta testè anch'essa) nella quale aveva una piena fiducia che tenesse tosto dietro al battaglione della decima coorte che aveva eseguito il mio arresto; detto fatto, ufficiali e sott'ufficiali mi furono condotti innanzi al momento, e se fossero confusi e spaventati non fa d'uopo che il dica.

Ma parliamo del Lahorie: venuti, come accennai, tutti i miei impiegati all'ora consueta, lo trovarono con somma loro sorpresa in vece mia nel mio gabinetto: se non che il generale Hullin, ajutante di piazza della guarnigione, già al fatto di tutto questo garbuglio, giungeva quasi contemporaneamente con essi, e dato ordine che fosse arrestato, lo fece per il momento ed in mancanza di meglio ben bene lega-

re su una delle sedie a bracciuoli che stavano nella stanza in cui aveva avuto luogo tutta la scena su descritta; e al mio rientrare fu in questa bella positura appunto che io lo trovai. Tutto era già rientrato nell'ordine, e Parigi ebbe appena il tempo di essere informata dell' accaduto che già non v' era più traccia di quanto era successo. S' ebbe però, e ve n' era ben donde, abbondante materia per porre in canzonatura il mio ministero, e darmi la baja, se con ragione o no, non sta a me il dirlo.

Io vedeva tutto rimesso in ordine, ma non aveva però, e questo era il più, la chiave dell' enigma: ognuno si perdeva in conghietture onde rinvenire le traccie di una cospirazione, nè io volendo cedere a chicchessia, ed in una circostanza simile poi, gli attributi del mio impiego, ordinai, a malgrado delle molte opposizioni che mi si fecero, che mi fossero tradotti dinanzi tutti gli individui civili e militari che erano stati arrestati sia dietro mio comando, sia dietro quello dello stato maggiore di piazza. Volli che la procedura ini-

ziativa di questo strano affare si facesse sotto i miei occhi.

Or ora ne darò un sunto esatto e coscienzioso.

Il generale Mallet *(C)* era un gentiluomo della Franca Contea. Prima della rivoluzione aveva servito nei moschettieri della casa del re: fattosi rivoluzionario ne professò con ardore e con buona fede i principj. Repubblicano per coscienza, aveva sortito dalla natura un carattere che, al paro di certi personaggi delle storie antiche, lo rendeva nato fatto per le cospirazioni.

Era egli diventato ufficial-generale della guerra, e già molto tempo prima dell'assunzione di Napoleone all' impero aveva ottenuto un comando nell' interno. Macchinava del continuo progetti di governo senza cambiar però mai i suoi politici principj. Devesi sapere, ma non è qui il luogo di esporne la storia, che anche nel 1807 quando l' imperatore trovavasi in Prussia s'era egli provato di dar corpo ad alcune sue idee non dissimili gran fatto da quelle che aveva realizzate al presente, idee che tenute in

conto di stravaganti cagionarono il suo arresto in una casa così detta di salute.

Quand' io fui nominato al ministero egli vi era tuttavia. Mallet era stato per lungo tempo compagno di Lahorie all'armata del Reno: venne egli in cognizione che sì Lahorie che Guidal stavano detenuti alla Force: questo Guidal poi l'aveva egli conosciuto ai tempi del Direttorio in casa di Barras che se ne serviva per cose di confidenza. Ma prima di scendere a discorrere del Mallet voglio dire per quale fatalità questi due uomini erano tuttora rinchiusi alla Force, d' onde doveano, giusta gli ordini che aveva dati io, essere stati tradotti altrove già fino da quindici giorni prima.

Guidal era stato arrestato nelle vicinanze di Marsiglia per causa di giacobinismo e condotto a Parigi: veniva inoltre imputato di aver tenuta corrispondenza coll'ammiraglio inglese che incrociava dinanzi a Tolone; ma in causa di altri arresti fatti in progresso di tempo a Marsiglia la presenza del Guidal era stata invocata dai tribunali di quel luogo onde dar corso ai nuovi processi. Io aveva spedito l' ordine in pre-

posito, ma si era ritardato a darvi passo.

Anche Lahorie dopo il processo di Moreau viveva ramingo nella Francia, e infruttuosi eran riesciti i mandati di arresto lanciati contro di lui. Era egli nativo di Bretagna, e aveva trovato dei protettori presso il Fouché. Ma Napoleone diede a me poi l' ordine positivo di metterlo prigione, e di inviarlo quindi agli Stati-Uniti.

Mallet fisso ognora nel grande ed unico pensiero che sempre lo occupava, credette che la somma lontananza in cui trovavasi l' imperatore gli sarebbe riescita opportuna pel compimento de'suoi progetti, calcolando in ispecial modo che non sarebbe stato così agevole di verificare in breve tempo la notizia (della morte dell' imperatore da lui supposta) sulla quale egli ne fondava principalmente la riuscita.

Ecco come ideò l' esecuzione del suo piano. Diede per morto Napoleone sotto Mosca l' 8 di ottobre: tolto lui di mezzo, ne traeva la conchiusione che il Senato doveva essere investito del sommo potere; scelse dunque l' organo del Senato per indirizzar la parola alla nazione ed all' ar-

mata. Stese un proclama nel quale lamentava la morte dell' imperatore , indi dopo aver dichiarata l'abolizione del regime imperiale, e proclamato il ripristinamento del governo popolare, esponeva parte a parte la nuova organizzazione, indicandone e nominandone i magistrati. I documenti relativi erano segnati colla firma di molti senatori de' quali sapeva il nome a memoria : sua però era la firma, e segnò anzi con essa un decreto pur senatoriale che eleggeva lui a governatore di Parigi, e comandante delle truppe della prima divisione militare. Ciò posto, con altri decreti promoveva a' gradi più elevati tutti quelli che seco lui dovevano cooperare alla grande intrapresa.

Comandante della capitale in quell'epoca era il generale Hullin : Doucet suo capo di stato maggiore ; Mallet nominava quest' ultimo a generale di brigata assegnandogli inoltre un bono di centomila franchi pagabile a vista sulla cassa del pubblico tesoro.

Sul di dietro della casa di salute dove risiedeva Mallet eravi una caserma, e vi stanziavano la decima coorte della Guardia

nazionale, non che un deposito del 32.° di linea. Il colonnello Soulier vecchio soldato dell' armata d' Italia, e dei buoni, ma di limitatissimo ingegno, e venuto testè dalla Spagna, comandava la coorte.

Mallet era ammogliato, e la sua consorte che abitava in una casa molto discosta veniva bene spesso a visitarlo, ma non ebbe mai ad accorgersi de' suoi politici macchinamenti.

Non era molto che un sacerdote spagnuolo il quale era ricoverato anch' esso insiememente al Mallet, dimesso dal ricovero s'era stanziato vicino alla Piazza Reale. Di conserva col Mallet eravi nella casa di salute un certo abate Lafond al quale egli aveva palesata tutta la sua trama. Lafond, senza però far di nulla parola, tirò dalla sua due giovani di propria conoscenza; era l' uno caporale della Guardia di Parigi, l' altro studente in legge, e nativo della Vandea. Quest' ultimo andò molto a sangue al Mallet che la vigilia del gran giorno mandollo al Palazzo Reale per farvi provvista di una sciarpa tricolore, consegnandogli in pari tempo una lettera per sua moglie nella quale

le ingiungeva di consegnare al latore chiusi in una valigia le armi e gli uniformi che teneva in casa. Avutala, il Mallet fece recarla, sempre col mezzo dello studente, in casa del prete spagnuolo, e il giorno dopo 22 invitò a pranzo Lafond e i due giovani, indi sul punto di dividersi disse loro di andare in casa dello Spagnuolo ad aspettarlo.

Alle dieci della sera, chiuso che fu l'ospizio, Mallet e Lafond saltati giù da una finestra in giardino, e scavalcato un muricciuolo vennero alla Piazza Reale in casa del prete: quivi recato del punch, poichè vide ben ben riscaldate le teste dei due giovanotti, il generale parlò ad essi del suo progetto come di cosa già da lunga mano intesa fra lui e il Senato, ma soggiunse che esso non doveva porsi ad esecuzione se non dopo la morte dell' imperatore, notizia che disse essergli giunta il giorno innanzi. A vieppiù allucinarli ed abbindolarli pose loro sott'occhio tutti gli ordini che diceva egli avergli testè spediti la Commissione governativa risiedente al Lussemburgo, ed erano la sua nomina a governatore di Parigi, dei

boni considerevoli sul pubblico tesoro, e l' ingiunzione infine di installare senza ritardo i nuovi magistrati al luogo dei vecchi. Tutte carte ideate, scritte e firmate da lui. E senza dar tempo alla riflessione apre la valigia, indossa il suo grand' uniforme di ufficial generale, veste il giovane caporale d' ajutante di campo, e dà la sciarpa tricolore allo studente.

Accompagnato pertanto da sole tre persone esce il Mallet ad un' ora del mattino della casa del prete spagnuolo e prende le mosse verso la caserma della decima coorte. Ma perchè di notte non si dà accesso nelle caserme in Parigi, Mallet accenna di aver alcunchè da dire al comandante: lo si condusse quindi dal Soulier, che abitava fuori del quartiere, e che essendo ammalato non potè alzarsi per dar udienza al Mallet.

Qui è che ebbe luogo lo stratagemma il più fino, e dalla cui riuscita quella dipendeva anche di tutta l' intrapresa. Mallet entrò in casa di Soulier senza declinare il proprio nome; questi fatta scusa del non poter levarsi dal letto, chiese al generale a che venisse, e Mallet: « Io ben m' accorgo

che voi non siete ancora al fatto dell' accaduto: noi abbiamo avuta la sventura di perdere l' imperatore ». Soulier a queste parole dà in un pianto dirotto, e Mallet facendo mostra di entrar a parte del suo cordoglio, « Il Governo è cambiato, gli soggiunge, ed ecco qui l' ordine che il generale Mallet m' ha, or è un istante, consegnato per voi ».

Soulier legge: ed era un ordine di Mallet che gli ingiungeva di mettere sull'armi la coorte, di porla al fatto degli ultimi avvenimenti, e di eseguire quanto gli imporrebbe il generale Lamotte il quale era latore della sua lettera, ed aveva già ricevuto le opportune disposizioni dalla Commissione del Senato ora investito della potestà governativa. E così Mallet si spacciava presso al Soulier per il generale Lamotte. Soulier non fa ostacolo a riconoscerlo per tale, chiama anzi l' ajutante della sua coorte e gli impone di riunirla, metterla in armi, e retroceder quindi a prendere il generale Lamotte, al quale fa mille scuse per non essere in grado di accompagnarlo.

Lamotte, cioè Mallet, portasi nella corte

della caserma, dove trovavasi già radunata la truppa, e quivi al lume di candela ordina la lettura della notizia della morte dell' imperatore, della proclamazione del Senato all' armata ec. ec., e, cosa incredibile, a nessuno fra tanti venne in capo di cercare di verificare se quanto si annunciava loro era vero o no.

Lamotte conduce seco la coorte (mille e duecento uomini), ma per la fretta nè fa che questa prenda seco le munizioni da polvere e nè cambi nemmeno le pietre focaje che, come usavasi negli esercizj militari d' ammaestramento, erano di legno. A capo di questi soldati il Mallet o Lamotte che vogliasi si pone in marcia: una compagnia l' aveva lasciata al quartiere incombenzandola di condurre il colonnello Soulier al palazzo del Comune, dove gli aveva imposto di aspettarlo, e di fare allestire quanto occorreva per installare la Commissione governativa: aveva in pari tempo eletto il colonnello a generale di brigata, assegnandogli pure un bono di centomila franchi sul tesoro.

Il 23 ottobre cadeva in venerdì, giorno di guardia per la guarnigione di Parigi;

questa parata facevasi sulla piazza Vendôme. Le truppe del sobborgo di S. Antonio ne partivano per tempo onde giungervi all' ora dovuta. Mallet guida la sua coorte lungo la contrada di S. Antonio sino alla porta della Force, se la fa aprire, ordina che sieno condotti abbasso i generali Guidal e Lahorie, fa loro amichevole accoglienza, annuncia ad essi la morte dell'imperatore colla solita tiritera, e soggiunge: « Non v' ha tempo da perdere, ecco le vostre istruzioni, prendete con voi questa truppa, ed eseguitele tosto; io con mezza compagnia soltanto vo a impossessarmi dei funzionarj del Governo; dopo vi aspetto al Palazzo di Città ».

Lahorie prestò subito fede a questi detti; era egli stato intimo di Moreau, il 18 brumale era succeduto sotto ai suoi occhi; vedendo Mallet in gran tenuta e seguito da truppa regolare, non esitò punto. Presa e letta l'istruzione andò colla coorte onde occupare la prefettura di Polizia: arrestò di botto il signor Pasquier che stavasene di già nel suo gabinetto, e in sua vece installò ipso facto l'abate Lafond e il giovane

della Vandea. Spedì poscia il suo compagno di prigionia Guidal perchè arrestasse il ministro della guerra, ma ciò per un contrattempo avvenuto non potè aver luogo, ed il Guidal riunitosi di nuovo al Lahorie venne seco lui al mio palazzo per impossessarsi della mia persona.

Il Mallet intanto, dopo essersi diviso dal Lahorie alla porta della Force, aveva spedito ai due comandanti dei reggimenti della Guardia stipendiata di Parigi alcuni soldati apportatori di dispacci simili a quelli su indicati, più di un' istruzione che questi due reggimenti dovevano porre immediatamente ad effetto.

Uno di essi doveva chiudere le barriere della capitale, con espresso ordine di non lasciarne escire persona, e ciò fecesi in realtà, sicchè riescendo la cosa, le autorità non avrebbero potuto essere soccorse dalle città circonvicine. L' altro fu inviato ad occupare la tesoreria ed altri stabilimenti amministrativi.

Nel mentre che per ordine di Mallet tutto ciò eseguivasi nei varj punti di Parigi egli se ne veniva colla sua truppa lungo la stra-

da di S. Onorato; giunto alla piazza Vendôme spedì un ufficiale con venticinque uomini perchè si ponesse in guardia dinanzi la porta dell' ufficio dello stato maggiore, e consegnò allo stesso ufficiale i soliti dispacci per l'ajutante generale Doucet, che nominò pure a generale di brigata colla solita rimunerazione: alla nomina andava unita una lettera confidenziale colla quale gli ingiungeva di spedire certi dati ordini alle truppe accantonate a S. Dionigi, S. Germano e Versailles, non che a quelle stanzianti in Parigi, meno la Guardia stipendiata della quale s' era valso egli, e la decima coorte che aveva incombenzato dell' arresto del prefetto e del ministro di Polizia non che del generale Hullin; e conchiudeva col dire che a riguardo dell'amicizia che correva fra esso (Doucet) e l'Hullin gli aveva voluto risparmiare il dispiacere di eseguire questo arresto, e se ne era addossato egli (Mallet) il carico; gli raccomandava infine assai di non opporsegli in nulla, e di tenere insino a nuovo ordine alla porta del suo ufficio il picchetto che gli aveva mandato.

Doucet dormiva ancora quando gli furono

consegnati i dispacci; lette e rilette le carte non veniva a capo di cavarne un senso che lo appagasse, e chiese schiarimenti all'ufficiale; questi narrógli tutto quanto aveva visto operarsi, e gli accennò eziandio che già dinanzi alla porta dell' Hullin era appostato un distaccamento di truppa; difatto dalla finestra dell'appartamento del Doucet egli vedeva che ciò era succeduto.

Doucet allora non dubitò più della realtà del progetto sul di cui conto Mallet gli aveva scritto, e sì che la sembrava a lui una vera follia, ma questa follia si realizzava pure sotto ai suoi occhi. Cedendo all'evidenza del fatto fece chiamare a sè il signor Laborde che abitava nella stessa casa, e che Mallet gli ingiungeva di porre subito in arresto. Stavano essi leggendo insieme i ricevuti dispacci allorchè l'istesso Mallet, retrocedendo dalla casa del generale Hullin entrò in istanza; domandò egli tosto al Doucet perchè Laborde non fosse già in arresto come ne aveva dato ordine, e gli intimò di andarvi sull' istante. Laborde non volle ubbidire, ed impegnossi fra essi un diverbio, quando prendendo tutt'ad un tratto le mosse

per escire, per andare in arresto, disse: « Fa d' uopo che io sorta di qui; questa non è la mia stanza ». Partì difatto, e discendendo la scala si imbattè nell' ispettor generale del ministero di Polizia il quale era accorso all' ufficio dello stato maggiore di piazza per avervi alcune notizie che gli abbisognavano. Il picchetto della decima coorte dietro la consegna avuta gli vietava l'ingresso, ma Laborde dalla sommità della scala accennò di lasciarlo passare, ed i soldati obbedirono tosto perchè egli era solito di comandar loro. Salito che fu gli narra sommariamente l'occorrente, e lo conduce nella stanza dove Doucet e Mallet confabulavano insieme.

Qui la scena cangiò d' un tratto. Mallet alla vista dell'ispettore perdette la sua presenza di spirito. L' ispettore dissegli ad alta voce: « Signor Mallet, voi non avete la facoltà di escire della vostra casa a meno che non venga io a prendervi »; e volgendosi a Doucet: « Qui ci cova sotto qualche cosa; sia subito arrestato: io intanto vo al ministero, e vedrò che cosa significhi tutto questo ».

Mallet allora dandosi per perso, dà di

mano ad una pistola che teneva nella scarsella dell'abito, ma i circostanti che se ne accorsero gli trattennero il braccio.

In questo frattempo giunse verbale relazione di quanto era accaduto in casa dell'Hullin. Mallet andato da lui dissegli che teneva da parte del ministro della Polizia ordine di arrestarlo, e di suggellargli tutte le carte. Hullin pretese di veder l'ordine in iscritto. Mallet rispose: « Andiamo nel vostro gabinetto e ve lo mostrerò »; Hullin allora passò innanzi, Mallet tennegli dietro accompagnato da un capitano della coorte, e nell'atto che quegli se gli rivolse di fronte onde vedere il domandato ordine di arresto, gli scaricò l'arma in viso e lo stese al suolo. Non rimase però ucciso.

Fatto questo bel colpo venne tosto dal Doucet come testè vedemmo, e qui ebbe fine il dramma.

Arrestato il capo della congiura, non v'era più nulla a temere, ma dovevansi fare i confronti, e andare al fondo della cosa. Erano tanto disparate le opinioni circa l'occorso, e pensavasi tanto diversamente circa all'esser piuttosto l'uno o l'altro il partito

del quale supponevasi che Mallet non fosse che l'emissario, che io posi ogni cura onde la verità emergesse chiara e lampante. Ad ottener questo scopo giovarono non poco i dissapori che nacquero fra me e il ministro della guerra: ordinò egli l'arresto di molte persone supponendole complici di Mallet; io invece mi adoperai a porre subito in libertà gli arrestati che conobbi non aver avuto parte alcuna nella trama. Il ministro mi imputava a colpa perchè io difendessi il Lamotte da esso posto alle segrete, nè voleva capacitarsi che Mallet avesse assunti il di lui nome e carattere, e agito in proposito: ed anche il Soulier egli sosteneva che avesse agito di connivenza col Mallet, ed io no. I confronti però rischiararono la cosa, e posero in evidenza la reità e l'innocenza degli imputati.

Questo folle tentativo di Mallet chiamò dinanzi ad uno straordinario consiglio di guerra quattordici sciagurati che sottostarono tutti alla pena di morte: colpevoli, e molto, non v'ha dubbio che il fossero, ma nessun d'essi aveva operato scientemente, bensì per sorpresa, e coglievano nel segno

quando dicevano che se l'imperatore fosse stato a Parigi la loro sorte non sarebbe stata tanto crudele. Tranne Mallet, Laborie, e Guidal non credo che altri avrebbe pagata col capo la propria inconsideratezza.

Mi adoperai a tutta possa perchè fosse tolta dal Senato l'imputazione di aver anche benchè menomamente agito di concerto col capo della congiura. Che se, e a ciò deve porsi ben mente, non succedeva l'impedimento all'arresto del ministro della guerra, ed io non era tostamente restituito alle mie funzioni, il Mallet avrebbe potuto operare, in breve tempo, un'infinità di cose in una città così facile ad essere posta in moto come Parigi. Il tesoro, la posta, il telegrafo e con essi cento coorti di guardie nazionali sparse sul territorio francese sarebbero stati in sua balía. Le staffette gli avrebbero recata la notizia del come andavano male i nostri affari in Russia, nè gli sarebbe riescito molto difficile l'opporsi all'imperatore quando egli fosse stato di ritorno.

Malgrado tutto ciò però il Mallet non era tale da fare le parti di un secondo Crom-

vello; la superchieria sarebbe stata in breve scoperta, e la Francia, stanca delle passate discordie, e assuefatta al buon ordine, lunge dal dargli mano gli avrebbe tolto ogni mezzo di progredire e di consolidarsi. La pubblica tranquillità cionnullostante avrebbe sofferta una momentanea scossa, e questo è già un grave inconveniente.

Ciò poi che recò a tutti una giusta meraviglia fu il vedere come agevolmente si desse ad intendere ai soldati che l' imperatore era morto, come nessuno fra essi nè gregario, nè graduato si desse la briga di verificare una novella di tanta importanza, come movessero tutti ai cenni altrui senza nemmeno che cadesse loro in mente che v'era un figlio, un erede del supposto spento monarca, come passassero così leggiermente a vie di fatto contro persone investite delle prime magistrature, e come si lasciassero assassinare sotto gli occhi il comandante di Parigi, il loro generale, senza batter palpebra. Quando si rifletteva a questo improbabile ma pur troppo vero complesso di cose, lo spirito ne rimaneva abbattuto, ed a meno che volersi pascere volontariamente

di illusioni, si era sforzati di ponderare a quali sciagure una simigliante disposizione degli animi poteva, date altre opportune circostanze, condurci. Parigi, sì l'istessa leggiera Parigi fu compresa da spavento in accorgersi come in vece di star solidamente basata su di uno scoglio, s'avesse invece su di un vulcano le fondamenta.

Per ciò che mi riguarda personalmente avendo saputo di certo che il ministro della guerra aveva già prevenuto il giudizio dell'imperatore scrivendogli in propria discolpa ed a mio carico, io credetti prudente cosa il non far motto e lo starmene cheto. Persuaso, benchè sicuro di non aver demerito alcuno, che egli mi avrebbe severamente rimproverato, aspettai con rassegnazione i suoi dispacci; e vennero, e furono quali io supponeva. Nè mi accorai, nè volli giustificarmi: la bontà dell' animo e il retto sentire di Napoleone mi erano per troppe prove conosciuti perchè io temessi che egli m'avesse a mal volere, od a non dar ascolto alle mie ragioni, quando venuto il tempo di farlo, io glie le avessi esposte.

Non così però la pensarono certi tali i

quali facevano la mostra di essermi affezionati; sicuri, giusta il modo loro di vedere, che la mia dimissione era inevitabile, e che la prima staffetta ne avrebbe recata la notizia, posto già l'occhio (tanto è l'acume della malevolenza e dell'egoismo) su chi doveva subentrarmi nel ministero, stimarono prudenziale di allontanarsi da me, e portare altrove i loro omaggi.

Se io vedessi con indifferenza e senza il menomo rammarico questo vergognoso ma pur troppo comune modo di agire, ne fece prova il mio susseguente contegno, allorchè essendo in mia balía di far scontar caro a questi tali il loro operato, mostrai ad essi di non serbarne più memoria, e contraccambiai con un generoso perdono l'offesa.

La congiura di Mallet, se non ad altri, fu a me di gran giovamento: per essa potei distinguere i veri dai falsi amici.

Capitolo XIII.

TRANSUNTO.

I Russi si rifiutano all' udir proposizioni di accomodamento. — Ritirata delle due armate. — Partenza dell' imperatore. — Ancora l'affare di Mallet. — Nuove risorse e nuova armata. — Defezione della Prussia. — La Spagna. — Il pontefice. — Guardie d'onore. — L'imperatrice nominata reggente.

Durante quest' ottobre noi eravamo tutti persuasi che l' imperatore passerebbe l'inverno in Mosca, ma ricevemmo pressochè subito i bollettini che ci annunciavano i movimenti retrogradi dell'armata e la causa di essi.

I Russi avendo fatto il grande e patriottico sagrificio della loro capitale, non vollero dare ascolto a proposizioni d'armistizio; nella loro posizione di Kaluga d'altronde nulla avevano a temere; noi invece

avevamo le nostre comunicazioni rese quasi impossibili, perchè la cavalleria leggiera del nemico circondando in maggiore o minore distanza Mosca tutt' al dintorno, noi saremmo rimasti in questa città incendiata non solo senza vettovaglie, ma senza saper nemmeno che cosa ci succedeva in coda, dove pur troppo v'era a che fare, e molto.

Posto mente a ciò, non che all' essersi messi in un completo disordine tutti quei corpi ai quali non era più possibile il fare delle distribuzioni di viveri, l'imperatore stimò conveniente di retrocedere non senza palesare un gran malcontento perchè la nostra cavalleria non fosse stata bene sulle piste di quella del nemico, e non l'avesse cacciata lontano.

In Parigi frattanto non v' era tavolo su di cui non istesse spiegata una carta della Russia, dove si segnavano con ispille i luoghi di fermata o di transito indicati dai bollettini; curiosità pur troppo giusta e dolorosa se si badi che non v' era pressochè casa nella quale non si vivesse ansiosi sulla vita di un figlio, di un fratello o di un amico.

Nel riflettere alla tanta distanza che l'armata doveva percorrere a stagione già inoltrata onde trovarsi dei buoni quartieri d'inverno nascevano nell'anima mille timori, e pur troppo giunse il ventinovesimo bollettino a verificarli. L'inaspettato arrivo di Napoleone a Parigi pose il colmo al pubblico allarme, perchè si seppe contemporaneamente anche l'arrivo a Wilna degli avanzi della nostra armata che aveva perduti i cavalli e le artiglierie, e che aveva raggiunta la Beresina sì, ma con ai fianchi sempre i Russi che erano partiti da Kaluga per intercettare lo stradale da Mosca a Smolensko; nè qui ebbero fine i danni, perchè alla Beresina la sponda destra era occupata dalle truppe nemiche retrocedute dalla Moldavia dopo il trattato di Jassy. Così era persa anche la speranza che il restante della nostra armata potesse trarsi a salvamento. I ponti di Borisow erano distrutti; pure, contro ogni aspettativa, il passaggio si effettuò, e fugammo anche i Russi; ma non erano questi i nostri peggiori nemici. Avevamo pur sempre contro di noi il freddo, le strade

disastrose, la mancanza di vettovaglie, l'estenuamento di forze, lo scoraggiamento, ed i cavalleggeri che ci bersagliavano. Nè dava poca briga a Napoleone il riflettere (riflesso che più d'ogni altro forse lo indusse a ritornarsene in Francia) quante speranze avrebbero risvegliate in Germania le nostre sciagure, onde voleva porsi in luogo e in situazione tale da far fronte ai nuovi ostacoli che gli si potevano quivi opporre. La notizia in fine che gli era giunta della cospirazione del Mallet lo spinse a porre ad effetto senza ritardo questa sua risoluzione.

Arrivato il 19 dicembre alle otto della sera, ordinò che per le dieci del mattino fosse convocato il Consiglio dei ministri. Venuto il momento dell' udienza le sale trovavansi piene zeppe di gente, tutti i ministri furono introdotti per ordine di anzianità, sicchè io rimasi l' ultimo, ed era bello il vedere come i cortigiani si allontanassero da me persuasi che il momento della mia completa disgrazia fosse ormai giunto: quand'io attraversai la folla che

stipava la sala che precedeva il gabinetto dell' imperatore tutti si tirarono da banda come se passasse un convoglio funebre. Ciò che aveva indotto in ognuno la persuasione che io dovessi essere sicuramente dimesso, era l' aver visto di ritorno a Parigi il duca di Otranto chiamatovi da Napoleone istesso.

L' imperatore mi trattenne per due buone ore che sembrarono lunghe assai ai miei malevoli. Chiestimi prima cento particolari sulle cose dell' interno, volle che lo informassi poscia dell' affare di Mallet, ed ebbi la compiacenza di vederlo soddisfattissimo per ciò specialmente (non mi cesserò di ripeterlo a sua lode) che non gli feci accusa su persona alcuna. Del restante non indugiai ad accorgermi che lo avevano mal prevenuto contro di me. « Che cinquant' uomini vi abbiano potuto arrestare, mi diceva egli, è cosa che la capisco benissimo, e sono anch' io nello stesso caso, perchè mi trovo in balía del capobattaglione che sta a guardia del mio palazzo; ma non so comprendere come non sapevate che Mallet e il Lahorie e il co-

lonnello della coorte avevano fra di loro dei frequenti abboccamenti ».

Non esporrò parte a parte quanto io dicessi all'imperatore onde dimostrargli la calcolata inesattezza delle informazioni che gli erano state fatte dal ministro della guerra, ma fatto è che non mai egli usommi tanta cortesia quanto in quest' occasione, e conchiuse più volte col compassionarmi dicendo: « Duolmi che non abbiate potuto difendervi; ma già la colpa non è vostra ».

Meritevole in vero d' osservazione era, al mio escire dall' imperiale gabinetto, l'aspetto dei cortigiani dal di cui sguardo trapelava la curiosità e il desiderio di conoscere dal mio contegno se le voci corse sul conto mio erano fondate o no. Vistomi franco ed allegro, fecero a gara nel congratularsi meco, alle quali dimostrazioni di amicizia corrisposi come di pratica, non senza far dei riflessi sulla loro bassezza. ma senza serbarne però rancore alcuno.

Ma ritorniamo alla funesta campagna di Russia. Straordinario essendo il male, straordinarj dovettero essere anche i rimedj:

però la nazione vi si prestò con coraggio e volenterosa ad un tempo. Trattavasi niente meno che di organizzare una nuova armata, e il tempo per farlo era brevissimo. Dovettesi quindi far uso di mezzi arbitrarj, il che fu pazientemente sopportato.

Tutti i convogli d'armi e di equipaggi militari erano stati arrenati dal ghiaccio nei canali della Prussia e nelle riviere della Polonia; Napoleone dovette quindi riallestire il materiale di artiglieria co' suoi attiragli, rimontare tutta la cavalleria e quasi rinnovare più della metà della fanteria. Una tanta intrapresa che avrebbe scoraggiato ciascuno destò in lui nuovo vigore; per cui, cosa quasi incredibile, in poche settimane tutto trovossi in ordine.

Si fece una leva d'uomini, alla quale s'aggiunsero le cento coorti della Guardia nazionale, sicchè s'ebbe un'armata se non esperimentata, numerosa almeno quanto la prima. La mancanza di esperienza era sensibile principalmente nei corpi di cavalleria, composti pressochè tutti di giovanetti inesperti sì essi, che i loro cavalli. Però

v' era alacrità e buon volere in tutti. Da ogni dipartimento della Francia vennero delle deputazioni a prestare omaggio di ubbidienza e di affezione all' imperatore, e tutte le corporazioni fecero a gara di zelo nel fornire a proprie spese e cavalli ed equipaggi da guerra.

Nel mentre che l' imperatore si affaccendava in questa guisa a Parigi v'era chi gli guastava le sue faccende all'armata.

Il re di Napoli non solo non aveva potuto rannodare in corpi l'armata a Wilna, ma l'aveva menata a guisa di gregge verso la Vistola. Era un trarla ad estrema rovina: correva il gennajo, il freddo era intensissimo; giunto alla Vistola, affidato il comando al principe Eugenio, Murat mosse alla volta di Napoli.

I Russi frattanto ci facevano inseguire dai Cosacchi i quali passavano le riviere sul ghiaccio e non ci lasciavano mai quiete; a Posen, sull'Oder e sull'Elba, dove finalmente giungemmo, ci furono costantemente ai fianchi. S'aggiunse per colmo di sventura la effettuatasi riunione del Bernadotte coi Russi, non che l'armistizio conchiuso con que-

sti dal generale Yorck che comandava il contingente prussiano, sicchè essi poterono farcisi sopra con più vigore di prima.

È bensì vero che il re di Prussia condannò altamente la condotta del suo generale, e dopo averlo sottoposto ad un consiglio di guerra spedì a Parigi un ambasciatore straordinario a far scusa dell'accaduto, ma tale era in allora la rapidità degli avvenimenti che, non più di un mese dopo, lo stesso re s'era posto anch'egli nel numero dei nostri nemici.

Benchè richiestone a varie riprese dai Russi, egli non aveva mai voluto aderire, grazie alla lealtà del suo carattere, a rompere un' alleanza che gli era pure per riescire funesta; ma poichè vide le cose condotte a termine tale che tutti coloro che gli stavano dintorno e che esercitavano la maggiore influenza sull' opinione s' erano apertamente dichiarati contro di Napoleone, acconsentì anch'egli a far causa comune con essi, ma è fama che dicesse: « Ebbene, io cedo, ma sovvengavi che bisogna o vincere o rimanere distrutti ».

Poi che questa notizia fu giunta a Pa-

rigi, Napoleone convocò un consiglio straordinario, ed espostovi lo stato delle cose e la critica situazione in cui la nuova risoluzione della Prussia ci aveva messi, sottopose alla discussione il quesito se conveniva entrare in trattative per la pace, o continuare la guerra?

L'imperatore chiese da prima all'arcicancelliere la sua opinione; questa fu per la pace. Talleyrand opinò anch'egli per le trattative amichevoli: il che udito, Napoleone soggiunse:

— Ecco, voi siete fatto così: andate dicendo da per tutto che bisogna fare la pace; sia pure, ma come faremo a farla?

— V. M., rispose il diplomatico, tiene tuttavia fra le mani degli affari tali che ponno servir di base ad una negoziazione; ma se aspetta, questo vantaggio potrebbe esserle tolto.

— Ma spiegatevi dunque una volta! replicò Napoleone preso da una certa impazienza; e perchè Talleyrand esitava, Vedo che siete sempre lo stesso, gli disse, e si volse al duca di Feltre lasciando da banda due o tre che erano prima di lui. Que-

sti, dopo aver pensato un poco, rispose con voce ferma:

— Io considererei disonorata la M. V se ella si lasciasse togliere o cedesse un villaggio solo riunito all' Impero francese in forza di un decreto del Senato. L'imperatore disse allora:

— Questo è parlar chiaro: che debbesi fare adunque?

— Armare, o sire, rispose il duca.

Raccolti molti altri voti, tutti furono per la guerra: non che così la pensassero in realtà i consiglieri, ma non succedeva mai altrimenti: conosciuta l'intenzione del monarca, l'assecondavano anche contro il proprio convincimento.

Avuta che si ebbe la certezza dell'essersi conchiusa contro di noi una coalizione fra lo czar, il re di Svezia e il re di Prussia, il quale andato incontro all' imperatore Alessandro sino a Breslavia aveva avuto seco lui un abboccamento in conseguenza del quale s'era rinnovata fra essi l'alleanza che gli univa prima della campagna del 1806 e del 1807, Napoleone sentì la necessità che l'Austria concorresse attivamente nelle sue

viste. A tal fine mostrò desiderio che questa Potenza mandasse a Parigi un incaricato d'affari in vece del principe di Schwartzenberg il quale prestava in allora un'opera più utile all'armata; venne infatti il generale Bubna il quale in forza delle istruzioni avute, o perchè egli così la pensasse realmente, non cessava dall'inculcare la necessità di conchiudere la pace, e andava sempre ripetendo: « Quelli che amano l'imperatore, se vogliono il suo meglio, devono dargli questo consiglio, e non ispingerlo a fare la guerra ».

Ma prima di intraprendere la narrativa dei grandi avvenimenti che ebbero luogo vediamo la conchiusione di alcuni altri di minor conto.

Il maresciallo Soult aveva raggiunto nel regno di Valenza l'armata del maresciallo Suchet, dove trovavasi anche il re Giuseppe, e s'avviarono uniti alla volta di Salamanca, dove corse voce che, se lo avessero voluto, avrebbero potuto assalire l'armata inglese, ma avendo aspettato sino al mattino susseguente, ne perdettero l'occasione perchè il nemico battè la ritirata, e sfuggì ad essi.

Napoleone poco dopo esser giunto a Parigi fece una visita al pontefice a Fontainebleau, e pareva sulle prime che, andati fra loro d' accordo, ogni dissensione fosse per assopirsi; se non che insorta qualche difficoltà ancora l' imperatore, sospesa ogni ulteriore trattativa, ordinò che, mancando anche l'assenso del pontefice, il Concordato fosse reso di pubblica ragione, e datogli forza di legge dello Stato, venisse posto immancabilmente ad effetto.

Prima di dar principio alla nuova campagna Napoleone aveva chiamati a sè molti fra i suoi marescialli onde prendessero un poco di riposo Nel rinviarli ai loro rispettivi comandi egli diede loro magnifiche prove della sua generosità. Al maresciallo Ney fece dono di centomila scudi, cinquecento mila franchi regalò all' Oudinot, compenso in parte della sua casa che era stata abbruciata.

Gli avvenimenti intanto progredivano. Le armate russe e prussiane si avvicinavano; ed erano già entrate in Dresda d' onde il re di Sassonia aveva dovuto partire: noi avevamo passata l' Elba, e l' imperatore si

affrettò di partire anch' egli; prima però chiamò a sè parte della cavalleria che era in Ispagna, e creò i reggimenti delle guardie di onore.

Due erano gli scopi di questa nuova leva. L' urgente bisogno di formare dei corpi di cavalleria era palese, ma i contadini e nemmeno quelli di città potevano soddisfare a quest' urgenza perchè la conoscenza del maneggio del cavallo richiede assai tempo; la classe invece dei giovani agiati esibiva un rilevante numero di cavalieri addestrati ai quali altro non mancava che una vocazione decisa per riescire buoni uomini di guerra. Ben è vero che la maggior parte fra essi apparteneva a famiglie le quali si erano esonerate, pagando e sostituendo, all' obbligo della coscrizione; ma perchè, se una circostanza straordinaria lo esigeva, e se si chiamavano sotto le armi quei coscritti delle basse classi della società che o ne erano già stati esentuati dalla sorte, o avevano anche già soddisfatto all'obbligo loro, perchè dico si sarebbe usato riguardo a costoro solo a motivo dell'esser nati in una sfera più elevata,

e di maggiori mezzi fornita? I villici e gli operaj, partendo per l' armata, portavano seco colle loro braccia il sostentamento della propria famiglia; questi invece nessun danno le arrecavano, meno la mancanza della loro persona. Insomma quando la patria era in pericolo si aveva ben diritto di domandare a questi agiati individui qual merito speciale s' avessero essi per volere starsene in casa loro colle mani alla cintola allorchè tutti gli altri si prestavano per la difesa di quella. L' altro scopo era di togliere a tutta questa briosa e ardente gioventù la pericolosa opportunità di immischiarsi in qualche politica trama, e di essere tratta forse in un pericoloso sentiero da qualche audace ed intraprendente che, côlto il momento favorevole, avesse voluto trar profitto dalla di lei inesperienza.

Se ne formarono quattro reggimenti ammontanti in tutto a più di dieci mila uomini, e lodevolissimo fu il servizio che se ne ottenne: una volta che ebbero abbandonato il tetto paterno diventarono in breve veri militari, e fecero a gara a chi mostrerebbe più zelo.

Napoleone prima di partire da Parigi nominò reggente l' imperatrice, e le formò un Consiglio, col che ebbe di mira di prevenire qualunque tentativo venisse in mente a taluno di fare ad imitazione di quello di Mallet, e quest' atto incontrò la generale approvazione, sia perchè v'era così, durante l'assenza dell' imperatore, un centro d'autorità, garanzia sicura di buon ordine, sia perchè S. M. Maria Luigia s'era colle eccellenti sue doti accaparrata la stima e la benevolenza di tutta la popolazione.

Capitolo XIV.

TRANSUNTO.

Battaglia di Lützen. — Morte di Bessières — Armistizio. — Morte di Duroc. — Congresso di Praga. — Il re di Napoli all'armata. — Affari della Spagna. — Moreau. — L'imperatrice a Magonza. — Si rinnovano le ostilità.

Prima di partire per l'armata era giunta all'imperatore la notizia che il generale Carra Saint-Cyr aveva evacuato Amburgo, e ne provò un vivo dispiacere perchè le truppe leggiere nemiche fecero tosto un'irruzione e s' inoltrarono anzi sino sul Weser e l' Esler che passarono su di alcuni punti. Spedì egli pertanto il maresciallo Davout a comandare le truppe che dovevano riprendere Amburgo, e richiamò a sè il generale Lauriston che aveva mandato da prima ad Amburgo e quindi a Magdebur-

go. Le armate russa e prussiana frattanto, passato l'Elba a Dresda, si inoltravano verso Lipsia: eravamo anche sicuri che il contingente austriaco non avrebbe preso parte alle ostilità nè in nostro favore, nè contro.

Il tempo stringeva, le insurrezioni incominciavano già nella Vestfalia e nel paese di Berg. Napoleone si pose a capo della sua armata che era grandemente inferiore a quelle del nemico sì pel numero che per la qualità de' soldati, e mosse rapidamente verso Lipsia: il 2 di maggio gli Alleati attaccarono il maresciallo Ney il quale si trovava più innanzi di tutti sullo stradale di Lützen. L'imperatore allora senza punto indugiare si pose in ordine di battaglia, e si venne subito alle mani; verso le quattro della sera il Ney, avendo a che fare con forze troppo superiori, era ormai costretto ad abbandonare la propria posizione, allorche l'imperatore avvertitone si recò attraverso mille pericoli sul luogo, e postosi alla destra del corpo del Ney vide le innumerevoli colonne dell'infanteria nemica che sfilavano per isboccare su Lützen, mossa che posta ad effetto decideva della vincita o

della perdita della battaglia. Chiamato a sè il suo ajutante di campo generale d'artiglieria Drouot, gli ordinò di riunire al più presto possibile sessanta pezzi dei cannoni di riserva, di prenderne egli il comando, e di far fronte (su una posizione vantaggiosa che gli indicò con precisione) al nemico che era imminente ad irrompere. Questa disposizione puntualmente eseguita, oltre all'essere anche venuto in ajuto il corpo del maresciallo Mortier, fece pel corso di un'ora un tal guasto nelle colonne nemiche che l'esito della giornata non rimase più dubbio, il villaggio di Kaya, posizione per noi importantissima, fu ripreso e conservato, e i Russi ed i Prussiani ripassarono l'Esler a Pegau battendo in ritirata.

Se Napoleone avesse avuto soltanto un ventimila uomini di cavalleria (noi non ne avevamo che dieci squadroni e i Coalizzati più di duecento) onde fare inseguire i nemici, non v'ha dubbio che avremmo ottenuto un vantaggio tale da decidere in un sol colpo di tutta la campagna; fummo invece costretti a seguirli in colonne serrate. E se si fosse

potuto distaccare senza pericolo un corpo ragguardevole della nostra armata, è certo che lo si sarebbe anche messo in marcia alla volta di Berlino. Ma per mancanza di forze, in vece di operare a seconda delle proprie mire, l'imperatore dovette stare in attenzione di quello che farebbe il nemico.

Il giorno prima della battaglia ebbesi la sventura, sventura che l'armata tutta, e l'imperatore in ispecial modo, sentirono vivamente, di perdere il maresciallo Bessières ucciso da un colpo di cannone a Posarna in vicinanza di Lützen.

La sera di questo memorabile giorno tutte le truppe rimasero disposte in colonne serrate, tanta era la tema che si aveva della cavalleria nemica, la quale fece difatto alcune cariche che riescirono fortunatamente senza effetto.

L'esito della battaglia di Lützen ci riescì oltre modo vantaggioso perchè impedì che l'esempio della Prussia fosse imitato ed altri principi della Germania si dichiarassero contro di noi. Si cantarono dei Tedeum in tutte le chiese, ma solennissimo fu quello celebrato nella nostra cattedrale,

dove l'imperatrice essendosi recata in grande cerimonia fu accolta con grida di vero entusiasmo.

Così succede in Francia. Prima della giornata di Lützen si si considerava come perduti; immediatamente dopo si teneva per certa la conchiusione della pace.

Il nemico continuando a ritirarsi, l'imperatore mosse, tenendo loro dietro, alla volta di Dresda, ove giunse il 10 di maggio, e dove fu raggiunto dal corpo del maresciallo Soult che era stato richiamato dalla Spagna dopo che l'armata dell'Andalusia riunitasi con quella del re Giuseppe s'era disciolta.

Napoleone rimase a Dresda una decina di giorni per tener d'occhio le mosse del nemico, indi avviò le sue truppe verso i confini della Slesia, avendo dato ordine in pari tempo al principe Eugenio di recarsi in Italia per esservi pronto a qualunque evento.

Messosi come dicemmo sulla strada della Slesia, il nemico aveva prese delle eccellenti posizioni a Bautzen e nelle sue vicinanze. Napoleone ordinò che fossero riconosciu-

te, e gli ufficiali avendole trovate attaccabili soggiunsero essere le stesse che aveva altra volta occupate il gran Federico; al che, « È vero, rispose, ma Federico più non esiste ». Si passò tosto all'attacco, e l'azione durò il 20 e il 21 di maggio: l' inimico oltrepassato da noi sulla sua destra, e sfiancato nel centro, si ritirò anche questa volta cedendoci il campo di battaglia. Giornata gloriosa per le nostre armi, ma feconda di nessun decisivo risultamento.

Dopo questo fatto d'arme i Coalizzati si avviarono alla volta di Schweidenitz sui confini della Boemia. Non è a credersi che Napoleone si illudesse sulla propria situazione, e non vedesse chiaramente che l'Europa era in uno stato di crisi; aveva egli quindi proposta l'apertura di un congresso nel quale ogni Potenza dovesse discutere i proprj interessi e far valere le proprie pretese. Questa sua idea venne respinta; si conchiuse però un armistizio, il quale egli lusingavasi dovesse, dando agio a principiare delle trattative, condurre allo stesso fine.

Napoleone era anche oltre modo afflitto per la perdita del gran-maresciallo morto

il giorno dopo la battaglia di Bautzen. Duroc aveva appena lasciato l'imperatore, e parlava col generale Kirgener allorchè una palla di quelle che diconsi perdute li colse entrambo. Kirgener morì sul colpo, e a Duroc ne rimase squarciato il ventre. Sopravvisse egli trenta ore senza voler mai che gli si mettesse alcun apparecchio, giacchè, andava ripetendo, ciò non poteva riescirgli buono a nulla; solo chiedeva con istanza che gli si affrettasse la morte. Alcun tempo prima di spirare parlò alla lunga con Napoleone, nè pareva che il proprio stato lo occupasse gran fatto: gli tenne discorso della Francia e de' suoi politici interessi, raccomandógli caldamente sua figlia, disse che non lasciava con rammarico la vita, e che era sicuro di aver sempre adempito al proprio dovere. Perchè poi la visita prolungavasi di troppo pregò egli stesso l'imperatore di ritirarsi facendogli il riflesso che era troppo penoso lo spettacolo che aveva dinanzi agli occhi, e dopo alcune ore spirò. Così il destino privò l'imperatore d'un uomo che gli era necessariissimo, e specialmente in una circostanza in

cui il suo zelo, il suo spirito d'ordine, e la sua austera franchezza gli avrebbero recato vantaggio non poco. Grave fu questa perdita, come pure quella del maresciallo Bessières; nè egli potè mai supplirvi per l'avvenire; e fu più volte udito esclamare: Duroc! Duroc! allorchè trovava qualche suo ordine male eseguito, e vedeva che le cose non camminavano con quella regolarità che il gran-maresciallo sapeva imprimer loro.

Napoleone sperava colla conchiusione dell'armistizio di poter entrare in trattativa diretta col solo czar, e di conchiudere con esso quanto si riferiva anche agli interessi degli altri Stati, ma non riescì in questo suo intento (1). Perchè sebbene egli insistesse sempre nelle sue istruzioni diplomatiche e nella sua corrispondenza acciocchè il suo plenipotenziario trovasse il mezzo di preparare una qualche iniziativa diretta,

(1) E parmi che non meriti nemmeno di esser posta la quistione se era giusto o conveniente che egli vi riescisse. Non accenno alla convenienza sua, ma a quella di tutte le parti che vi avevano un interesse. (*Nota del Trad.*)

gli fu sempre risposto che la quistione della pace doveva trattarsi dal gabinetto di Vienna scelto a mediatore dagli Alleati. Scaduto quindi dalle concepite speranze, Napoleone dovette pur aderire alla fattagli proposizione.

Il congresso si tenne a Praga, ma oltre che si perdette del tempo prima di andar d' intelligenza per la forma delle trattative, ben si travide sin dal principio che esso non avrebbe dato risultamento alcuno, perchè il punto dal quale intendevasi di partire non era quello che alla Francia convenisse; troppi sacrificj avrebbe essa dovuto fare se dopo tanti anni di guerra e di vittorie si avesse dovuto porre a sindacato le conquiste che aveva fatte dal trattato di Lunéville in poi. Nè pur troppo, data la nostra critica situazione, potevamo lusingarci di ottenere condizioni migliori. Trattavasi niente meno che di cedere ancora quanto i trattati di Tilsit e di Vienna avevano posto nelle nostre mani, senza dire che si mettevano in oltre in disputa l' aggregamento all' Impero dell' Olanda, delle città anseatiche, e d' altri territorj il di cui possesso

non era stato per anco dalle altre Potenze riconosciuto.

L' imperatore pertanto il quale ben si accorgeva che si sarebbe venuti di nuovo alle armi si occupava indefessamente nel rinforzarsi, e spremeva, per così dire, tutto ciò che poteva fornirgli un uomo od un cavallo. La principal sua cura poi fu quella di fortificare Dresda, della quale aveva fatto in allora la propria capitale, perchè era d'intorno ad essa che sarebbero, giusta ogni probabilità, incominciati i movimenti di guerra. Obbligò i principi confederati, il re di Danimarca fra gli altri che dopo le battaglie di Lützen e di Bautzen s' era fatto nostro alleato, a fornirgli tutto quanto potevano, e richiamò all' armata il re di Napoli che dopo la campagna di Russia credendo affatto perduto l' imperatore s' era ricondotto nel suo regno per provvedere a' proprj casi, illudendosi al punto di credere che anche senza la destra proteggitrice di Napoleone avrebbe potuto mantenersi fermo sul trono. Raggiunse egli l' imperatore a Dresda, e vi assunse il comando della poca cavalleria che ci rimaneva ancora.

A Dresda fu chiamato anche il Fouché, e si presunse da tutti che fosse ad oggetto di impiegarlo nelle negoziazioni che erano in corso, ma il vero motivo, del che ebbi sicura prova, fu invece perchè, inquieto e amante dell' intrigo come egli era per natura, già incominciava a tendere in Parigi alcune fila che l' imperatore credette conveniente di rompere alla bella prima innanzi che se ne formasse la tela. Già s'era egli avvicinato più di quello che importasse all'imperatrice reggente, nè di questa sua premura, conosciuto com' era, argomentavasi alcunchè di buono. Ottimo pertanto fu il divisamento di Napoleone nel levarlo dalla capitale, centro sempre di tutte le passioni e di tutti gli intrighi.

Parigi però mantenevasi tranquilla, non si si lagnava dei nuovi sacrificj che l'imperatrice aveva imposti, e si sperava assai nel buon esito del congresso di Praga, speranza che si fece anche maggiore avuta che s'ebbe la nuova dell' essersi prolungato sino al 17 di agosto l' armistizio conchiuso l' 8 di luglio. Lo stato della pubblica opinione pertanto era tranquillizzante, quand' ecco giun-

se sciaguratamente la novella di nuovi nostri disastri in Ispagna, disastri che nel mentre scemarono la lusinga della conchiusione della pace, diedero agio ai nostri nemici di accrescere le loro pretese, e di far maggiormente valere quelle che già avevano messo in campo.

Diciamo alcunchè di questi affari della penisola : gli Inglesi avevano preso posizione a Salamanca. Le armate di Suchet e di Soult, che, come vedemmo, era partito per Parigi, stavano sotto il comando del re Giuseppe, ma nulla operavano, anzi Suchet tornossene in Catalogna ; l' antico corpo di Marmont, in vece di riunirlo agli altri e comporne una forza imponente, fu impiegato a tener dietro alle guerillas, ed a disperderle. Il generale Clausel era succeduto al Marmont, e per avere un' idea del come andavano le faccende in questa guerra basterà il dire che essendosi messa in moto l' armata inglese, non fu da Madrid o da Vagliadolid dove risiedeva Giuseppe, ma bensì da Parigi e dal ministero della guerra che venne a questo generale, il quale trovavasi allora nella Navarra, l' ordine di ra-

dunare le sue truppe che erano tutte sparpagliate, e di congiungersi col re e cogli altri generali per far fronte al nemico. Or ecco che cosa si operò.

L' immenso materiale d' artiglieria che noi avevamo dovuto levare mano mano dalle fortezze che per noi s' erano cedute era stato riunito in Vittoria, e fu contro di questa città appunto che gli Inglesi diressero i loro movimenti; avutane notizia, sebbene troppo tardi, i nostri si recarono in suo ajuto, ma la battaglia che ebbe luogo nelle sue vicinanze, e perchè data su di un terreno non favorevole, e perchè v' era disparità di forze, e perchè non vi fu ben concertata unione di mosse, altro non riescì per noi che una completa sconfitta. L'armata del re avendo perso tutto il suo materiale di guerra, dovette battere una vergognosa ritirata, e passando per Pamplona prese la strada di Francia senza darsi briga del Clausel che giusta l' ordine avuto, ma non in tempo, veniva alla sua volta. Questo generale retrocedette pertanto, e unitosi al Suchet nella Catalogna raggiunsero poi

entrambi il re passando da Jaca ed Yverdun.

Questa notizia afflisse grandemente l'imperatore il quale la ricevette a Dresda, e destò una grande commozione anche nella capitale. Fu circa quest' epoca che il generale Moreau comparve nella Prussia; il suo arrivo cagionò a tutti una grande sorpresa. Perchè infatti veniva esso nel campo dei Russi? non sembrava che fosse per porlo a capo delle loro truppe, nè per quanti militari talenti gli si volessero supporre era credibile che ne avessero fatta ricerca sino nell'America, dov'egli trovavasi in allora, a questo scopo. Ed io che ho conosciuta davvicino l' ufficialità russa posso garantire esservi stati in essa molti che, date le circostanze favorevoli, non si sarebbero mostrati da meno del Moreau. Altra dunque era la loro mira; quella probabilmente di cavare partito più che dai talenti militari, dalla celebrità che gli avvenimenti politici e le sue sventure avevano conciliata a questo generale.

Era un nuovo mezzo di opposizione del quale lo czar pensava valersi sperando

forse di seminare la zizzania nella nostra armata. Supposizione che tiene molto del probabile (1). Del resto benchè io fossi stato avvertito della partenza di Moreau dall' America, e ne avessi scritto in proposito all' imperatore, egli data la moltiplicità e l' urgenza degli affari non aveva letto il mio rapporto, e la presenza di questo generale nel campo degli Alleati gli riescì nuova affatto.

Ma altre cose più di questa l' occupavano. Avuta cognizione della catastrofe di Vittoria, spedì in tutta fretta il maresciallo Soult in Ispagna a prendervi la somma del potere, e ordinò in pari tempo a suo fratello Giuseppe di non opporre difficoltà alcuna a ciò che quegli assumesse il comando. Nè un tale comando era fuor di proposito perchè il re dopo l' occupazione dell' An-

(1) Il Savary crede di aver argomento per poter fondatamente supporre che in origine fosse madama di Stael che suggerisse al Bernadotte quest' idea di opporre Moreau a Napoleone, e che Bernadotte poi ne avesse mostrata all' imperatore Alessandro la convenienza.

(*Nota del Trad.*)

dalusia vedeva di mal occhio il maresciallo.

Soult si trattenne poche ore a Parigi, indi raggiunse tosto a Bajona la nostra armata.

Il luglio frattanto era al suo termine, nè le conferenze di Praga pareva che conducessero a qualche risultamento; ogni speranza poi andò perduta affatto allorchè in vece di vedere l' imperatore a venire a Parigi, si seppe che egli era andato a Magonza e che aveva chiamata colà l' imperatrice, dove ella andò difatti, e si trattenne per pochi giorni. Ritornata subito a Parigi, e Napoleone ricondottosi a Dresda, il 17 agosto fu rotto l'armistizio, ed ebbero di nuovo principio le ostilità. Fu rimessa in pari tempo all'imperatore una notificazione dell'Austria, nella quale dichiaravasi che allo scopo di ultimare più presto la guerra e di ottenere una pacificazione generale aveva determinato di far causa comune cogli Alleati.

Le truppe pertanto incominciarono a riunirsi. Il corpo del maresciallo Ney mosse da Liegnitz dove trovavasi: quello di Ou-

dinot da Glogau si diresse verso Cossen e prese seco le milizie sassoni comandate dal generale Reyner, non che quelle del generale Bertrand, un tutto di ottantamila uomini che doveva, marciando su Berlino, assalire Bernadotte che vi era testè giunto co' suoi Svedesi rinforzati da un corpo di Prussiani comandati dal generale Bulow, non che anche da truppe russe: il loro ammontare complessivo era di centomila uomini.

I corpi di Macdonald e di Lauriston concentraronsi in Islesia nelle vicinanze di Levenberg. Marmont, Mortier, Victor, Vandamme e le truppe nuovamente giunte e capitanate dal maresciallo Gouvion-Saint-Cyr accamparono sotto Dresda. Augereau era stato spedito in Baviera.

Il piano di Napoleone era di penetrare in Boemia (dove le armate alleate si trovavano tutte unite) dalla parte della Slesia, ma non appena era egli giunto a Levenberg che gli giunse la notizia dell' essersi gli Alleati, prendendo la strada di Töplitz e Peterswald, mossi verso Dresda: retrocedette quindi senza frapporre dimora, ed a

marcie forzate giunse dinanzi a Dresda anch' egli il 26 d' agosto nel punto che il nemico attaccava le fortificazioni ond' egli aveva munita quella città, nella quale il maresciallo Saint-Cyr si era ritirato col corpo che comandava.

Fu ordinato subito l' assalto, e la nostra Giovine Guardia irrompendo con impeto obbligò i nemici a desistere dall' impresa. Durante la notte (dal 26 al 27) tutta l'armata prese posizione sotto a Dresda. L'ala destra dov'erano i marescialli Ney e Victor si dilungava alla destra della città, e teneva in riserva tutta la Guardia e la cavalleria; Dresda formava il centro della posizione; la sinistra con Vandamme, Saint-Cyr, e credo anche Marmont, s' appoggiava anch' essa a un lato della città.

Gli Alleati formavano una circonvallazione perfetta: Russi e Prussiani alla destra, Austriaci alla sinistra.

APPENDICE

AL PRESENTE VOLUME

Nota A, pag. 138.

Perchè non è tutto oro quello che luce, e perchè essendo importantissimo l' argomento, l' unico modo di venire a capo di formarsene una giusta idea è quello di bilanciare l' opinione delle parti contrarie, ho creduto opportuno di dar qui in appendice il sunto di alcuni pensieri di Carlo Nodier tolti dall' opera sua intitolata: *Souvenirs et Portraits*, non che quello di un lungo articolo di Cuvillier Fleury, sull' opera di Luigi Bonaparte: *Des Idées Napoléoniennes* (V. *Journal des Débats* 13 agosto 1839), dai quali apparirà come il Governo di Bonaparte venisse da costoro giudicato ben diversamente di quello che il Savary nol

facesse. Giustizia vuole però che si rifletta come la testimonianza del Nodier vittima della sospettosa napoleonica Polizia sia scemata alcun poco d' autorità: però il lettore avveduto discerna egli se siavi nella sua esposizione della falsità e dell' esagerazione.

Nodier nelle sue Prigioni di Parigi sotto il Consolato così si esprime.

. . . . . « Io credo che tutti gli uomini non acciecati da prevenzione, o ingannati da inesatte letture, la sentiranno uniformemente sul conto della sensibilità di Napoleone. Ingiustizia sarebbe il dire che egli avesse un animo implacabile e crudele; ma il dire che la dolcezza e la benevolenza ne fossero i caratteri sarebbe poi un volerne imporre. Poco conto faceva egli della vita degli uomini, ed è per ciò appunto che ne era prodigo, ma sul campo di battaglia solamente. Tolta quest'occasione, nessun altro preponderante interesse lo spingeva al versamento del sangue, nè poteva trovarvi soddisfazione. Non parmi però siavi motivo a sufficienza di sapergli grado per questa sua mansuetudine negativa. Ciò che

dà origine e pascolo agli atti clamorosi di crudeltà è lo spirito di pertinace e valida resistenza, e il popolo francese nel tempo del Consolato e dell' Impero fu certamente il popolo meno refrattario che si sia curvato mai sotto ad uno scettro. È cosa che va da sè il non infrangere quando non si si imbatta in oggetti fragili. Tutto il paese in quell'epoca (e lo dico perchè vidi queste cose da vicino) non presentava altra opposizione che quella di una cinquantina di vecchi giacobini che non mettevano più paura nemmeno ai ragazzi, e d' un' altra cinquantina di superstiti realisti, de' quali una buona metà più che imporne, moveva al riso in vedere la esagerata ridicolezza delle loro pretese. L' armata sola era quella che conteneva degli elementi che potevano dar ombra alla tirannide, e metterla sopra pensiero, ma l' armata vinse sè stessa trionfando di tutta l' Europa, si innebriò del proprio sangue, fu sopraffatta dalle proprie vittorie, e insaziabile com' era di gloria, tempo più non le rimaneva di pensare alla patria ». (Dove parlerassi del generale Mallet autore della famosa cospirazio-

ne porrò in nota alcuni cenni, desunti pure dal Nodier, sul carattere di questa celata o palese opposizione militare contro di Napoleone.)

« Ciò che caratterizza, e in un modo veramente speciale, presso tutti i popoli e in tutte le storie il regno di Napoleone si è l' eccesso dell' arbitrario e dell' illegalità. Dico di proposito in tutte le storie e presso tutti i popoli, giacchè le mie letture, le mie osservazioni e i miei viaggi nulla mi offersero mai di consimile, se non nella gravezza dell' applicazione, nell' intensità del principio almeno. Non è che debba porsi a paragone il sistema di penalità di quest' epoca con quello delle proscrizioni triumvirali, della giurisprudenza in fatto di magia, o del sanguinoso tribunale di Fouquier-Tainville, no: ma in queste mostruose eccezioni giuocoforza è pure di ravvisare una certa audace lealtà, e una certa non so quale feroce franchezza che dà ancora indizio come tutte le idee sociali non sieno sovvertite per anco. È un assassinio giuridico, se così vuolsi, ma quest' unica parola di *giuridico* basta pure a mettere, ap-

parentemente almeno, in salvo il pudore di una nazione e di un qualsiasi regime. Nulla v' ha in esso di occulto e di clandestino; vi si scorge bene il più deplorabile e il più sacrilego abuso delle forme, ma le forme sussistono tuttavia, e sinchè queste non sono abolite rimane un simulacro di giustizia: un rifugio per l'oppresso, e una lusinga di salvezza sono possibili ancora. Sotto il regno di Napoleone invece, e già sino dall'estinzione del Consolato, le forme (le apparenze se non altro della giustizia, il materiale di una regolare procedura) infrante dapprima con violenza, caddero poscia in un disuso e disprezzo tali che non se ne sarebbe invocata la tutela senza destare un sorriso di compassione. E ciò che si credette pur conveniente di mantenerne ancora in vigore in riguardo ai delitti politici, dei quali parlasi qui esclusivamente, non fu che rispetto a pochi accusati troppo conosciuti, e in un ristretto numero di casi troppo fuori del comune, perchè si potesse sottrarre l' andamento della causa e il risultante giudizio alla pubblica curiosità. Il rimanen-

te numero degli infelici caduti in sospetto all' ombrioso potere fu in massa posto fuori della legge. La giustizia che non era agli altri negata, la fu al proscritto. La prigionia divenne una specie di colonia di Iloti spinti oltre i confini della società, e che non vi avevano più diritto alcuno. L' autorità aveva probabilmente constatato un corpo di delitto giacchè infliggeva una pena, ma ciò facevasi senza giudizio, senza informazione contradditoria, senza dibattimenti, senza istruzione ed interrogatorio, a meno che non vogliano ritenersi per tali una serie di domande più o meno indeterminate fatte da un agente di Polizia nel suo ufficio, e che altro scopo non avevano il più delle volte se non che quello di constatare l' identità del prigioniero. E talora fin anco questa formalità era negletta. Io ho conosciuto un rispettabile vecchio che languiva da due anni in prigione senza essere stato interrogato mai, e un cartolajo di nome Métivier che solo dopo otto mesi anch' egli subì il suo interrogatorio. E si si accorse allora soltanto che s' era sbagliato di individuo nell'arrestarlo, e fu posto immediata-

mente in libertà, ma giunto a casa trovò chiusa la bottega, sequestrata la sua mercanzia, e morta di crepacuore la madre.

« Cosa veramente strana! queste formalità apparentemente almeno conservatrici della giustizia, e che si fingeva di conservare riguardo ad alcuni imputati, non servivano poi a proteggerli se non fino a quando era pronunciata la loro condanna. Un accusato dichiarato innocente era colpevole tuttavia. Dieci fra i miei conoscenti assolti all' unanimità dai giudici hanno subíto dieci anni di prigionia dopo la loro assoluzione, e le porte del carcere starebbero chiuse ancora sovr' essi se stancatasi alla fine la fortuna non avesse abbreviati i destini del grande Impero. Questo giudizio che susseguiva ad un altro giudizio era insignito con una denominazione ibrida e mostruosa: dicevasi giudizio amministrativo.

« Non saprei dire quanto mi dorrebbe se si supponesse che io parlassi per astio o per vendetta. Io ho concepito di rado odio in vita mia, e posso quasi accertare che non ne ho conservato rimembranza alcuna, ma non posso parlare senza qualche ran-

core di questo regime del dispotismo.... In quanto poi al centro dell' oppressione e della sevizie di quell' epoca deve esso cercarsi sì nelle cose, che nelle persone. E si errerebbe ove si dicesse che Napoleone avesse spinto egli stesso il principio, prima norma del suo potere, sino ai suoi ultimi termini. Io ho letto nelle Memorie contemporanee scritte da suoi benevoli che si chiedeva vénia dell'aver egli violato il dogma sociale della libertà individuale, dando per certo che ciò era accaduto solamente rispetto a ventisei persone, e credo che l'apologista lo avrà detto credendo di dire il vero, ma io sciaguratamente ne ho avuto sott' occhio più di seicento esempj, e in poco tempo, e in due o tre prigioni soltanto. La causa ne è chiara: ciò che il padrone tollerava come eccezione, i servi ponevano in atto come sistema .....

.....

« Napoleone fu dalla fortuna insignito di tutte le prerogative che potevano porre un grand' uomo a capo di un gran secolo, e questo privilegio di un destino che non ha l' eguale va unito alla di lui memoria ezian-

dio. Siccome l' istoria non offre epoca alcuna in cui l' espressione del pensiero abbia potuto essere più liberamente sincera che nella nostra, così ella non ha conservato il nome di alcun uomo che più di questi sia stato irrevocabilmente apprezzato sul suo giusto valore. Pochi anni di libertà hanno bastato onde la posterità si frapponesse fra lui, i suoi adulatori e i suoi nemici. . . . . E l' avvenire lo innalzerà al primo rango dei grandi capitani e degli uomini di Stato di maggiore portata, forse un po' al di sotto di Cesare, ma ben più in alto di Richelieu e di Cromwell. L' avvenire gli rimprovererà degli eccessi, degli atti violenti, una cieca imprevidenza, una ambizione insaziabile, un empio disprezzo per i diritti dei popoli e per la fede del giuramento: vedrà in esso, e se vuolsi anche con diritto, una specie di dio della gloria, ma vi vedrà altresì il soffocatore (così il testo) dell' umano pensiero e il flagello della libertà.

« Ciò che dovrebbe temersi non possa esser detto dalla storia, ove questa non desse valore che a certi documenti, è che la som-

missione della Francia non fu poi così spontanea come lo si immagina da taluni. Napoleone regnò con pieno potere e senza ostacolo, perchè nulla v' ha di più facile che regnare in questa guisa ove lo si voglia con risolutezza quando si sia una volta oltrepassati i primi limiti del giusto. Con molto oro, dei brillanti balocchi, dei nastri, delle dignità, delle corone, col gusto e l' arte della corruzione è agevol cosa il formarsi ciò che può ben chiamarsi un Governo, ma che altro non è poi che un corpo mercenario di grandi schiavi che reagiscono con tutto il peso della loro degradazione morale sulle inerti e obbedienti masse; ma Napoleone non regnò mai col libero consenso di chi rappresenta veramente una nazione, di quella classe cioè illuminata e sensibile (così il testo) che sola può col suo suffragio consolidare le instituzioni recenti . . . . . .

« La popolarità di Napoleone incominciò dopo la sua morte (mi perdoni il Nodier, ma questa non credo che si possa menargliela buona: il caporaletto era popolare, e di una popolarità che nessun capitano nè

ebbe nè avrà forse mai, ben molto tempo prima che lo scoglio di S. Elena fosse depositario de' suoi ultimi pensieri, e testimonio della sua lunga e penosa agonia), e questo è il privilegio di una fama illustre tradita da una immensa sciagura. Napoleone, imperatore e re, era stato il meno popolare dei tiranni: lasciò egli dietro a sè grandi ricordanze per la memoria, ma per l' anima non una sola. La sua incoronazione altro non fu che l'apogeo d'una cospirazione in trionfo, e il popolo assistette a quest'ultimo risultamento di un delitto fortunato nella sola qualità di osservatore. Tutto il dramma fu recitato fra due volghi, quello dei piccoli facile ad acciecare, e quello dei grandi facile ad essere sedotto.

« E ciò che è parimenti vero, e che parrà pure difficile a credersi, è che anche l'armata aveva per il potere assoluto usurpato da Napoleone la stessa ripugnanza che dimostrava il popolo, e non concorse che in modo passivo all'ingrandimento del suo capo..... » (Quando parlerassi della cospirazione di Mallet darò seguito in apposita nota a questo passo del Nodier.)

Ora che il lettore ha veduto come la pensi il Nodier sul conto principalmente di una parte dell' imperiale amministrazione, veda, in occasione di un opuscolo politico pubblicato testè da un nipote di Napoleone istesso, come si esprima sul fatto dei principj fondamentali che regolarono la di lui politica il signor Cuvillier Fleury altro dei collaboratori del *Journal des Débats*. . . .

. . . . . .

. . . . « Luigi Bonaparte (nel suo opuscolo Delle Idee napoleoniche) riassume molto diffusamente il contenuto nell'Almanacco imperiale del 1813, ed enumera, una per una, tutte le suste che davano moto alla macchina amministrativa creata dal genio di Napoleone; indi analizza con minuta accuratezza le costituzioni dell' Impero, e conchiude col dire: « L' imperatore non era un despota; la libertà stava nel fondo dell' opera sua. *Napoleone non aveva a far altro che a rilasciare le fila della rete che aveva tessuto* ». Quindi passa l'autore a narrare le grandiose guerre che diedero tanto lustro all' era imperiale, e conchiude presso a poco in questa guisa: « La pace era là, non si

trattava d'altro che d'aspettare ». Queste per tanto e non altre, giusta il modo di vedere del principe Luigi, sono le idee napoleoniche: la libertà celata nelle profondità del dispotismo, e un sistema pacifico che adoprava per mezzi spedizioni lontane, guerre continue, rovinosi balzelli e coscrizioni sterminatrici.

« E Napoleone aveva disseminato a questo modo inceppamenti d' ogni specie, politici, fiscali, amministrativi sulla strada che doveva percorrere il gran popolo che egli governava ; aveva egli cinto con un triplice baluardo di dispotiche istituzioni, simulacri di libertà, menzogne di costituzione, il trono che aveva con tanta audacia fondato sui frantumi della sedia consolare. Ma, che monta ? Francesi del 1810, voi che in tutta l'estensione del vasto Impero non udivate a risuonare che una sola libera voce, quella di Napoleone, che non contavate più che un unico rappresentante, l'imperatore, sapevate voi perchè il vostro glorioso signore vi guidava tutti con quella sua voce così altera e con quel gesto imperioso ? per prepararvi alla libertà ! Infaticabili milizie,

invincibili legioni, uomini veramente eroici che scorrevate a passo di carica il globo, fisso lo sguardo nel vostro capitano, sapevate voi perchè il sangue vostro si versava a torrenti su tutti i campi di battaglia d'Europa? è perchè Napoleone intendeva dar per base alla pubblica felicità una pace durevole e generale. *E in vero*, dice Luigi Bonaparte, *è proprio con quell' impressione che lascia dopo di sè un sogno lusinghiero che si ferma il pensiero sull' imagine di stabile benessere che avrebbe esibito l' Europa se i vasti progetti dell' imperatore fossero stati ridotti a compimento. Ogni paese, circoscritto ne' suoi naturali confini unito al suo vicino mediante rapporti di interessi e di amicizia, avrebbe goduto nell' interno dei beneficj dell' indipendenza, della libertà e della pace. I sovrani scevri di timori e di sospetti ad altro non avrebbero atteso che a migliorare il destino dei popoli loro, ed a far penetrare fra essi i vantaggi dell' incivilimento.* Questo politico idilio in cui tanto si compiace la penna del principe Luigi è l' esatto riassunto delle sue idee e del suo libro.

« Or io chiedo licenza di soggiungere: giudicare l' imperatore in questa guisa, e definire così l' influenza da lui esercitata, la sua politica e il suo regno, è non solo un non conoscerlo, ma un togliergli eziandio della sua grandezza: è un condannarlo a fare nella storia, dopo quella morte eroica che lo ha dimostrato così grande e semplice e rassegnato, la parte bugiarda che la politica e l'ambizione lo han pur costretto a rappresentare talora durante la sua vita. Sì, è certo che Napoleone durante l' inebbriamento della sua onnipotenza abbia detto più volte, e più volte nella calma del suo esiglio e della sua coscienza l'abbia anche ripetuto, che egli non aveva desiderato la guerra, e che amava la libertà. Puerile confessione, protesta tardiva, smentita impotente buttata in faccia alle memorie contemporanee! Non dissimile di Ottaviano che succedendo alla romana repubblica, e rimpiazzando con un' autocrazia immune da qualsiasi esame il responsabile governo del Senato, aveva pur conservato il nome e le forme della repubblicana libertà, erede Bonaparte della rivoluzione, e

vincitore delle leggi, volle conservare pressochè intatto anch'egli l'edificio della legalità rivoluzionaria, ma pose sulla sommità di esso la sua spada. Scacciò gli odiosi attori che occupavano la scena, ma non cambiò la decorazione; lasciò la società francese inquadrata nella sua cornice rappresentativa o costituzionale; prodigò a larga mano le varie forme di elezione, ed esaurì il glossario della demagogia a piena compiacenza di chi di sole parole si appaga. .

. . . . . .

« Qual era, io ve lo domando, sotto la napoleonica dittatura, la garanzia dei cittadini contro la sua politica, la sua fiscalità, le sue prigioni di Stato e la sua giustizia? *Il nome della libertà,* dice Luigi Bonaparte, *non stava nè a capo di ogni legge nè affisso sull'angolo di ogni contrada; ma cadauna legge dell' Impero era fatta per prepararne nell' avvenire il regno pacifico e sicuro.*

« Ed è precisamente l'opposto che dir conveniva; il nome di libertà risuonava dovunque, ma libertà non v'era in luogo alcuno. Avete voi forse dimenticato quel magico protocollo *le costituzioni dell' Impero* che

precedeva ciascun decreto del dittatore? e il Senato? e il Corpo legislativo? e le senatorie commissioni per la libertà individuale e per quella della stampa? e la responsabilità dei ministri? e le assemblee elettorali dei cantoni? e tante altre istituzioni, ma no m' inganno, tanti altri macchinismi de' quali l' imperial cenno faceva movere a suo piacimento le suste? era questo forse un Governo che, come dice Luigi Bonaparte, non prodigasse della libertà l'imagine e il nome? e arroge che il linguaggio consonava ottimamente cogli atti, linguaggio ingannatore, stile di politica commedia, derisoria declamazione priva di logica e di dignità che potè abbindolare i giacobini trasmutati in baroni della nuova Corte, dar la polvere negli occhi agli sciocchi, ma che non sarà mai argomento d'autorità nel campo della storia.

« No. Il principe Luigi Bonaparte non può credere da senno che l' imperatore Napoleone non abbia voluto prendere a gabbo il Consiglio di Stato quando nel 1810 gli indirizzava queste parole che il nipote del grand'uomo non avrebbe dovuto citare sul

serio: *La stampa che si va proclamando libera sta sottoposta alla schiavitù la più turpe; la Polizia mutila e sopprime le opere come meglio le pare; nè è nemmeno il ministro che giudica in proposito; egli fa quanto gli indicano i suoi subalterni. Nulla v' ha di più irregolare e di più arbitrario di un tale regime.* Ma di chi ne era poi la colpa, buon Dio?

« Io non voglio prolungare più a lungo questa discussione: e difatto perchè voler dimostrare ciò che è più chiaro del giorno? l'errore del nipote sta nell'aver creduto allo zio sulla sua parola: ma se tale è forse il dovere di un parente, non è quello al certo di uno storico.... i posteri non cercheranno nello zelo dell'imperatore per la libertà la cause dell'immensa gloria e dell'incontrastabile popolarità che rendono magico il nome di Napoleone: i posteri interpreteranno ben diversamente di quel che non fece Luigi Bonaparte quelle che egli ha insignite col nome di idee napoleoniche.

« L' idea di Napoleone, la sua idea predominante e matrice d'ogni altra, fu, come tutte le grandi idee, di una ammirabile

semplicità: volle egli che la Francia rivoluzionaria, sprezzata, e avuta da tutti in uggia e in sospetto quand'egli comparve sulla politica scena, diventasse la signora del mondo. Quest' idea la è pure stranamente audace (1).

« La Francia in quell'epoca, la Francia nell' estremo che la rivoluzione l'aveva ridotta, trovavasi in un deplorabile stato; senza finanze, senza credito, senza amministrazione, senza culto, senza educazione pubblica, senza rappresentazione, senza Governo. Le sue frontiere vacillavano da un istante all'altro a seconda della sorte delle armi, e delle passioni dell'Europa coalizzata contro essa. La prima armata colla quale Bonaparte passò le Alpi non aveva nè viveri nè calzatura, e conquistò l' Italia per avere del pane (2). Nell'interno la miseria disfaceva il paese, la corruzione lo rodeva fino nell' intime viscere; e Parigi preludiava con delle feste insensate alla ro-

(1) Ma era Napoleone che la concepiva!

(2) Con quel poco di più in roba, in capi d'arte e in milioni che ognun sa.

(*Note del Trad.*)

vina e allo smembramento dello Stato. E fu allora che Bonaparte concepì il pensiero di dare alla Francia l'impero del mondo. Il merito politico di questa idea è che per essa sola poteva trarsi in salvo la patria: e la sua gloria fu quella di non essere il prodotto di un calcolo egoista. Era sorta nella più elevata regione di quell' anima grande. . . . . fu solo collo espandersi al di fuori mediante la guerra che la rivoluzione francese potè per lunga pezza sussistere ; concentrata in sè stessa scoppiava. Ampliare la di lei base, ingrandire i suoi confini, procurarle aria e spazio, estendere la sua azione civilizzatrice, (1) strapparla agli inetti o feroci dissidj che la coprivano di vilipendio, assoggettarla mediante l'energia della volontà ad una disciplina, coll'autorità del genio domarla, farla col-

(1) Su questo come su altri pensieri che campeggiano in questo articolo polemico io non credo necessario il fare commento di sorta ; la immensa serie di svariati e importanti avvenimenti che si è nel presente secolo svolta sotto gli occhi di ogni lettore basta essa sola , non v' ha dubbio, a far sì ch'egli discerna il vero dal falso e dall'esagerato. (*Nota del Trad.*)

l'ascendente della vittoria degna di rispetto per l'Europa tutta: ecco l'idea che escì del capo di Napoleone, idea massima e potente ma esclusiva perchè nata nel cervello di un uomo, idea che la sua origine stessa condannava a svilupparsi mediante l' esagerazione e la violenza.

« Questa fu la missione che il genio di Napoleone Bonaparte scelse a compire. E a quest' oggetto sagrificò tutto il restante. Organizzò la Francia esclusivamente per la guerra, senza previdenza per la pace, senza riguardo alcuno per la libertà; rovesciò col piede le tribune il di cui sterile susurro metteva pur qualche apparente incaglio all' agir suo; proclamò sè stesso il primo, anzi l'unico rappresentante del popolo; ripristinò il culto del Dio delle armate; sulle pergamene della nobiltà da lui creata iscrisse il nome delle battaglie, e con delle vittorie ne formò l'appannaggio; fece dell'eguaglianza de' suoi sudditi, sotto il ferreo livello della sua legge, una specie di dogma brillante che i suoi legulej encomiavano a vicenda, e adoravano i suoi commilitoni; la stampa, per sì lun-

ga pezza sfrenata e omicida, egli cambiolla in una semplice macchina editrice di militari manifesti; chiamò, come il primo re della dinastia dei Carlovingi, da Roma un Pontefice perchè apponesse il suggello di Dio sulle impronte sanguinose della sua spada. Tutto per la guerra, tutto per la guerra; questa e non altra fu la politica di Napoleone. E per ciò che spetta le civili istituzioni che il principe Luigi enumera con tanta compiacenza, dandole come idee liberali escite del capo dell'imperatore, altro non eran desse che le conseguenze sforzose del suo guerriero sistema, le umili vassalle di quell' implacabile pensiero che su tanti campi di battaglia e in mezzo a tanti fiumi di sangue teneva incessantemente dietro al restauramento, alla grandezza e alla supremazia della nazion francese. *L' imperatore era il primo patriotta dell' Impero*, così dicevami una volta in Roma un principe della sua dinastia; sì patriotta, Napoleone lo fu troppo, e senza posa e senza senso di misericordia; per glorificare la Francia prodigò egli il di lei sangue il più puro, per ingrandirla l'impoverì; dopo aver

trionfato sull'Elba, sul Tago e sulla Moskowa, dovette combattere per conservare intatte le frontiere di Luigi XIV. Dopo avere esaurite le vecchie schiere d'Italia, d'Egitto e d'Austerlitz, fu costretto di completare i quadri della sua armata con dei ragazzi reclutati nelle scuole di villaggio. Sì, egli fu lo spietato apostolo di questo grande e patriotico pensiero della rigenerazione francese mediante la guerra, pensiero a cui aveva dedicata la sua esistenza, pensiero il cui esordio è un 18 brumale e il fine un Waterloo. . . . . .

. . . . . .

E che cosa abbiamo noi conservato dell'opera intrapresa dal genio di Napoleone? delle sue istituzioni politiche che ci rimane? nulla; delle sue conquiste meno ancora, se è possibile. Ciò che resta tuttora alla Francia è la sua fama al di fuori, e la coscienza nell'interno, delle grandi cose che ha operate ».

Nota B , pag. 189.

A soddisfazione di chi bramasse sapere sotto qual punto di vista fossero considerati a quest' epoca in Francia gli affari ecclesiastici io darò qui un brevissimo sunto di molti documenti che il Savary adduce a prova e schiarimento di quanto fu operato nel così detto Concilio di Parigi.

Napoleone il quale era sbrigativo assai nelle sue cose, nè amava che andassero per le lunghe, supponendo, nè a torto, che le discussioni verbali (nelle quali è difficil cosa lo stare sempre in materia, e il non divagare) si protraessero di troppo , spedì egli al consesso dei vescovi e teologi certe sue domande laconiche, ben ventilate le quali, era esaurito anche il punto vitale della quistione fra la sua e la ecclesiastica potestà , e ne pretese una categorica risposta. Ecco, a sommi capi, e le une e l'altra, ma senza che io entri per nulla mallevadore dell' intrinseco valor loro.

QUESITI

DIRETTI ALLA COMMISSIONE

E LORO RISPOSTE.

Prima Serie.

Quesiti relativi alla Cristianità in genere.

Il governo della Chiesa è desso arbitrario? il papa può egli, in causa di interessi temporali, negare il suo intervento negli affari spirituali?

È cosa certa che da alcun tempo in qua la Corte di Roma si è ristretta in un piccolo numero di famiglie, e che le cose ecclesiastiche vi sono esaminate e discusse da un piccolo numero di teologi e prelati nativi o chiamati dai paesi circonvicini, e che non sono quindi in posizione da poter ben comprendere i grandi interessi della Chiesa universale, e di giudicarne a dovere:

Dato un simile stato di cose, è egli conveniente di convocare un Concilio?

Non abbisognerebbe che il Concistoro, od il Consiglio particolare del papa fossero costituiti da prelati di tutte le nazioni onde Sua Santità potesse desumerne i necessarj schiarimenti?

Supponendo che sia provato non occorrere cambiamento alcuno nell'attuale ecclesiastica organizzazione, l'imperatore non riunisce egli in sè stesso tutti i diritti che spettavano ai re di Francia, ai duchi del Brabante, di Toscana, ai re di Sardegna, sia per la elezione dei cardinali, sia per ogni altra prerogativa?

Seconda Serie.

Questioni riguardanti specialmente la Francia.

S. M. l'imperatore e i suoi ministri hanno dessi leso in qualche parte il Concordato?

Lo stato del clero francese si è desso, generalmente parlando, migliorato o peggiorato dal Concordato in poi?

Se il Governo francese non ha leso il Concordato suddetto, può egli il papa ri-

fiutarsi arbitrariamente di riconoscere gli arcivescovi e vescovi nuovamente eletti?

Provato che non fu leso il Concordato, se il pontefice non vuol mantenerlo in vigore, S. M. è decisa di ritenerlo come abrogato. In tal caso che cosa è che convien fare per il maggior benessere della religione? S. M. indirizza questa domanda a dei prelati distinti sì per il saper loro, come per l'affezione che dimostrano alla sua persona (1).

Terza Serie.

Quistioni sulla posizione attuale.

La bolla di scomunica qui unita fu stampata, affissa e clandestinamente diffusa per tutta l'Europa. Qual misura si deve adottare onde in tempi di torbidi politici e di calamità i papi non trascendano in eccessi di potere contrarj sì alla carità cristiana, che all'indipendenza ed al lustro dei troni?

(1) Di qual forza sia quest'ultima clausola ognun lo comprenderà a prima vista.
(*Nota del Trad.*)

RISPOSTE

DEL CONCILIO ECCLESIASTICO

ALLE QUISTIONI PROPOSTE DA S. M.

Prima Serie.

Quistione prima.

Il governo della Chiesa è desso arbitrario?

(1) .... Per quanto eminente sia il primo seggio del Cattolicismo e al di sopra di tutti gli altri, la sua autorità non è punto arbitraria, ma bensì regolata nel suo esercizio dai canoni, cioè dalle leggi a tutta la Chiesa comuni.

.... In materia di fede la Sacra Scrittura, la tradizione ed i Concilj sono la base dalla quale i successori degli Apostoli

(1) Compendio le risposte che sono molto diffuse accennando a sommi capi le proposizioni conchiusionali (*Nota del Trad.*)

non ponno dipartirsi; in ciò poi che riguarda l'interno regime, la disciplina generale approvata e posta in uso dalla Chiesa deve far legge per essi infine a che non venga abrogata.

. . . . . .

Questa e non altra è l'indole e la forma del governo della Chiesa stabilito da G. C. istesso . . . . desso si mantenne e si mantiene tuttavia sempre immutabile, lontano cioè sempre dalle vie arbitrarie, come sta pur sempre al di sopra di ogni vicissitudine umana.

Quistione seconda.

Il papa può egli in causa di interessi temporali negare il suo intervento negli affari spirituali?

La primazia d' onore e di giurisdizione della quale il papa è per divino diritto investito si esercita tutta per lo spirituale profitto della Chiesa. Lungi dal volere indebolire un' autorità cotanto essenziale per il mantenimento della costituzione della Chiesa, noi crediamo anzi di esserne i soste-

nitori se, rispondendo all'attuale quesito, diciamo che ove gli affari temporali non abbiano per sè stessi rapporto alcuno necessario col temporale, ove per loro non si impedisca al capo della Chiesa di adempire liberamente e indipendentemente alle funzioni del suo apostolico ministero, non può egli, per l'unico motivo degli affari temporali, negare il suo intervento negli affari spirituali. La distanza che separa gli uni dagli altri è quella del tempo e dell' eternità.

Terza e quarta quistione.

È cosa certa che da alcun tempo in qua la Corte di Roma ec. (Vedi più sopra).

Dato un simile stato di cose, è egli conveniente di convocare un Concilio?

.... Fu decretato nel Concilio di Basilea che i cardinali sarebbero tolti da tutti i paesi.... che il loro numero non eccederebbe mai quello determinato.... che non ve ne sarebbe mai più d' un terzo d' uno stesso reame.... Molti ostacoli si opposero all'esecuzione di questo decreto. La stessa

quistione fu presentata di poi nel Concilio di Trento .... desso si ristrinse a questa decisione: che il papa eleggerebbe i suoi cardinali togliendoli da tutte le nazioni per quanto ciò potrebbe comodamente farsi, e giusta il grado di merito che troverebbe in essi ..... non crediamo che dopo l'ultimo Concilio (di Trento) ne sia necessario un altro: che se vogliasi intendere di un Concilio generale, esso non potrebbe aver luogo senza il concorso del capo della Chiesa, altrimenti esso non rappresenterebbe la Chiesa universale... se parlasi poi di un Concilio nazionale, l'autorità di questo sarebbe insufficiente a determinare un oggetto che risguarda l' intiero Cattolicismo.

Quistione quinta.

Supponendo che sia provato non occorrere. ..... (Vedi più sopra).

La prerogativa ond' erano investiti i sovrani cattolici di presentare le nomine dei cardinali ed altre simiglianti, sono testimonianze della gratitudine della Chiesa per la protezione che le viene dalla potestà se-

colare accordata. Questi privilegi furono consacrati dal tempo ec. Noi crediamo pertanto che la M. S. sia in diritto di ripeterne l'uso ec.

Seconda Serie.

(Vedi più sopra le domande.)

.... Il Concordato fu sempre mantenuto dalla M. S. e dai suoi ministri, nè crediamo che il papa possa lagnarsi di alcuna essenziale mancanza in proposito.... alcuni articoli sui quali il Santo Padre mosse lagnanza altro non essendo che applicazioni o conseguenze delle massime e delle costumanze sanzionate dalla Chiesa gallicana, dalle quali nè l'imperatore, nè il clero francese non ponno deviare, non v'ha luogo a parlare più oltre sopra di essi.

Alcuni altri articoli, per dir vero, comprendono delle disposizioni che sarebbero in realtà pregiudicievoli alla Chiesa ove fossero rigorosamente applicate. Avvi però luogo a supporre che furono aggiunti al Concordato in via di regolamenti di circostanza e come mezzi conciliativi voluti nell'epoca onde ri-

stabilire il cattolicismo; giova pertanto sperare che la M. S. guidata dalla sua giustizia e dal suo spirito di religione li rivocherà, o li modificherà almeno in guisa da togliere la cattiva impressione che per essi è stata prodotta . . . . . .

. . . . . .

Noi negheremmo l'evidenza dei fatti ove non dichiarassimo apertamente che lo stato del clero di Francia si è migliorato di molto dall'epoca della conchiusione del Concordato in poi. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Il Concordato è un contratto sinallagmatico fra il capo dello Stato e il capo della Chiesa, mediante il quale entrambo assumono dei diritti e degli obblighi reciproci.

Per esso la M. S. ha diritto di nomina alle sedi vacanti, e il papa quello di accordare l'istituzione canonica ai nominati seguendo (in quanto alla Francia) le forme stabilite prima dell'accaduto cambiamento di Governo.... Questo atto però della prerogativa papale non deve essere esercíto arbitrariamente..... in caso di rifiuto debbe

il pontefice (giusta le clausole del Concordato del 1516) addurre i motivi canonici del suo rifiuto ..... S. S. in una sua lettera del 28 agosto pp. diretta da Savona a S. E. il cardinale Caprara declina le ragioni del suo rifiuto .....

1.ª *Le innovazioni religiose introdotte in Francia dal Concordato in poi e contro le quali il papa disse di avere ripetutamente e inutilmente reclamato.*

S. S. non entra in particolari sul conto di queste innovazioni: noi però non sapremmo indicarne una sola che ledesse essenzialmente il Concordato .... forse riferisconsi desse (il che apparirebbe dai reclami fatti dalla Santa Sede sul principiare del 1805) alle libertà gallicane ed alle conseguenze che ne derivano, e in tal caso noi vi abbiamo già data evasione.

2.ª *Alcuni avvenimenti e certi provvedimenti politici* che nè ci son pienamente noti, nè starebbe in noi di dover giudicare. Per dirne però qualche cosa, l'avvenimento principale è il decreto del 1809 che riunisce lo Stato romano all'Impero francese. Ma un tal motivo (di rifiuto) è desso

canonico? è desso fondato sui principj e sullo spirito della religione? La religione ci insegna di non confondere fra loro i due ordini temporale e spirituale. La giurisdizione che il papa esercita di diritto divino in tutta la Chiesa è puramente spirituale. È la sola che il principe degli Apostoli abbia ricevuta da G. C., e che abbia potuto trasmettere ai suoi successori. La sovranità temporale non è per i pontefici che un accessorio straniero al loro ministero. La prima ebbe principio colla Chiesa e durerà quanto essa, cioè finchè durerà il mondo; l'altra è di istituzione umana, non è compresa nelle promesse che G. C. ha fatto a S. Pietro ed ai suoi successori, e può esser tolta loro, come fu loro data, dagli uomini e dal corso delle cose. È nella potenza spirituale che risiede la vera grandezza dei sovrani pontefici; e che il papa sia sovrano o no, la sua autorità sulla Chiesa universale della quale è capo, e i suoi rapporti colle Chiese speciali rimangono inalterabilmente gli stessi. Qualunque siasi la sua politica posizione, egli conserva i poteri annessi al primo seggio

della Cristianità; ma questi poteri per altro non li ricevette che pel vantaggio dei fedeli e pel governo della Chiesa. Ci è dolce il pensare che la S. S. porrebbe un termine al rifiuto che fa di valersi di questi suoi poteri ove fosse, come lo siam noi i quali vediamo le cose da vicino, convinto quanto danno rechi ai fedeli questo suo rifiuto.

Se noi potessimo supporre che si consideri l'invasione di Roma (1) qual motivo sufficiente per rifiutare l'istituzione canonica a' vescovi recentemente eletti, sembraci che le seguenti considerazioni dovrebbero troncare facilmente qualsiasi difficoltà in proposito.

(1) Ho conservata nella sua integrità questa importante discussione e perchè relativa ad un clamoroso avvenimento, e perchè dimostra dietro quali principj lo giudicasse una delle classi più illuminate della nazione francese. Debbesi però tenere a calcolo che questa nazione ha un regime ecclesiastico tutto suo proprio, e la sua gloria era sommamente interessata alla conservazione del nuovo acquisto territoriale ed a legittimarne il possesso, e che il Concilio discuteva non immune forse affatto della prepotente influenza di Napoleone.

(*Nota del Trad.*)

Il rifiuto delle bolle, se causato dalle ragioni in discorso, non potrebbe essere valutato nell' attual discussione se non in quanto potesse supporsi che l'invasione accennata sia stata una violazione del Concordato.

Ma il Concordato ha nulla statuito sul conto degli interessi politici della Santa Sede. L'imperatore, in esso, entra in trattative col pontefice unicamente come capo della Chiesa: e infino a che la giurisdizione spirituale del papa sulla Chiesa di Francia è riconosciuta e rispettata il concordato sussiste in tutta la sua integrità.

Il Concordato non garantiva al papa la possessione dello Stato romano; l'occupazione di Roma non è dunque un'infrazione del Concordato. È un affare politico che esce dall'ordine delle cose stipulate in forza del Concordato istesso, un affare temporale che non deve esercire influenza di sorta sullo spirituale, a meno che non si vogliano confondere insieme ciò che l'Evangelio e la tradizione dei primi secoli della Chiesa ci insegna di distinguere e separare.

Nella sua lettera al cardinale Caprara

il pontefice riconosce anch' egli questa distinzione fra i due poteri, ma soggiunge che non può mettere da banda la difesa del patrimonio della Chiesa senza mancare ai proprj doveri, e macchiarsi di spergiuro.

Noi non siamo di parere che il pontefice dovesse mettere da banda la difesa del patrimonio della Chiesa. Come sovrano temporale egli aveva al paro di tutti gli altri sovrani il diritto incontestabile di difendere i proprj possedimenti; egli poteva, come fanno essi, usare a quest'oggetto dei mezzi politici che la Provvidenza gli aveva posto fra le mani, e inoltrare i suoi reclami, ma il suo dovere non stava nel procurarne la riescita: la legge imperiosa della necessità lo avrebbe reso esente da taccia al cospetto della Chiesa e della posterità.

E soggiungiamo ancora che, dato per supposto l'occupazione di Roma autorizzasse il pontefice a usare delle sue armi spirituali contro l'imperatore, il rifiuto delle bolle non sembrerebbe a noi il mezzo il più idoneo allo scopo che la S. S. si proporrebbe.

E in vero che v' ha mai di comune fra gli interessi temporali del papa ed i biso-

gni spirituali della Chiesa di Francia? Se l' imperatore esigesse dai vescovi nuovamente eletti qualche dichiarazione o qualche atto contrarj alla fede cattolica, od all' autorità della S. S., il papa avrebbe il diritto di non ammetterli nella sua comunione, e di negar loro la canonica istituzione. Ma nulla v' ha di tutto questo nel caso attuale. L' imperatore ha solennemente dichiarato che non intende far innovazioni in materia di religione, e la domanda fatta in nome suo delle bolle di istituzione è una prova manifesta che egli ha in animo di attenersi al Concordato, e di mantenere illese alla S. S. le sue spirituali prerogative. Il papa adunque non è autorizzato di mancare all'esecuzione del Concordato. È forse per l' utile particolare dell' imperatore che desso fu conchiuso? mai no: ma bensì per quello della religione cattolica, minacciata in quell' epoca di un totale sterminio in tutto il territorio della Repubblica francese. Il capo della Chiesa vorrebbe egli forse anteporre gli interessi temporali a quelli della religione, e alla salute delle anime?

Quando Roma fu presa d' assalto e sac-

cheggiata dalle truppe di Carlo V che si sarebbe detto del VII Clemente se, per vendicarsi di questo principe, avesse dichiarato di non volerne più sapere di tutte le Chiese dell' austriaca monarchia? Pio VII che ha così gloriosamente dato opera al restauramento della cattolica religione vorrebbe egli rovesciare l' edificio da lui stesso innalzato?

Che se ci si opponesse che il papa avendo revocato col suo decreto del 10 giugno tutti i privilegi, le grazie e gli indulti apostolici accordati dalla S. S. e dai suoi predecessori a tutti gli individui compresi nella sentenza di scomunica, l' imperatore, di conseguenza, è, provvisoriamente almeno, decaduto da tutti i diritti de' quali era prima investito in forza del Concordato, si toglierebbe facilmente di mezzo una tale obbiezione riflettendo che la bolla non fa cenno alcuno del Concordato, e che il Concordato in realtà non è nè un privilegio nè un indulto, nè una grazia, ma un trattato solenne la di cui revoca non può aver luogo che dietro l' unanime consenso delle parti contraenti.

3.ª Il terzo motivo di rifiuto delle bolle allegato dal pontefice è desunto dalla sua attuale situazione: nè noi sapremmo far meglio che trascrivere quanto S. S. istessa dice in proposito nella sua lettera a S. E. il cardinale Caprara:

Malgrado un tale stato di cose Iddio sa se noi desideriamo ardentemente di dare alle Chiese vacanti di Francia i loro pastori dopo averle colmate di tante altre testimonianze di predilezione, e se noi desideriamo di trovare uno spediente di operar ciò in un modo che non disdica alle attuali circostanze al nostro ministero e al dover nostro! ma e dovremmo noi operare in una cosa di tanta importanza senza consultare i nostri naturali consiglieri? Ma e come potremmo noi invocare i lumi loro se, disgiunti violentemente da essi, fu interrotta ogni nostra comunicazione con loro, e si è posto inoltre impedimento a tutti i mezzi necessarj per la spedizione di simili affari, non avendo potuto infino ad ora aver presso di me nemmeno un solo secretario?

Per ciò che spetta queste lagnanze del

Santo Padre noi non possiamo far altro che sottoporle agli occhi di S. M. la quale comprenderà sicuramente come sieno ben fondate. . . . . .

. . . . . .

Se il pontefice persistesse nel rifiutarsi di adempire le condizioni del concordato, è certo, rigorosamente parlando, che l' imperatore non sarebbe più in obbligo di uniformarvisi, e potrebbe riguardarlo come abrogato.

Ma il Concordato non è una transazione puramente personale fra il papa e l' imperatore: è un trattato che forma parte del nostro diritto pubblico, giacchè contiene i principj fondamentali e le norme del governo della Chiesa gallicana; e preme di esigerne l' esecuzione, anche supposto che il sommo pontefice persistesse nel rifiuto di eseguire quanto in esso lo concerne.

Vero è che il Concordato rimarrà di fatto sospeso infino a che il papa ricuserà le investiture ai vescovi recentemente eletti dall'imperatore; ma protestando contro questa illegale opposizione, e appellandone o al pontefice meglio informato, o al di lui

successore, l'imperatore conserverà intatti tutti i diritti che il Concordato gli garantisce, e il tempo svilupperà, non v'ha dubbio, dei mezzi di rimetterlo in vigore e procacciarne il pieno adempimento.

Ma alla fin fine sia che il Concordato si consideri come abrogato, o resti solamente sospeso, si chiede che cosa debba farsi in entrambo i casi per il miglior benessere della Chiesa? . . . . . .

. . . . . .

Dietro questi principj (cioè principalmente che alla sola Chiesa appartiene la legittima nomina de' suoi pastori e de' suoi magistrati) è evidente come nel supposto che per il costante rifiuto delle bolle il Concordato dovesse considerarsi come abrogato o sospeso, non si sarebbe per questo autorizzati a rimettere in vigore la prammatica sanzione, a meno che nella di lei ripristinazione non concorresse anche l'ecclesiastica autorità. Quest' intrapresa però, come vedemmo più sopra, sarebbe irregolare, e peccherebbe pel maggiore di tutti i difetti, l'assenza dei legittimi poteri. E potremmo soggiungere che riescirebbe an-

che grandemente pericolosa. . . . . .

Che cosa convien dunque fare per il bene della religione se il pontefice persiste nel negare l' investitura ai nuovi eletti ?

Il Concistoro al quale questa domanda è indirizzata non ha l' autorità voluta per indicare i mezzi proprj a surrogare l' intervento del pontefice nella conferma dei vescovi. Il parere da lui emesso su quest' argomento sarebbe quello di uno scarso numero di prelati senza autorità e senza missione per rappresentare non diremmo la Chiesa universale , ma nemmeno la gallicana. . . . . .

In conseguenza di ciò noi siamo d' opinione che in una circostanza cotanto delicata, e nella quale importa assai di non deviare dai principj consacrati dalla religione e di non allarmare le coscienze, la M. S. nulla potrebbe fare di più conveniente , e di più conforme alle regole, di quello che convocare un Concilio nazionale (1). . .

. . . . . .

(1) Ha qui luogo una lunga discussione onde venire a capo di stabilire se questo Concilio nazionale possa avere in sè l' autorità necessa-

Terza Serie.

La bolla di scomunica del 10 giugno 1809 essendo contraria alla carità cristiana, non che all' indipendenza e al lustro del trono, a qual partito si si deve appigliare onde evitare che in tempi di politiche dissensioni e di calamità i papi trascendano a simili abusi di potere?

Ecco a sommi capi il tenore della bolla.

« Il papa incomincia dal dichiarare come egli non possa credere che i motivi desunti dalla politica, i provvedimenti guerreschi, e il suo rifiuto di accordar una parte delle domande che gli sono state indiritte dal Governo francese sieno state le sole cagioni dell' invasione di Roma e delle provincie dello Stato romano, invasione che egli attribuisce invece a delle altre mire funestissime per la religione.

« S. S. fa quindi parola del suo zelo e

ria onde supplire alla mancanza delle bolle apostoliche, o se si dovrebbe appellare ancora ad un' autorità a quella del Concilio superiore.
(*Nota del Trad.*)

della sua operosità per il ripristinamento del culto in Francia, ma accenna che non appena il Concordato fu promulgato i suoi benefici effetti vennero pressochè affatto distrutti dalla contemporanea pubblicazione degli articoli organici sui quali la S. S. mosse lagnanza al Sacro Collegio dichiarandoli distruttori della libertà promessa alla cattolica religione, e contrarj anche in parte all'evangelica dottrina.

« Queste lagnanze della Santa Sede rimasero inevase, anzi il Governo francese non desistette dall'aggiungere domande a domande, e pretese a pretese, sicchè il pontefice trovossi posto nella spiacevole alternativa o di tradire il proprio apostolico ministero, o di esporsi ad una dichiarazione di guerra. Il Santo Padre risolvette in questa circostanza di non cedere, nemmeno in forza di un tacito assenso, il dominio temporale che teneva in deposito, e di conservare intatta l'indipendenza indispensabile pel libero esercizio della potenza spirituale. S. S. enumera quindi le molte vessazioni colle quali si pose a cimento la sua costanza.

« Col cordoglio di non potere acchetare

la tempesta mediante il sacrificio della propria vita, e di vedersi spinto a metter da parte la sua innata mansuetudine per far uso delle armi spirituali che stanno in poter suo, la S. S. è d' opinione che l' invasione di tutto il suo territorio lo ponga nell' obbligo di slanciare, sull' esempio de' suoi antecessori, gli anatemi imposti dai sacri canoni.

« La bolla dichiara che tutti gli autori, fautori e consiglieri di questi attentati sono incorsi nella scomunica. . . . . ».

Il sunto di questa bolla chiama a dirittura l' attenzione sul miscuglio di motivi spirituali e temporali enunciati nel preambolo di essa, e sui quali è fondata la sentenza pronunciata nella conchiusionale.

Le proposizioni fatte da parte di S. M. l' imperatore a S. S. entravano tutte nella categoria della più alta politica. Nessuna idea di spirituale interesse può annettersi alle requisizioni ed alle marcie militari indicate nella bolla. Gli aggravj in materia di fede, enunciati pure nella bolla, poggiano su intenzioni e pensamenti segreti, de' quali la Chiesa non è solita a portare giudizio.

Non è possibile di incolpare ragionevolmente di empietà un principe che ha restaurato il cattolicismo ne' proprj Stati.

Gli articoli addizionali al Concordato non lo hanno leso nella sua essenza, e i più gravosi fra essi non furono posti ad esecuzione. V' ha motivo di presumere che anche gli altri verranno modificati.

Durante le discussioni politiche, e le guerre od invasioni che ne vengono di conseguenza, da qualsiasi parte siano il torto o la ragione, i sovrani temporali non hanno responsabilità che verso di colui che da e toglie a suo beneplacito le corone. (Qui adduconsi una lunga serie di esempj desunti dalla storia, dai quali emerge chiaro (a senso del Concilio) quale iliade di guerre, di scismi e di scandali derivasse dall'improprio uso delle ecclesiastiche censure lanciate in causa di interessi o puramente temporali, o di un' indole promiscua.)

L' autorità del Concilio Tridentino non è invocata opportunamente, perchè il suo decreto in proposito nè ebbe nè potrebbe aver per iscopo i dissidj fra i sovrani e gli avvenimenti che ne susseguono, ove non siano

lese la fede e la disciplina essenziale della Chiesa. E chi dirà mai che queste due cose abbiano per base essenziale la potestà temporale dei papi ?

Avignone occupata da Luigi XIV e XV non mosse i papi a lanciare la scomunica. Pio VI non anatemizzò gli spogliatori della Chiesa gallicana.

L'antica Chiesa (vedi la storia dei primi otto secoli) considerava il proprio ministero qual ministero di edificazione e non di distruzione, ed operò sempre colla massima circospezione allorchè trattavasi di re ed imperatori, od anche solo di chi esercitava un grande potere sulle popolazioni.

Le bolle di Bonifacio VIII contro Filippo il Bello e di Sisto V contro Enrico IV, non che l'altra *in Cœna Domini*, non ebbero mai vigore in Francia, perchè il clero francese rifiutossi a ritenerle per valide ed a pubblicarle. Se pertanto la bolla del 10 giugno scorso fosse stata diretta ai vescovi di Francia, noi siamo di parere che l' avrebbero dichiarata contraria alla disciplina della Chiesa gallicana, all' autorità del sovrano, e sovversiva, seb-

bene contro l'intenzione del pontefice, del buon ordine e della pubblica tranquillità.

. . . . . .

. . . . . .

All'esempio dei nostri antecessori quando riunitisi nel 1510 coi deputati dei Capitoli e delle Università del regno, e poi nel 1591 a Chartres rispondevano alle lettere monitorie del pontefice Gregorio XIV, diremmo come dicevano essi: « Senza nulla togliere all' onore e al rispetto dovuti alla S. S., e dopo aver maturamente deliberato sul fatto della bolla, noi protestiamo di aver riconosciuto dietro l'autorità dei santi decreti, delle costituzioni canoniche, non che dietro l' esempio dei SS. Padri ec. ec., che le censure e scomuniche inchiuse nella detta bolla sono nulle tanto nella forma quanto nella materia, e che non ponno legare nè obbligare la coscienza . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Ma l'antica e costante dottrina della Chiesa gallicana somministra una garanzia più solida ancora perchè sottrae i sovrani, in ciò che concerne l'ordine politico e i loro

diritti temporali, non solo alla giurisdizione del papa, ma anche all' autorità della stessa Chiesa (1).

Noi teniamo dunque per fermo, e nell'attuale circostanza crediamo dover nostro il dichiarare di conformità colla celebre assemblea del 1682 « che a S. Pietro ed ai suoi successori vicarj di G. C. non che alla Chiesa Dio ha dato la potestà nelle cose spirituali, e che la salute delle anime risguardano, ma non così nelle cose civili e temporali, perchè il Signore ha detto: « Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio », e questo è anche il precetto dell'Apostolo: « Ogni persona sia sottomessa alle superiori potestà, giacchè non v'è potestà alcuna la quale non venga da Dio. Le potestà che esistono è Dio che le ha costituite: quindi è che chi resiste alle potestà si oppone all' ordine da Dio stabilito ». Epperò i re ed i principi, per ciò che concerne il temporale, non sono, per divina istituzione, sottomessi a potestà

(1) Non seulement à la juridiction du pape, mais encore à l'autorité de l'Église elle même.

alcuna ecclesiastica; non possono essere deposti dall'autorità dei capi della Chiesa nè direttamente nè indirettamente, nè i loro sudditi possono essere o dispensati dall'obbedienza che devono ad essi, o esonerati dal giuramento di fedeltà che hanno loro fatto; e fa d'uopo attenersi a questa dottrina come essenziale pel mantenimento della tranquillità pubblica, come utile alla Chiesa medesimamente ed all'Impero, e come affatto conforme alla parola di Dio, alla tradizione dei Santi Padri ed agli esempj lasciatici dai Santi (1) » . . . . . .

Questa dichiarazione è la risposta la più

(1) S'aggiungono le due seguenti domande:

I.° Essendo sospesa ogni comunicazione fra il papa e i sudditi imperiali, a chi bisogna attualmente dirigersi per ottenere le dispense che accordava prima la Santa Sede.

II.° Quando il papa ricusa perseverantemente di accordare le bolle di investitura ec., qual è il mezzo legittimo onde conferire la canonica istituzione ai vescovi nuovamente eletti?

Le risposte sono appoggiate in gran parte alle libertà gallicane, e traggono da esse la loro maggiore autorità: ma per essere lunghissime e appartenenti alla controversia ho stimato bene di lasciarle da banda.

(*Nota del Trad.*)

precisa che a noi sia dato di fare al quesito propostoci da S. M. I. in riguardo alla bolla del 10 giugno 1809, giacchè la dichiarazione autentica della nullità di detta scomunica sembra essere il mezzo più idoneo e sicuro per impedire che i sovrani pontefici trascendano ad abusare del potere loro.

Che se la dichiarazione di uno scarso numero di vescovi non sembrasse bastante, si chiamerà in concorso tutto il clero di Francia, od anche un Concilio nazionale.

Nota C, pag. 266.

La cospirazione di Mallet mi porge argomento di trascrivere da un' opera di Nodier alcuni squarci, dai quali, giusta il modo suo di vedere almeno, traspare come uno spirito di opposizione contro a Napoleone si mantenesse vivo e costante anche in mezzo alla sua armata.

« Non parlo io qui, dice Nodier, di quell' opposizione di sala da pranzo che rese lo stesso Moreau oggetto di terrore per le Tuileries, nè di quell' opposizione di *boudoir* che trasmutò in tanti accigliati Catilina i nostri briosi Alcibiadi:

queste, nella loro puerile audacia progredivano troppo alla scoperta, nè potevano condurre a risultamento alcuno. Una sentenza ben motivata, od un decreto del ministro della guerra, il quale poteva anche essere senza causale, le mettevano in meno di ventiquattr'ore in sepoltura. . . . . .

. . . . . .

« Non è per buona avventura cosa poi tanto rara il trovare un uomo che desideri fermamente il ben essere dei più, e si senta spinto a cooperarvi con tutti i suoi sforzi, e sacrificando anche sè stesso. Nè sono doti irreperibili quell' avvedutezza che fa distinguere i mezzi i più idonei di politico miglioramento, e quell' attitudine di operare che vale a farne un lodevole uso. Non è fenomenico affatto un pensiero ardito sussidiato da organi attivi, e che dà indizio di sè stesso a malgrado di ogni sorta di ostacoli. . . . . .

e per tendere a questo scopo del giovare alla cosa pubblica vuolsi spogliare di ogni egoismo: giacchè se chi vi si applica ha in vista il proprio interesse, altro non è egli che uno sciagurato speculatore il quale

giuoca la vita degli uomini ad una lotteria della quale è suo solo il guadagno, e se agisce pel proprio ingrandimento sagrifica l'avvenire delle nazioni alle passeggiere soddisfazioni del proprio orgoglio (1).

« E si deve riflettere ancora che questa abnegazione di sè stesso, cioè delle passioni più prepotenti dell'uomo, non dev'essere soltanto passiva come la si può esigere dagli individui della sfera volgare, ma dev'essere tale da reagire contro le affezioni le più naturali e le più innocenti. Dall'istante che costui ha ideato un progetto e ne ha fissata l'esecuzione, spezza tutti i legami che al mondo lo legano, cessa dall'essere ciò che la natura e la società volevano che ei fosse, e si fa di propria scelta il cieco strumento di una fatalità che abolisce ogni inclinazione ed ogni dovere (2), perchè a'

(1) Non è difficile il colpire il senso dell'allusione. Dessa è tutta personale, e si riferisce all'epoca nostra. (*Nota del Trad.*)

(2) Come il diventare un cieco strumento della fatalità si combini col detto più sopra dell'avvedutezza che fa distinguere i mezzi ec., io, di troppo corta vista, nol saprei comprendere. Altri vi si provi. E delle cento, questa

suoi occhi la distinzione fra il bene e il male si scancella e vi subentra un'idea fissa, della quale il restante degli uomini non possiede la chiave.

« Se gli si fa merito di questa posizione extra-sociale affatto nella quale i suoi rapporti non hanno altra norma che le inesplicabili convenienze extra-mondiali anch' esse nelle quali le circostanze lo hanno posto . . . . . .

« Se si considera che egli si trova ad ogni istante nella necessità di transigere con nuovi ed inattesi obblighi, timido e ossequioso cogli insolenti, inquieto e prudente coi coraggiosi, pieghevole coll' imbecillità vanitosa, compiacente coi facinorosi. . . . .

« Se si pondera che per ultimo risultamento di queste dure prove e di questi incredibili tentativi altro non raccoglie egli che

sol una contraddizione ho voluto accennare perchè si veda come i moderni scrittori francesi, *scintillanti* per altro di merito, pecchino talora di aggiustatezza di criterio pel lasciarsi, come fanno, sedurre da quel *clinquant* che il barbassoro dei loro critici ha avuto la fronte di rimproverare ad uno fra i nostri classici.

(Nota del Trad.)

il ridicolo ove si lasci scoraggiare, è tratto al patibolo se, come spessissimo succede (1), non riesce, e langue nell' obblio se, e ciò ha luogo ben ben di rado, raggiunge il suo scopo. . . . . .

« Se, visto il quasi impossibile successo de' suoi piani, si tiene a calcolo che il suo operare ad altro non riesce che a metterlo in una sospetta ed equivoca posizione, dove è, insino che ha vita, il bersaglio della diffidenza e dell' odio. . . . . si dovrà pure anche a proprio malgrado persuadersi che questo personaggio sublimemente stravagante non può essere rappresentato che da un demente o da un uomo grande (2).

(1) E per buona avventura. Che Iddio liberi come da flagelli le nazioni da questi tali che cercano il ben essere dei più, giusta quello che dice sul principio di questa nota il Nodier, meditando ed usando mezzi dei quali la storia dell' ultimo e dell' attual secolo non ci può che far deplorare i risultamenti. Nè vale il dire, a senso del Nodier, che il Mallet avesse di mira il rovesciamento della napoleonica tirannide. Vedi le note seguenti. *(Nota del Trad.)*

(2) Chi crederebbe che questa solenne introduzione (e forse potrebbe dirsi colle stesse parole dell' autore, sublimemente stravagante) si riferisce al Mallet? e che il Mallet non è

« Io ho conosciuto molti di quegli uomini che, sia per inclinazione, sia per la prepotenza del loro destino, hanno dichiarato una guerra occulta all' ordine stabilito. Levando da questo numero gli ambiziosi che il disinganno delle loro pazze speranze ha inveleniti contro l' autorità la quale non si valse dell' opera loro; gli spiriti vani e superbi che s' irritano contro la propria nullità, ed a' quali la trascuranza del partito vincitore inspira un urgente bisogno di vendetta; gli avventurieri senza risorsa che fanno loro qualsiasi causa per disperata che sia; i caratteri turbolenti che vivono consumati da una pericolosa attività, io appena appena saprei che cosa sia un cospiratore se non fossi stato l' amico di Mallet (1) . .

. . . . . .

posto fra i dementi, ma bensì fra i grand' uomini? eppure così è. *(Nota del Trad.)*

(1) Non l'avesse anche detto, ben si sarebbe compreso che il Nodier era stato l' amico di costui: ma data la giusta lode al suo ingegno come scrittore, quest' entusiasmo per Mallet, quest' apoteosi che egli vuol fare (giacchè è ad esso che si riferisce quel tipo ideale del cospiratore che il lettore ha visto più sopra) non

« La natura gli aveva compartite tutte le facoltà essenziali allo scopo: inflessibile fermezza, pertinacia infaticabile, coraggio a tutta prova, forza muscolare piuttosto unica che rara, statura non elevata, ma regolare, ampia, imponente. Spalle larghe sebbene alquanto incurvate com'è in tutti i militari, collo breve, capo massiccio, fronte non alta, ma spaziosa, aperta, senza rughe. Pinne nasali saglienti, narici aperte a

danno una buona idea del suo criterio. E che altro appare infatti che fosse il Mallet se non un ipocondriaco demente? quale, se riesciva, sarebbe stato il risultamento de' suoi matti piani? ignorava egli quanto affetto, quanta ammirazione destasse nel popolo e nella soldatesca Napoleone? E che altro se non la guerra civile, supposto che riescisse, il che era impossibile, avrebbe egli raccolto dalle sue stravaganti ed intempestive mosse? Od è forse senza aver copia di mezzi, e mezzi corrispondenti allo scopo, che si dà mano a simili cose? forse che si agisce per sorpresa, e in modo tale che il più piccolo accidente, un contrattempo, come accadde di fatto, possano stornare l'esito dell'impresa? Non è escendo da una casa di ricovero, non è incominciando dal farsi falsario, non è assassinando un pubblico funzionario che si dà principio, frase sanzionata dai moderni politicomani, al rigeneramento delle nazioni.

(*Nota del Trad.*)

modo di brioso ed impaziente destriero. Labbra spesse, mento angoloso, mandibole quadrate, tutte le ossa enormi. Somigliantissimo a Pichegru, meno la finezza e l'amenità dello sguardo di questi; com' esso portava in tutto il suo insieme impresso il tipo di un montanaro della Franca Contea, tipo delle popolazioni tartare e degli attuali Mainotti. Un tal uomo ben si vede che era dello stesso stampo degli Agidi e dei Leonida.

« Mallet era di nobile stirpe, forse conte, ma non lo accerterei. Educato corrispondentemente al suo grado, ne assumeva anche il tono in certe società, ma più per condiscendenza che per simpatia. In monte prediligeva gli uomini semplici, il fare borghese, le conversazioni confidenziali: trovatele, vi si espandeva, ed entrava anche in disputa, perchè la sua brusca e risoluta energia mal si adattava ad una metodica discussione. Affezionava il giuoco non per avidità di guadagno, ma come elemento di moto e di commozione. Amava con trasporto le donne, ma non alla romanzesca; diceva che le aveva idoleggiate tutte, avuta vera-

mente in cuore una sola, la consorte, e ve n' era ben d' onde.

« L'atletica sua costituzione se non domata da un così forte volere avrebbe potuto farlo trascendere a qualche eccesso, macchiarlo con qualche debolezza non mai. Emancipato dai rigidi principj che gli servivano di norma, forse Mallet si sarebbe fatto colpevole di delitto, ma darsi al vizio non era possibile. Nulla v' era in lui che grande non fosse, e il vizio è sì piccino! (1) Bonaparte che non lo temeva ma che lo aveva in odio faceva di tutto per coglierlo in fallo sul fatto della condotta, ma non riescì nemmeno a velar con un' apparenza di pretesto la sua persecuzione. Non si ebbe difficoltà a trovar modo di porlo in compromessa,

(1) E non pare che il Nodier s' avesse proposto a tema di rettorica un' amplificazione panegirica? e questa risguardante Mallet! non ch' egli forse vada posto in fondo del tutto, chè alcunchè di buono o di mediocre avrà avuto, ma nulla in lui vi fosse se non che di grande! oh! questo è troppo. In generale dove più si pecca nel moderno scrivere degli oltramontani è nell' intemperanza dello stile e delle idee. (*Nota del Trad.*)

ma accusarlo non lo si potè, e Mallet è l' unico martire della libertà del quale la calunnia non abbia oltraggiato la tomba.

« Mallet era dotato naturalmente di molto spirito; non mancante di istruzione, si esprimeva con facilità allorchè era grandemente commosso. Non era però nè eloquente nè facondo. L' ascendente che esercitava sugli altri in un colloquio d' importanza derivava da un modo di esprimersi franco e vivace, talvolta sentenzioso, talvolta faceto, spesso energico e pittoresco, e che faceva subito breccia nella memoria. Linguaggio e fisonomia erano tutt' uno, fermi, decisi, risoluti.

« Io non gli era vicino, e men duole per la mia gloria, quand' egli pronunciò le sue ultime parole; ma per quanto io ne seppi dappoi, sembravan desse tolte a Plutarco.

. . . . . .

« Non recherò in prova che un solo esempio dell'appropriata spontaneità che caratterizzava talora le risposte di Mallet, e scelgo questo perchè pone in evidenza il modo di sentire di due uomini la di cui memoria sarà perenne. Una sera in cui l' andamento

vivace della conversazione aveva spinto fino nell' ultime sue trinciere il generale Foy il quale abborriva da qualsiasi manifestazione ostile contro l'autorità militare, credette egli di togliersi dall' imbarazzo mediante il soccorso di uno di quegli epigrammi che gli erano tanto famigliari, e dei quali la sua sdegnosa fisonomia rendeva anche più acuta la punta. « Sarà forse bella cosa, disse egli, ma riesce pressochè sempre ridicola quella di voler farla da leva quando non si è che un zolfanello ». — « Con un zolfanello, rispose freddamente Mallet, non si ha bisogno di leva; non si solleva il mondo, lo si abbrucia (1) ».

(1) Colla debita riverenza del Nodier non sarebbe questo uno di quei tanti *petits riens* dei quali menano bene spesso tanto rumore i Francesi? e, senza danno dell' amico suo, il Mallet non era egli anche da meno di un zolfanello quando ideò, progettò e tentò di porre ad effetto quella sua stramberia? ne faccia ragione ogni lettore. L' odio del Nodier contro Napoleone che egli affetta di chiamar Bonaparte anche nel tempo della sua massima potenza, lo accieca al punto che la ridicolezza del Mallet gli sfugge dinanzi, e si sbraccia, che fa pena a vederlo, per farne un eroe.

(*Nota del Trad.*)

« Dissi più sopra che Bonaparte non temeva Mallet, e di fatto egli non potè apprezzarne il valore che dietro l' ultima sua intrapresa. L' audacia istessa di Mallet gli aveva infino allora servito di difesa contro qualunque fondato sospetto. Nè la violenza del suo odio apertamente dimostrato, nè l' indiscrezione esagerata forse ad arte del suo sdegno avrebbero fatto supporre in esso dei progetti ponderatamente meditati, un piano di agire misterioso e ben condotto, uno scopo fisso verso il quale egli tendeva con tutte le sue forze..... Quest' arte, giacchè era pure un' arte, di dare in balía i proprj pensamenti alla diffidenza per involare alla di lei sorveglianza un' azione lenta, progressiva e calcolata, sembra a me che sia un capo d' opera..... è lo stratagemma di quel generale che accende dei fuochi nel suo campo, e intanto circonda di soppiatto quello del nemico, e vi si slancia poi in mezzo presto e inaspettato come il fulmine.

« Si è fatta questa tesi: Qual sarebbe stata l' opinione che avrebbe abbracciata il Mallet se gli fosse stata esibita la scelta

fra tutte quelle che dominavano allora nella Francia? In quanto a me questo non è un problema, ma la tesi va proposta con esattezza. Mallet aveva tenuto dietro al movimento della rivoluzione con tutta la franchezza del suo carattere e la generosità de' suoi sentimenti, sdegnandosi contro gli eccessi e i furori dei partiti, e adottando con lealtà il modo di vedere anche il più opposto al suo prediletto quand' esso dava evidenti garanzie di buona fede (1), parlava sempre con senso di rispetto delle illustri vittime dei nostri politici commovimenti, e professava pei Vandeisti un' ammirazione che saliva sino all' entusiasmo. Ben avventurati Borboni! esclamava egli; la devozione della Vandea è l' apoteosi di una dinastia!

. . . . . .

« Mallet fisso, e dirò anche ostinato in ciò che costituiva il principio essenziale del suo

(1) È dessa la buona fede con cui si adotta un modo qualsiasi di vedere una garanzia sufficiente perchè altri vi si conformi? Nodier ardirebbe egli di esternare una somigliante opinione? e dietro ad essa giustificherebbe il Mallet? (*Nota del Trad.*)

politico concepimento, imaginava però meglio di ogni altro quante indispensabili modificazioni il corso necessario delle cose può introdurre nell'applicazione di un'idea speculativa e nell'atto pratico di una teoria . . . . . .
Comunque però sia, e qualunque fosse lo scopo politico del Mallet, egli, per ridurlo a concepimento, doveva farsi forte coll' appoggio di un partito nel quale non mancassero una ferma volontà ed un agir risoluto, e che senza secondi fini si arrischiasse ad ogni azzardo, dando prova di cieca obbedienza. . . . Nè, e convien dirlo, si poteva in quell' epoca trovare questa franchezza di risoluzione che in un solo partito, ed esso era quello appunto che recenti esperimenti avevano generalmente screditato.

« La causa dei giacobini era ormai ridotta al fondo, allorchè Bonaparte giunse al supremo potere, e fu in causa di questo appunto che egli vi giunse. Nessuno più ormai, fattane la prova, voleva saperne della rivoluzione quale essi l' avevano fatta , nè da essi poteva aspettarsi niente di meglio. I progetti di Mallet, datane una superficiale

spiegazione dai compagni ch' egli s' era prescelti, non erano pertanto tali da incutere timore ; e lo si ebbe a vile come il capo di un club oscuro nel cui seno si esperimentava l' innocua palingenesia di un impraticabile sistema. Non si seppe che la tradizione delle forme rivoluzionarie andava mano a mano estinguendosi anche in quelli che l' avevano fervorosamente conservata, e vi succedeva un odio fisso e personale che, estinto l' antico partito , faceva suoi tutti quelli che alimentavano speranze di trionfo e di vendetta. Qualsiasi tiranno si fosse fatto innanzi sarebbe stato ben accetto , e se se ne sarebbe servito di arma contro il figlio apostata della rivoluzione che aveva uccisa la madre sua (1). Qualsiasi opinione sarebbe stata ammessa purchè fosse incendiaria ed assassina (2) . . . . . .

« Adesso si stenterebbe a persuadersi che elementi così eterogenei potessero amalga-

(1) Bonaparte.

(2) Non altero il testo : *moyennant qu'elles eussent une torche à brandir et un poignard à enfoncer*. E l' encomiato Mallet ne era il centro. *(Note del Trad.)*

marsi senza urto, ma in quell' epoca la andava diversamente perchè le passioni politiche non erano giunte peranco a quell' età matura della speculazione, toccata la quale la condotta dei capi di partito ha per guida il proprio interesse. Le opinioni erano tuttavia fresche ed ingenue perchè sorgenti dall' animo, potenti perchè rigogliose di gioventù, indulgenti e misericordiose perchè avevano esperimentata l' oppressione. La nuova tirannide d' altronde separava a sua insaputa, ed a modo di infallibile giudizio, il loglio dal frumento. Gli ambiziosi volgevansi verso la gloria, gli interessati idoleggiavano la fortuna, i deboli l' ubbidienza, gli egoisti il riposo. E nelle nostre file non rimanevano se non se coloro che, sia per convincimento, sia per ostinazione, sia per dispetto, avevano fatto fronte a tutte le prove, e le malevole o le corte viste davano ben tosto indizio di sè stesse o per l' indecisione o la temerità nell' intrapresa, o per l' esagerazione o per la pusillanimità nel consiglio (1). . . . . .

(1) Che il Governo napoleonico fosse, sotto

« I casi riservati delle transazioni politiche di quei tempi erano eccezionali, e quando conveniva approfittarsene lo si faceva con tanta buona fede che le discussioni che ne susseguivano non degeneravano mai in inimicizie .... Mi ricorda che il colore e il motto da adottarsi dall' armata d' insurrezione, la quale, sia detto per parentesi, non esisteva che nelle nostre teste, furono causa un giorno di una diffusa e clamorosa sebbene non ostile polemica. Il chiasso di questa discussione da veri storditi disturbava Mallet che stava travagliando nel suo gabinetto; escitone: « Ebbene, signori, disse, in che consiste la difficoltà? qui non trattasi nè di scelta nè di precedenza. Il drappello francese è bianco a liste tricolori; da un lato v' è scritto: Viva il re, dall'altro: Viva la libertà! e chi mi ama mi segua (1).

un certo rapporto tirannico, concederassi, ma chi torrà il merito, e non è poco, di avere per una lunga serie d'anni fusi insieme tanti disparati interessi, tante vertiginose passioni e tante eterogenee opinioni?

(1) E intanto brillava il sole d' Austerlitz! nè questi dappoco arrossivano di sè stessi?

(Note del Trad.)

« L'interno della famiglia di Mallet offriva uno specchiato esempio di quell' unità di volontà propria delle anime grandi che non può essere alterata o distrutta dai sentimenti che fra i volgari non pare possano mai conciliarsi.

« Madamigella di Youssaud, divenuta madama Mallet, era stata in origine destinata al chiostro. Aveva dessa desunto sia dalla sua prima educazione, sia dallo stato severo al quale credeva di dover consecrarsi, ma più di tutto dal cuor suo, delle idee forti, austere, piene di sincerità, di disinteresse e di grandezza, ma che serbavano tuttavia un legame colle forme e colle rimembranze dell' antica costituzione. Divota e monarchica, scevra però da superstizione e da orgoglio, framezzo a quei turbolenti conciliaboli ove si espandevano tutte le passioni della giovine Francia, dessa inspirava ammirazione e rispetto.

« Madama Mallet, che or non è più, non era stata mai nè bella nè avvenente, ma vezzosa. . . . . .

« Inaccessibile a debolezza, non faceva obbiezione al pericolo se non quando esso

era improficuo; contro la morte non faceva obbiezion mai.

« La catastrofe di Mallet mostrò in essa la degna vedova di un uomo grande; sofferse dignitosamente la prigionia . . . nè faceva d'uopo che ella tenesse fra le mani l'urna di Pompeo per riconoscere in essa Cornelia. E Napoleone l'apprezzò come meritava: non sciolse le di lei catene.

« Tutti gli ufficiali che avvicinavano l'ajutante generale sottostavano più o meno all'influenza di quest'anima potente, e concorrevano a far sì che l'opera sua, date le circostanze, potesse riescire a compimento . . . . . »

(Sui due principali complici del Mallet il Nodier non fa alcun cenno: bensì parla alla lunga dei colonnelli Fournier e Foy, e sul colonnello Oudet poi fa quasi un'epopea. Parsimi questi ritratti soverchiamente esagerati e più che ritratti caricature, non credetti bene di porli sott' occhio al lettore. Alcuni tratti però relativi sempre allo spirito d' opposizione di una parte dell' armata sono degni di osservazione. Eccoli:)

« ... Uomo (Fournier) fuori del comune, non però straordinario. Bonaparte incominciò dal temerlo (1), ma rassicuratosi poi mandollo in guarnigione a Périgueux. L'inquietudine che disturbava Napoleone non partiva da qui. Nell' armata egli s'era imbattuto in caratteri più maschi, ed a' quali la sua tendenza politica dava ombra. Dopo aver sedotto e legato dietro al suo carro tutti coloro che si lasciarono attrarre all'amo di una nobiltà istorica fondata sulla sua nascente dinastia (e l' uman cuore è pur fatto così che questi tali dovevano formare il numero maggiore), non fu senza spavento che vide rialzarsi di sotto la sua ferrea mano, o sottrarsi alle sue moine taluni di questi indomabili animi de' quali non aveva conosciuto ancora la tempera quando incominciò così alla sbadata il noviziato del suo mestiere di padrone. Assuefatto, com' era,

(1) Bisogna pur menar buona al Nodier questa sua persuasione che Bonaparte (il quale, che che egli ne dica e ne pensi, fu proprio l'imperatore Napoleone) avesse paura di certi tali. Senza questo sostegno l' edificio politico-letterario del Nodier crolla, e i suoi protetti perdono ogni importanza. (*Nota del Trad.*)

a vedere con un solo ma franco colpo d'occhio il bene e il male di una data posizione, io mi imagino che egli enumerò freddamente ad uno ad uno i proprj nemici, e al tempo non affidò per esserne sbarazzato affatto se non che quanto gli riescì impossibile di concedere alla prudenza onde difendersene, e alla forza onde reprimerli.

« Questa categoria dell'armata dividevasi in tre classi unisone per un solo e stesso principio, ma differenti fra sè e per motivi e per viste. Gli uni, ed erano i più scarsi, rivolgevano ancora lo sguardo verso l'antico regime, del quale e gli affetti di famiglia e le abitudini dell' educazione abbellivano ad essi la memoria. Giunti costoro ad un punto di illustrazione che era il termine dei loro desiderj, e il confine delle loro facoltà fors'anco, atterritisi per l'instabilità di un nuovo Governo che sembrava ad essi e meno nazionale e più ardimentoso dei precedenti, vogliosi di trattenere e di fissare il politico carro mentr'essi vi sedevano sopra, avrebbero vista di buon occhio una controrivoluzione istantanea e completa, ma che

garantisse ad essi irrevocabilmente l'onorevole posizione che si erano fatta colla loro spada. Altri invece, ed erano infiniti, cresciuti, alimentati col sanguinoso latte della libertà, s'erano fatti virili coll'amore della repubblica. Cento ricordanze di gloria gli univano ad essa: non v'era in loro una ferita che non significasse un impegno contratto colla patria .... Costoro nella fondazione dell' Impero altro non iscorgevano che lo sfrontato tentativo di un avventuriero che era quel che era in grazia loro, e che cadrebbe ludibrio del mondo, ov' essi più nol sostenessero. Il restante formavanlo uomini e di senno e di azione che stanchi di vedere la cosa pubblica in balía di pochi sofisti a' quali davano una pseudo-popolarità le gazzette, e i di cui politici diritti consistevano nell' inesauribile abbondanza di una imbecille fraseologia, esitavano da lungo tempo ad impossessarsi del potere, quand'esso cadde, come un frutto maturo, nelle mani di Bonaparte .....

.....

« Questa intraprendente frazione dell'opposizione militare non inalberava un suo

particolare vessillo, ma militava ora sotto dell'uno ora sotto dell'altro a seconda dei luoghi e dei tempi. . . . . .

« Per quanto minacciosa la dovesse da principio sembrare pel trono imperiale sia pel numero, sia per l'indole degli individui, se si consideri che questa congiura permanente non aveva poi centro alcuno d'azione, o che il centro accidentale intorno a cui talora si rannodava, da un istante all'altro più non esisteva; che gli agenti dell'antica dinastia paghi di guadagnare, meglio diremmo, di farsi, senza correre pericolo alcuno, sborsare un salario ormai senza scopo e senza risultamento, erano, generalmente parlando, troppo inetti per saper cavare partito da elementi talora preziosi; che i puritani della rivoluzione, avuti in disistima per eccessi tuttavia recenti, segnati a dito come autori di piaghe tuttora sanguinose, non potevano sussidiare con una forza morale la loro indipendente magnanima coalizione che viveva pure d'una vita novella, e mirava ad uno scopo scevro d'ogni popolare utopia, si verrà a conchiudere che questa falange, sulla quale non si poteva fermar l'oc-

chio, o sovrapporre la destra, potè bene per lunga pezza sottrarsi alle proscrizioni che riducevano mano a mano pressochè al nulla le civili fazioni.

« Napoleone ben vedendo l'impossibilità di colpirla in massa saviamente pensò, ed era l'unico mezzo, di spezzarne lentamente i legami opprimendola in dettaglio. La guerra, che gli riescì utile tanto per le sue viste politiche esterne, giovógli efficacemente, per questo rapporto, anche per la politica dell'interno.

« L'istituzione della Legion d'Onore tirò della sua i più irresoluti. Il campo di battaglia inghiottì i più ardimentosi. I meno prudenti e i più imperiti caddero da sè nelle unghie dei tribunali. I pochi ostinati, energici sì ma non forniti di un potere individuale distinto, e la di cui azione espansiva sfumava nell'isolamento, furono confinati in remote provincie. Ufficiali sospetti vennero mandati in massa in lontane guarnigioni, vere politiche quarantene. . . . . .»

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

Capitolo Primo.

L' imperatore e i feriti. — Sue parole a Macdonald. — Bernadotte. — Ordine secreto del giorno rispetto a questo maresciallo. — Armistizio proposto e accettato. — Notizie dal Portogallo. — Soult. — Mosse degli Inglesi. — Flessinga presa dagl' Inglesi. — Fouché. — Il Pontefice. — Torbidi in Roma. — Sollevazione del Tirolo. — Conferenze per la pace. — Clemenza di Napoleone . . . . . *Pag.* 5

Capitolo II.

Napoleone corre pericolo della vita. — Particolari in proposito. — Il 15 agosto. — Notizie di Spagna. — Come l' imperatore la pensi su questo riguardo. — Le conferenze si tengono in Vienna. — Conclusione della pace. — Prova di amor filiale . . . . . » 32

Capitolo III.

Partenza per la Francia. — I re di Sassonia, Würtemberg e Baviera a Parigi. — Vera causa del divorzio

dell' imperatore. — Effettuazione di esso. — Cenni sull'imperatrice Giuseppina. — Malintelligenza fra Napoleone e suo fratello Luigi. — Posizione politica dell'imperatore. — Progetti di matrimonio. — Proposta fatta alla Russia. — Risposta ottenutane. — Incertezza di Napoleone. — Opinioni diverse nel Consiglio. *Pag.* 51

Capitolo IV.

Viaggio dell'arciduchessa Maria Luigia. — Suo incontro coll'imperatore. — Cerimonia del matrimonio civile. Ingresso in Parigi. — Cerimonia religiosa. — Partenza degli sposi per il Belgio. — Anversa. — Ritorno a Parigi. — Ouvrard. — Suo arresto. — Mia nomina a ministro della Polizia. — Istruzioni che ricevo dall'imperatore. . . . . » 73

Capitolo V.

Situazione politica della Francia. — Ancora Fouché. — Piani dell'imperatore. — Speranze di pace deluse. — Abdicazione del re d' Olanda. — Blocco continentale. — Riunione dell' Olanda all' Impero francese. — Corona di Svezia offerta a Bernadotte . . . . » 96

Capitolo VI.

Stato nel quale io trovo il ministero della Polizia. — Carte relative alla famiglia d'Orleans. — Parole di Napoleone in proposito. — Mio contegno nel ministero. — Prigionieri di Stato. — Madama di Stael . . . » 129

Capitolo VII.

Festa in casa del principe di Schwartzenberg. — Composizione del Gabinetto. — Cabale. — Spirito pubblico in Francia. — Diplomazia. — Polizia. — Operazioni militari in Portogallo. — Affari di Roma. *P.* 142

Capitolo VIII.

Arrivo d'un Sassone a Parigi. — Suo progetto di assassinare l' imperatore. — Incagli nel commercio. — Talleyrand. — Laffitte. — Sue idee sul sistema continentale. — Czernitchef. — Spionaggio. — Le città anseatiche. — Proteste della Russia. — Sue misure proibitive. — Ancora Czernitchef. — Gravidanza dell' imperatrice. — Nascita del re di Roma. . » 164

Capitolo IX.

Ancora gli affari di Roma. — Misure di rigore. — Intrighi diplomatici. — Murat. — Viaggio in Olanda. — Affari di Spagna. — Timori di carestia. — Provvedimenti in proposito. — Dissapori tra la Francia e la Russia. — La guerra sembra inevitabile. — Posizione rispettiva delle due Potenze. — Misure adottate da Napoleone. — Czernitchef. . . . . » 188

Capitolo X.

Battesimo del re di Roma. — Opinione pubblica. — Come Napoleone la pensasse sulla guerra attuale. — Preparativi per la guerra di Russia. — Talleyrand.

— Partenza dell' imperatore. — Dresda. — Operazioni dell' armata di Spagna. — La grande armata. — Passaggio del Niemen. — Modo di contenersi dei Russi. — Bagration ci sfugge. — Napoleone doveva egli fermarsi sulla Dwina? . . . . . *Pag.* 209

Capitolo XI.

Battaglia di Valontina. — Inazione di Junot. — Affari di Portogallo e del pontefice. — Stato della pubblica opinione. — Pace di Bucharest. — Bernadotte. — Murat. — Battaglia della Moskova. — Incendio di Mosca. . . . . » 234

Capitolo XII.

Coincidenza singolare di date. — Il generale Lahorie. — Mi si pone la spada nuda sul petto. — Il generale Guidal. — Sono menato prigione. — Fo prova di evadermi. — Arresto del generale Lahorie. — Mallet. — Suoi decreti e nomine. — La decima coorte prende le armi. — Arresto di Mallet. — Mia condotta. — Considerazioni sulla congiura sventata . . . » 254

Capitolo XIII.

I Russi si rifiutano all' udir proposizioni di accomodamento. — Ritirata delle due armate. — Partenza dell' imperatore. — Ancora l'affare di Mallet. — Nuove risorse e nuova armata. — Defezione della Prussia. — La Spagna. — Il pontefice. — Guardie d'onore. — L'imperatrice nominata reggente. . . . . » 286

Capitolo XIV.

Battaglia di Lützen. — Morte di Bessières — Armistizio. — Morte di Duroc. — Congresso di Praga. — Il re di Napoli all'armata. — Affari della Spagna. — Moreau. — L'imperatrice a Magonza. — Si rinnovano le ostilità . . . . . *Pag.* 302

Appendice al presente volume.

Nota *A* . . . . . » 321
Nota *B* . . . . . » 344
Nota *C* . . . . . » 373

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102068100